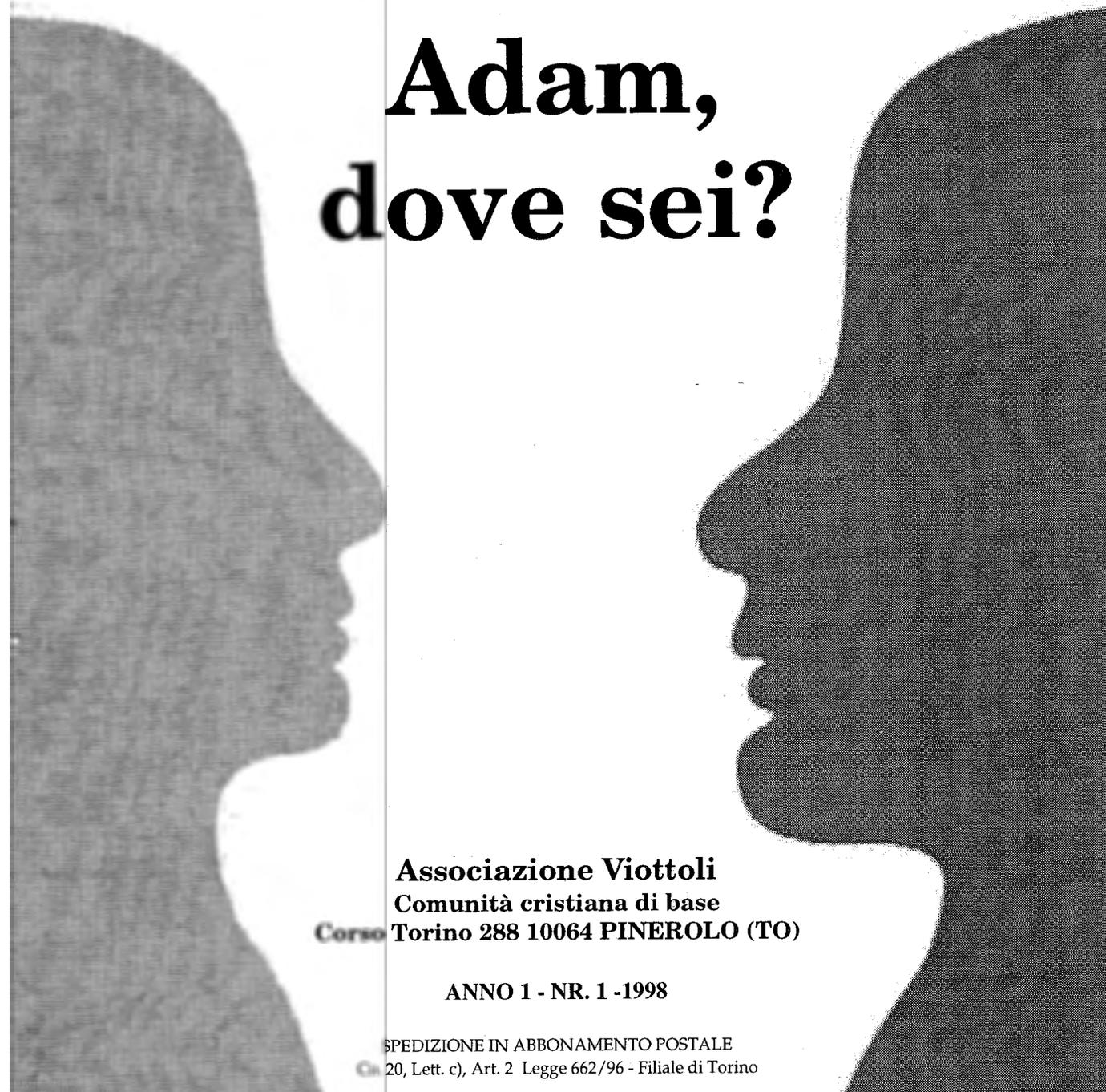


viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3, 6)

*Semestrale
di formazione comunitaria*



Adam, dove sei?

Associazione Viottoli
Comunità cristiana di base
Corso Torino 288 10064 PINEROLO (TO)

ANNO 1 - NR. 1 -1998

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
Ch. 20, Lett. c), Art. 2 Legge 662/96 - Filiale di Torino

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3, 6)

*Semestrale
di formazione comunitaria*

Anno 1 - n. 1 - 1998

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
nr. 5 del 9-10-98

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci,
simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione
Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Fiorentina Charrier
Segretaria: Carla Galetto
Economista-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri / e: Maria Franca Bonanni -
Domenico Ghirardotti - Francesco Giusti

In redazione hanno lavorato:
Franco Barbero - Maria Franca Bonanni -
Maria Grazia Bondesan - Carla Galetto -
Francesco Giusti - Eva Maio - Caterina
Pavan - Paolo Sales.

Contribuzioni e quote associative:
C/c n. 39060108 intestato a
Associazione Viottoli - Corso Torino, 288
10064 Pinerolo (TO)

Redazione:
Corso Torino 288 - 10064 Pinerolo (TO)
Tel. 0121/322339 - Tel. & Fax 0121/500820
(dalle 9 alle 23) - e-mail viottoli@newsoft.it

Responsabili spedizione:
Fiorentina Charrier - Francesco Giusti -
Roberta Reale

Stampa:
Comunecazione S.n.c. - Str. S. Michele 83
12042 Bra (CN) - Tel. (0172) 44654

In questo numero...

La civiltà delle armi	pag. 1
Lecture bibliche	pag. 2
Teologia, politica, cultura	pag. 27
Riceviamo e pubblichiamo	pag. 39
Pregiere e pensieri	pag. 44
Segnalazioni e recensioni	pag. 51

Testi ed articoli redatti con la collaborazione della comunità cristiana di base di Pinerolo.

Finalmente ci siamo...

Dopo alcuni mesi di ritardo Viottoli riprende la pubblicazione. Come ben sapete, per poter continuare ad uscire abbiamo dovuto costituirci in Associazione, ma gli adempimenti amministrativi non ci hanno consentito di rispettare le abituali scadenze. Il n° 2 uscirà entro la fine dell'anno e a partire dal 1999 Viottoli riprenderà la regolare pubblicazione a cadenza semestrale. Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.

Ricordiamo le quote associative:
£. 50.000 - socio annuale ordinario
£. 100.000 - socio annuale sostenitore
oppure contributi liberi (pur non diventando soci, riceverete comunque regolarmente Viottoli a casa vostra per un anno).

La redazione

.....
• "Beati quelli che hanno in Te la
• loro forza,
• hanno le vie nel loro cuore.
• Se passano per una valle deserta,
• la rendono un giardino".
•

(Salmo 84)

La civiltà delle armi

Gerald Segal da Londra sostiene che le civiltà interagiscono, si mescolano, si integrano. Il politologo americano Samuel Huntington parla, invece, di guerre di civiltà, di profondi scontri nel nostro futuro. *Dispute interessanti, certo.*

Ma la realtà si presenta con alcuni tratti drammaticamente evidenti.

- Gli Stati Uniti confermano che la "legge delle armi" resta il loro punto di riferimento nella politica internazionale: l'ultima parola spetta sempre a chi ha la maggior potenza militare. L'ONU, al di là delle parole, esegue vergognosamente gli ordini degli Stati Uniti. Questa supremazia americana, sentendosi ormai con i giorni contati per la crescente potenza asiatica, diventa ancor più oppressiva. Ma la violenza seminata nel mondo esploderà sempre di più dentro le nostre città.

- Intanto "la globalizzazione della povertà alla fine del ventesimo secolo non ha precedenti nella storia" (Michel Chossudovsky, *La globalizzazione della povertà*, Ed. Abele, pag. 21) e proseguirà la sua devastante espansione finché non si avrà il coraggio di ripensare radicalmente la strada sulla quale ci siamo messi. Il primo obiettivo di questi anni potrebbe almeno consistere nel non consegnare i governi nazionali, sempre più deboli, in mano alla destra. Come ha fatto, con grave irresponsabilità, Bertinotti.

- Nelle chiese, se non ci lasciamo paralizzare dalla dittatura vaticana che chiude riviste, licenzia direttori di testate "aperte", estromette teologhe e teologi, esige giuramenti di fedeltà ad ogni pie' sospinto, emargina persino le conferenze episcopali e promuove la casta dei teologi di corte, questo tempo non è privo di "benedizioni". Si aprono molte possibilità di dialogo alla base, di conversione dei nostri cuori, di impegno nel mondo.

- Davvero l'evangelo di Dio è vivo e penetrante. Senza benedizioni gerarchiche, senza grandi mezzi, senza far rumore si possono congiungere preghiera, studio e azione in tanti piccoli rigagnoli di acqua feconda. Ma guai alla teologia del caldo

nido o alla prassi dell'orticello. E' essenziale per seguire le "tracce" di Gesù restare nel vivo delle contraddizioni politiche, culturali, religiose, personali. Questa è la direzione che chiaramente hanno assunto l'Associazione Viottoli e la nostra comunità cristiana di base.

- Riscaldiamo i nostri cuori al fuoco della parola di Dio, alimentiamo umilmente i mille possibili confronti, fuggiamo ciò che crea immagine ed apparenza,... e seminiamo. Il resto è affidato al sole di Dio, al Suo caldo soffio di vita.

Franco Barbero

Pinerolo, 14 ottobre 1998

.....
 • ELENA LOEWENTHAL, *Un'aringa in paradiso. Enciclopedia della risata ebraica*, Baldini-Castaldi, Milano 1997, pagg. 248, £. 22.000.

• *Non barzellette sugli ebrei, ma barzellette, racconti, storielle, parabole comiche e apologhi degli ebrei. La ricchezza e la "differenza" ebraica si avvertono in queste pagine fin dalle prime battute.*

• *Guai a perdersi una raccolta di questo genere. Basti questa storiella a suscitare l'appetito per la lettura dell'intero volume:*

• "Rabbi Meir ha lasciato questo mondo. Sale in paradiso. Gli viene subito servito un piatto freddo di aringhe con patate. Sorpreso e un po' deluso, il rabbino mangia senza dire nulla. Poi lancia per caso un'occhiata verso l'altro 'settore' e vede i dannati gozzovigliare a base di minestre vellutate, sformati, arrostiti, pasticcini. Il rabbino continua a tacere. Al pasto successivo, di nuovo qualche aringa con patate, e con una tazza di tè. Il rabbino getta di nuovo, questa volta non per caso, un'occhiata all'altro 'versante': crespelle, caciagione, funghetti e via di seguito... Pasto successivo, stessa solfa, cioè aringhe e tè. E di là: oca al forno, caviale, ricche torte. Il rabbino ha taciuto abbastanza, chiama il primo angelo che vede e indaga: 'Non capisco. Questo dovrebbe essere il paradiso, e si mangia sempre solo aringa fredda. Di là; che dovrebbe essere il contrario, se non mi sbaglio, ci si abbuffa a più non posso'. L'angelo sorride imbarazzato, abbassa lo sguardo e dice: 'Eh, lo so. Sa qual è il problema, rabbi? Che non vale la pena di cucinare per una persona sola...'"

.....

Lecture bibliche

“Che cosa è l'uomo perchè te ne ricordi?”

La concezione ebraica dell'uomo

Dal 1989 l'episcopato italiano, seguito recentemente da quello polacco, indice ogni anno, il 17 gennaio, una “giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei”, durante la quale le comunità ecclesiali sono invitate a riscoprire la costitutiva dimensione ebraica della propria identità cristiana: “Quanti considerano il fatto che Gesù fosse ebreo e che il suo ambiente fosse il mondo ebreo come un semplice fatto culturale contingente [...], mettono in discussione la verità stessa dell'incarnazione e rendono impossibile una concezione autentica dell'inculturazione” (*Giovanni Paolo II alla Commissione Teologica per il Giubileo, 1997*).

Ricorrendo quest'anno 150 anni dal riconoscimento dei diritti civili e politici del re Carlo Alberto e 60 anni dalle tragiche leggi razziali del fascismo che prelusero all'immane olocausto della seconda guerra mondiale, il tema suggerito dai vescovi italiani per la giornata del 17 gennaio di quest'anno, d'intesa con la comunità ebraica italiana, è: *La dignità umana nella tradizione d'Israele*. “Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?...” (Sal 8).

Il salmo 8 è uno dei testi antropologici per eccellenza, dove il poeta si interroga sul significato dell'uomo e dell'universo. Più precisamente: sulla sproporzione tra la piccolezza dell'uno e la grandezza dell'altro. Da questo salmo emerge un'antro-

pologia paradossale, caratterizzabile come antropologia divina: da intendere non come ciò che l'uomo pensa di Dio bensì come ciò che Dio pensa dell'uomo. La Bibbia non è, infatti, tanto un testo di *teologia*, in cui rintracciare ciò che l'uomo pensa e dice di Dio, quanto piuttosto un racconto di *antropologia divina* dove viene detto all'uomo come deve essere il suo agire conforme a Dio.

Che cosa è l'uomo?

Se è vero, come ha scritto Oscar Wilde, che “a dare risposte sono capaci tutti”, mentre “a far domande vere ci vuole un genio”, è fuori dubbio che nessun testo come la bibbia pone domande radicali che inchiodano l'uomo con le spalle al muro:

“Dove sei? Dov'è tuo fratello?” (Gn 3,9; 4,). “Chi sono io?” (Es 3,11; 2Sam 7,18). “Che ci guadagna l'uomo in tutta la sua fatica sotto il sole?” (Qoh 1,3). “Che cosa devo/dobbiamo fare?” (Lc 3,10.12.14; At. 2,37; 22,10). “Che cercate, chi cerchi?” (Gv 1, 38; 18, 4,7; 20, 15). Ma quella che suona “che cos'è l'uomo?” diventa un ritornello che gli autori biblici si consegnano al tempo stesso fedelmente e liberamente, per sviluppare tutta una sua storia entro i diversi contesti nei quali viene riformulata. Con significative varianti e perfino violenti contrappunti riecheggia almeno sette volte nella bibbia durante altrettanti secoli (almeno dal postesilio fino alla seconda metà del I sec.d.C.), a partire da prospettive di gran-

de respiro e situazioni dalle tinte tutt'altro che univoche" (Roberto Vignolo, *Sillabe preziose. Quattro salmi per pensare e Pregare*, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 21).

Il salmo 8 è il primo a formulare questa domanda (le altre si trovano in Sal 144,3; Gb 7,14; 15,14; 25,4; Sir 18,7 ed Eb 2,6) che affiora sulle labbra del salmista quando egli si vive e si coglie *al cospetto di Dio* e di fronte *alla incommensurabilità dell'universo*. Confrontandosi con questi due poli (il mistero di Dio da una parte e la grandezza dell'universo dall'altra) il poeta ha un sussulto e, all'improvviso, come un lampo nella notte, nella sua piccolezza *traluce* una grandezza quasi divina ("Eppure 1' hai fatto poco meno degli angeli" e *si disegna* un'altezza quasi regale ("di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi"). Nella sua autocomprensione di fronte a Dio e di fronte all'universo il poeta si coglie e afferma come irriducibile differenza: altro da Dio ed altro dal mondo ma, nello stesso tempo, indissolubilmente correlato con Dio e con il mondo. In che cosa consiste questa irriducibile differenza che fa dell'essere all'apparenza il più debole e il più fragile il re incoronato di "gloria", di "onore" e di "potere"? In che cosa consiste questa alterità che fa dell'uomo il "ponte" tra Dio e il mondo?

"Quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!"

Oltre che posizione della domanda, che da sempre affascina e inquieta la coscienza e le culture e le ideologie in cui essa si oggettiva, il salmo 8 è soprattutto risposta a questa domanda.

Il salmo 8 inizia e termina allo stesso modo (*"O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!"*), ma mentre all'inizio viene aggiunto l'emistichio ("sopra i cieli si innalza la tua magnificenza") alla fine questo viene omesso. Di fronte a questa anomalia, i maestri, per i quali anche le sfumature e gli aspetti a prima vista insignificanti (come ad esempio la forma di una lettera o il loro valore numerico) nascondono significati profondi, si interrogano sulle ragioni di questa omissione.

Rabbi Joshuah ben Levi la spiega con questo midrash:

"Quando gli angeli videro Mosè salire al cielo, gli angeli addetti al servizio divino così si rivolsero al Santo, benedetto egli sia: "Sovrano dell'universo: che vantaggio può esserci per un nato di donna a venire tra di noi?". Dio rispose: "E' venuto per ricevere la Torah". "Cosa? - risposero gli angeli - Vuoi forse consegnare il tesoro della Torah, che da sempre è presso di te già da prima della creazione del mondo, alle fragili mani dell'uomo, come dice il salmo 8, 2-5: Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Non è il tuo nome, Signore nostro Dio, già potente su tutta la terra? E non è sopra i cieli che si innalza la tua magnificenza?". Allora il Santo, benedetto egli sia, chiamò Mosè perché confutasse le loro obiezioni. Allora Mosè disse: "A che serve a voi la Torah? E' scritto: Ricordati del sabato e santificalo (Es 20,8). Che forse voi angeli lavorate per cui avete bisogno di riposare? E ancora è detto: Onora tuo padre e tua madre (Es 20,12). Che forse voi avete un padre e una madre? Ancora è scritto: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare (Es 20,13). Che forse voi siete gelosi e in voi esiste l'impulso a fare cose cattive?". Allora gli angeli subito riconobbero che Dio aveva ragione, secondo il salmo 8,10, dove è detto: "Signore nostro Dio, come è grande il tuo nome su tutta la terra" e non più: "sopra i cieli si innalza la tua magnificenza").

Ciò che instaura la radicale differenza dell'uomo nel mondo e ne costituisce l'irraggiungibile altezza, non è, per il midrash, il suo essere una "canna pensante", come vuole Pascal e tutta l'ontologia occidentale alla quale egli si rifà, ma *il suo essere destinatario della Legge o Torah*. Questa, oggettivazione del volere di Dio e del suo disegno creatore, non abita più il cielo ma la terra ed è rivolta non agli angeli ma all'uomo. Di qui la ragione per cui al termine del salmo il poeta non ripete l'emistichio: "sopra i cieli si innalza la tua magnificenza". Partner di Dio nell'alleanza e destinatario della sua Parola, l'uomo è la vera "magnificenza" di Dio che ne proclama la grandezza e la gloria. Ciò in cui, per il salmista, si riflette e si disvela la grandezza di Dio non sono i cieli, metafora della

sua potenza, e neppure la razionalità umana, metafora della sua intelligenza, bensì l'uomo responsabile o giusto che Dio pone nel mondo come suo vice-gerente o luogotenente.

Disse R. Johanan: "Perché l'uomo fu creato a immagine di Dio?. E' come un re che regnava sul paese e costruiva palazzi e miglioramenti per la città, e tutti gli abitanti della città servivano sotto di lui. Un giorno chiamò tutti gli abitanti della città e pose su di essi un suo ministro. Disse: Fino ad ora mi affaticavo in tutte le necessità della città e per fare torri e palazzi; d'ora in poi, ecco, questi è come me. E allo stesso modo disse: Guarda, ho comandato a tutta la città e a tutti quelli che sono in essa: come governavo su di essa e la costruivo secondo ogni mio desiderio, così tu la costruirai e farai l'opera del mondo. D'ora in poi tutto è consegnato nella tua mano e

tutti serviranno sotto di te e temeranno te come hanno temuto me, come è detto: *Il timore di Dio e la paura di voi sarà su tutte le bestie della terra*. Per questo *a immagine di Dio lo creò*: perché facesse tutto ciò che è necessario per il mondo e i suoi miglioramenti, come egli aveva fatto all'inizio".

L'uomo è la creatura della quale Dio dice, al cospetto del mondo: "ecco, questi è come me". Il mistero dell'uomo - la sua dignità - è in questo "come". Egli è Responsabilità, il chiamato alla responsabilità. Egli è l'eletto ad amare come Dio ama. Con la sua stessa tenerezza, misericordia e perdono.

Carmine Di Sante
Via Cairoli 2b
04100 Latina

Il grido di Bartimeo

(Marco 8,22-26; 10,46-52)

Marco scrisse il Vangelo probabilmente a Roma verso il 70.

Il Vangelo di Marco è essenzialmente annuncio della buona Novella che Dio, nell'incontro con Gesù, offre a ciascuno/a di noi la possibilità di "cambiare vita".

Tutta la narrazione è indirizzata a questa illustrazione: dall'inizio stesso, alla testimonianza del Padre, all'accento dell'inizio della lotta con Satana. Al medesimo scopo mirano i numerosi racconti di miracolo ai quali ispiriamo il nostro cammino di fede.

Il "miracolo" della guarigione del cieco di Betsaida viene posto nel testo dopo una domanda di Gesù ai discepoli: "Avete occhi e non vedete?".

Questo era il problema perchè anche ai discepoli mancava l'apertura alla parola.

Il racconto viene inserito come segno della necessità di aprire gli occhi: il cieco è il rappresentante di tutti i discepoli e non solo.

Molto particolare è la cura che Gesù, con molta pazienza, adotta imponendo le mani; poi domanda, ascolta e usa i suoi

"poteri" finchè il cieco non riesce a vedere le cose perfettamente.

Indubbiamente dobbiamo vedere le guarigioni di Gesù alla luce delle tecniche medicinali di quel tempo; infatti si potranno comprendere i miracoli solo se si collocano nel tempo in cui Gesù fu in vita e non come qualcosa di fantascientifico o magico.

Nel brano inoltre Marco sottolinea la cura che Gesù ha dimostrato nell'aprire gli occhi del cieco di Betsaida e dei suoi discepoli. Il cieco rappresenta anche tutti gli uomini e tutte le donne della terra che hanno bisogno di guardare le cose in modo nuovo e questo può essere fatto solo dopo un cammino di crescita e di ascolto.

Parallelamente a questo, ecco un altro brano di guarigione del cieco Bartimeo, guarito questa volta per strada.

Evidentemente le due scene sono collegate tra loro: coloro che vogliono aprire gli occhi per seguire ed ascoltare Gesù devono chiedergli che li guarisca così come fa, urlando, Bartimeo nei dintorni di Gerico.

Tra i due brani ci sono delle evidenti differenze. Nella guarigione di Betsaida il

cieco riprende a vedere dopo essere stato toccato più volte da Gesù e quindi con una guarigione graduale. Il fatto sta a significare che, per alcune persone, ci vuole del tempo prima di arrivare sulla strada dell'ascolto.

Bartimeo, invece, riesce subito a vedere intorno a sé e questo rappresenta le persone che, quasi d'improvviso, riescono a superare le proprie cecità passate scoprendo in Gesù un nuovo cammino di liberazione.

Come possiamo notare, in entrambi i brani la cosa più importante è che, in qualsiasi cammino di fede e di vita per guarire dalle nostre cecità, abbiamo bisogno di persone capaci come Gesù di toccare i nostri occhi e di aprirci una strada fatta di solidarietà, di condivisione, di ascolto e di crescita.

Questo è esattamente ciò che nella mia vita sto cercando di fare: trovare un cam-

mino di incontro con Dio.

Alle volte mi sento come Bartimeo dopo l'incontro con Gesù: riesco a vedere intorno a me le gioie della vita e le vedo chiare e limpide. Altre volte mi sento come il cieco di Betsaida ed ho bisogno di più tempo per comprendere i segni che Dio mi invia come doni, come appelli rivolti proprio a me.

Per concludere, credo che la cosa più bella che Gesù ci ha insegnato, è che non importa se sei Bartimeo o il cieco di Betsaida: l'importante è che ognuno e ognuna di noi, indipendentemente dai diversi "tempi", riesca ad aprire gli occhi e a vedere gli innumerevoli doni che ogni giorno Dio ci regala.

A che giova al cieco portarsi dietro una lampada se con questa illumina gli altri e non se stesso?

Donatella Carmelita

Il tesoro e il cuore

(Luca 12,22-34)

Mi capita spesso di avere necessità di leggere questo brano del capitolo 12 di Luca; se non ho immediatamente la Bibbia a portata di mano, ripeto nella mia mente, ma soprattutto nel mio cuore, l'immagine dei gigli che crescono anche se non filano e non tessono e sono vestiti meglio di Salomone.

Sento una poesia scendere in me e vivo una sensazione di benessere.

Quando sono preoccupata o in ansia per le cose qui definite "del mondo", dal lavoro che scarseggia alle bollette da pagare, ho bisogno di sentire la voce di Gesù che dice: "non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, non state con l'animo in ansia; cercate piuttosto il Regno di Dio e queste cose vi saranno date in aggiunta".

Un grande messaggio di fiducia.

Sento che il Regno di Dio per me è tutto ciò che mi circonda ed è bello dedicare del tempo alla meraviglia che tutto questo mi suscita: l'albero di albicocche sotto casa ora pieno di fiori rosa, tra un po' di foglioline, e poi di dolci frutti: come non pensare a Dio? La terra mossa per respirare nuovamente e pronta per accogliere i semi che si atri-

ranno e daranno vita a pianticelle: come non vedere Dio? Semplici note musicali che creano una canzone che possiamo cantare insieme: come non cantare a Dio? Un raggio di sole che entra dalla finestra e ci scalda il cuore: come non sorridere a Dio? Una goccia d'acqua che permette ad un fiore di vivere anche sulla roccia: come non ringraziare Dio? La nuova vita dentro di me: ieri un incontro tra due cellule, oggi i primi movimenti per farsi sentire, domani un bimbo che corre su un prato; *come non benedire Dio?*

E poi ancora altro e sempre cose nuove, *se viste con il cuore*. Sicuramente in questo capitolo non c'è l'invito al non far nulla in attesa della provvidenza, ma la richiesta di fare il possibile per avere il necessario, non il superfluo. Se una persona ha delle opportunità in più, l'invito è a dividerle.

Io, persona del mondo, sono cresciuta con un'idea sbagliata di ricchezza e le tentazioni del mondo sono forti, il bombardamento del consumismo arriva da tutti gli angoli. Un modo per difendermi, per aiutarmi, è quello di sentire vicine le parole di Gesù: *dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il*

vostro cuore.

E si rafforza la fiducia e rinasce la speranza. I problemi del mondo sono rima-

sti, ma il mio modo di pormi di fronte ad essi può essere cambiato.

Roberta Reale

Desiderio di vivere

(Salmo 84)

E' un salmo che veniva cantato dai pellegrini durante il viaggio verso Gerusalemme, quando vi si recavano per la festa delle Capanne, che si celebrava in autunno. Veniva cantato per mantenere vivo nel cuore il *desiderio* dell'incontro con Dio attraverso la Sua parola.

Mentre riflettevo sul tema "desiderare", mi è tornato alla mente un piccolo libro, letto almeno tre anni fa, intitolato "Due Donne" e desidero raccontarvene brevemente la storia, così come me la ricordo.

Siamo in Alaska al tempo in cui i gruppi erano costretti a spostarsi prima dell'arrivo del grande inverno, per cercare luoghi più accoglienti e soprattutto nuove possibilità di cibo. Il gruppo, di cui parla questa storia, era in grande difficoltà quell'inverno, che si presentava più duro degli altri; infatti non avevano più di che sfamare i bambini. Per questo il capogruppo e gli altri decisero di abbandonare al loro destino le due persone più anziane.

Ed eccole, queste due donne vecchie e sole. Superato il primo momento di disperazione e di rabbia per l'abbandono, una dice all'altra: "Se restiamo ferme qui, senza fare niente, sappiamo che cosa accadrà di noi: moriremo presto congelate. Ma, se *vogliamo*, possiamo almeno tentare di...".

Ed è così che si mettono in cammino e riscoprono, giorno dopo giorno, di essere ancora capaci di fare molte cose: procurarsi cibo... conservarlo... ripararsi dal freddo... ritrovare antichi sentieri... prendersi cura l'una dell'altra... e molte altre ancora. Tutte capacità che avevano dimenticato di possedere perchè, quando erano nel gruppo, avevano lasciato fare ai più giovani. Una di loro, poi, era convinta di sapersi solo più lamentare!

Tutte e due, *insieme*, ritrovano la voglia di vivere e, sempre più unite anzi, finalmente amiche a ottant'anni, superano dif-

ficoltà che spaventerebbero un ventenne. E saranno loro, proprio queste due vecchie donne, ad essere di aiuto al gruppo che, dopo un anno, le ritrova dopo averle cercate.

Avevo letto in queste due donne (dai nomi difficili) il coraggio e la tenacia di mia madre nel rimboccarsi le maniche di fronte alle difficoltà di ogni giorno e nel ricominciare, ogni volta, dopo un lutto (il primo figlio, il padre, la madre, il marito...).

E ancora il coraggio e la tenacia di un amico nel ricostruire la sua vita dopo vari fallimenti. Le loro case (di mia madre e di questo amico) erano sempre in ordine ed accoglienti.

Leggendo il libro avevo reimpreso che, tanto per cominciare, bisogna darsi dei compiti, fare un programma e cercare di rispettarlo. Così, un po' alla volta, fidandosi di Dio, si ritrova il *desiderio di vivere*. Ci si riappassiona alle cose che si fanno.

Nel gruppo della nostra comunità ci sono molte persone che testimoniano quello che ho appena detto. Segni viventi di che cosa vuol dire camminare insieme collaborando e cercando di fare, con cuore, quello che Dio vuole. Senza eroismi nè traguardi a premio. Ma ringraziando e beneducendo l'Onnipotente e apprezzando le Sue meraviglie. Come dice il Salmo 84 ai vv. 6 e 7:

"Felici quelli che hanno in Te la loro forza:

hanno le vie nel loro cuore.

Quando passano per la valle deserta
la rendono un giardino benedetto
dalle prime piogge".

Vorrei ancora aggiungere un pensiero leggendo i miei tempi: *niente viene fatto in un giorno*. Spesso passano alcuni inverni prima di riapprezzare con cuore una primavera. Ma credo che quello che conta sia *provarci*, camminare, rialzarsi, magari sen-

za piangere troppo sui propri inciampi, ma imparando a leggerli, a farli fruttare.

E ancora. Due immagini ho spesso vicine: Gesù che dice: "Vuoi guarire?" e la voce amica di una donna che mi ripete una frase del libro "Donne che corrono con i lupi": non accontentarti di sopravvivere, è tempo di fiorire.

Sì, ogni stagione ha i suoi fiori, dunque si può fiorire a qualunque età: a venti, trenta, cinquanta anni e oltre...

Maria Franca Bonanni

G. FRANZONI, *Giobbe, l'ultima tentazione*, ed. Com Nuovi Tempi, Roma 1997, pagg. 80, £. 16.000.

Per l'Autore, in questa lettura originalissima, la più grande tentazione di Giobbe inizia proprio quando tutte le "tentazioni" sembrano superate ed egli si trova di nuovo reintegrato nel possesso dei suoi beni con ulteriori "benedizioni". Proprio questa condizione di benedetto e garantito, di ricco e felice, potrebbe essere per Giobbe la tentazione più sottile.

Le porte strette

(Lc 13,22-35)

Nel brano che abbiamo letto mi ha particolarmente colpito la risposta di Gesù alla domanda fattagli su chi avrebbe potuto salvarsi.

Sforzarsi di entrare in una porta stretta senza riuscirci mi fa pensare alla fatica che si fa nel cercare di seguire gli insegnamenti di Gesù e a quanto siamo disponibili a lasciarci interpellare da Dio.

A volte ci troviamo davanti a scelte difficili: lasciare una strada larga, tranquilla, che conosciamo ci spaventa. Pensare di incamminarci in un'altra in salita, stretta e sconosciuta, ci spaventa, tanto più se ci troviamo anche una porta stretta. Non possiamo provare ad entrare se siamo carichi; dobbiamo lasciare cadere pesi morali e materiali, essere noi stessi in modo semplice.

Chi ha tutto, in fondo, non ha niente; siamo integri quando siamo incompleti, quando ci manca qualcosa. Ho letto una favola per adulti, scritta da un rabbino, che mi sembra in qualche modo legata a questo brano. E' corta, quindi credo di poterla riportare qui.

C'era una volta un cerchio a cui mancava un pezzo. Gli avevano tagliato via un grande spicchio triangolare. Il cerchio voleva essere integro, senza parti mancanti, così si mise a cercare il pezzo che gli mancava. Siccome non era completo, riusciva a rotolare per il mondo solo molto adagio e così ammirava i fiori lungo la via, chiacchierava con le farfalle e si godeva il sole.

Trovò moltissimi pezzi, ma nessuno andava bene. Alcuni erano troppo grossi, altri troppo piccoli. Alcuni troppo quadrati, altri troppo a punta. Perciò li lasciava sul ciglio della strada e riprendeva la ricerca.

Un bel giorno ne trovò uno che gli andava a pennello: come fu felice! Finalmente sarebbe stato integro, senza parti mancanti. Incorporò il pezzo e cominciò a rotolare. Adesso che era un cerchio perfetto, rotolava velocissimo, troppo per osservare i fiori e chiacchierare con le farfalle. Quando si rese conto di come sembrava diverso il mondo ora che lo percorreva rotolando veloce, si fermò, lasciò il pezzo mancante sul ciglio della strada e, piano piano, se ne rotolò via, di nuovo in cerca del suo pezzo mancante. C'è anche la morale, ma credo che ognuno di noi possa provare a cercarla.

Io penso di essere stata un cerchio che ha corso veloce. Vorrei provare a rallentare e guardarmi intorno. Provare a non scegliere più la strada comoda e veloce, ma, con l'aiuto di Dio, provare ad entrare nelle porte strette.

"Credevo che il mio viaggio fosse giunto alla fine, mancandomi ormai le forze.

Credevo che la strada davanti a me fosse chiusa e le provviste esaurite.

Credevo che fosse giunto il tempo di trovare riposo in una oscurità pregna di silenzio.

Scopro invece che i Tuoi progetti per me non sono finiti, e quando le parole ormai vecchie muoiono sulle mie labbra, nuove

melodie nascono dal cuore, e dove ho perduto le tracce dei vecchi sentieri, un nuovo paese mi si apre con tutte le sue meraviglie" (da "Poesie" di Tagore).

Franca Avaro

HERBERT HAAG, *Dizionario biblico*, Cittadella Editrice, pagg. 628, £. 65.000.

Uno strumento utile con 800 "voci" precise e sintetiche. L'Autore è tra i più rigorosi studiosi delle scritture ebraiche.

Sulla soglia o dentro?

(Atti 3,1-10)

Questo brano mi ha suscitato alcune riflessioni, di cui voglio parlarvi. Si parla di uno storpio che fin dalla nascita non ha potuto progettare la sua vita. Erano altri che facevano progetti su di lui: viveva passivamente. Il testo dice che ogni giorno lo portavano davanti al tempio. Chi lo portava? Dei parenti o forse degli amici che probabilmente vivevano anche loro del frutto delle elemosine di questo loro fratello meno fortunato. Quel giorno al tempio si recano anche Pietro e Giovanni e lo zoppo si rivolge a loro per chiedere l'elemosina. Pietro lo guarda negli occhi e costringe l'altro a fare lo stesso. Incontriamo qui un Pietro determinato e appassionato.

Immagino che cosa avrà pensato quell'uomo nel sentirsi così interpellato: tra stupore e meraviglia guarda Pietro. Tra questi due uomini si stabilisce un contatto; poi Pietro aggiunge alla relazione un altro tassello: "Non ho del denaro, ma, comunque, voglio offrirti quello che ho: 'nel nome di Gesù, alzati e cammina'. Lo prende per mano e lo aiuta a sollevarsi. Con queste tre azioni Pietro aiuta a rompere la quotidianità vuota di quest'uomo.

Proprio come aveva sperimentato molte volte durante il cammino col maestro di Nazareth, Pietro testimonia che, *nel nome di Gesù*, le energie si ritrovano: chi è storpio addirittura salta e balla e non sta più sulla porta, ma entra nel tempio e si mette a benedire Dio. Pietro parla di Dio a quest'uomo in modo nuovo, lo aiuta a riprendere fiducia in se stesso e in quel Dio misericordioso che Gesù aveva messo nel cuore di Pietro e Giovanni. Sono loro che aiutano quell'uomo a fare il salto da fuori a dentro il tempio. Il tempio come metafora del vangelo: *non sostare più ai margini, ma coinvolgiti*. Per l'appunto "entrare dentro", come quest'uomo che diventa protagoni-

sta. Alla fine del brano e anche nei versetti successivi è lui che, al colmo della gioia, parla con la gente, ha ripreso le forze, loda e benedice Dio.

Là dove incontriamo la parola di Dio, anzi "entriamo in essa" perchè essa entri in noi, avvengono dei cambiamenti. E nei due testamenti questi eventi di cambiamento sono descritti con parole identiche: il cieco vede, lo zoppo salta, il muto griderà di gioia...

Questo messaggio è rivolto anche a noi. "Entriamo" anche noi da protagonisti nel vangelo, lasciamoci interpellare, coinvolgere e Dio farà anche di noi il cieco che vede, lo zoppo che salta e il muto che grida.

Fiorentina Charrier

ERICH ZENGER, *Il primo Testamento*, Queriniana, Brescia 1997, pagg. 237, £. 32.000.

Otto capitoletti sul problema del rapporto tra i due Testamenti e sul dialogo tra due tradizioni di fede.

Un contributo di riflessione per snidare luoghi comuni: Dio della vendetta e Dio dell'amore, alleanza "vecchia" e superata, Antico Testamento come mera preparazione del Nuovo... Uno stimolo affinché "il riferimento alla stessa Parola diventi stimolo all'incontro" anzichè ulteriore elemento di fraintendimenti e divisioni.

Otto capitoli non eccessivamente lunghi che si leggono agevolmente, nonostante la densità argomentativa.

Eva Maio

Guardarsi negli occhi

Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perchè siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima (Lc 2,34-35).

Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera (Lc 12,51-52).

Questi due brani di Luca ci ricordano che la strada di Gesù non porta all'armonia totale con tutti/e e tutto ciò che ci circonda. Tale stato di beatitudine definitiva rimanda semmai alla filosofia di alcuni movimenti spirituali che, riprendendo, talvolta in modo distorto, aspetti del pensiero orientale, stanno riscuotendo molto successo tra noi stressati abitanti del nord ricco.

Nel seguire radicalmente la strada di Gesù, si incontra sovente la contraddizione, si possono vivere conflitti con chi ci è vicino, talvolta anche con le persone a noi più intime. Se si vuole camminare e crescere, ci si deve schierare di più, non è possibile adagiarsi su posizioni troppo comode, di facile compromesso.

E' necessario cambiare posizione nella relazione: porsi di fronte all'altro/a, talvolta contro. Se ci si pone di fronte all'altro/a diventa innanzitutto "obbligatorio" guardarsi negli occhi, manifestare i sentimenti del nostro cuore, senza paura del conflitto.

Gesù scatena la contraddizione, ci spinge a ricercare un tipo di comunicazione in cui non c'è più uno/a che sta sopra e giudica chi sta sotto: il padre o la madre che dominano il figlio o la figlia dall'alto dei loro centimetri in più, o viceversa. Il padre è di fronte al figlio e il figlio di fronte al padre. La madre di fronte alla figlia e allo stesso modo la figlia di fronte alla madre.

Ovviamente il conflitto non va vissuto per malsano masochismo, ovvero gusto nel soffrire, ma proprio per l'esatto contrario. Seguire la strada di Gesù significa, per chi è oppresso materialmente o sottomesso

psicologicamente, avere il coraggio di parlare contro, facendo valere la propria dignità, esprimendo la propria identità.

Quanti lievi disagi o gravi sofferenze psicologiche (e alla fine persino fisiche) nascono dalla presenza di "non detto", di esperienze negative silenziosamente sofferte, per cui non è stato gridato abbastanza il dolore. Meglio tirare fuori il proprio dolore, affrontare la breve e intensa sofferenza dell'esprimere il "non detto", che farsi condizionare dalla permanente sofferenza a bassa intensità, che magari si somma ad altre rendendo insostenibile la vita.

Meglio abbattere l'orgoglio e la paura e urlare il proprio grido di dolore, anche se spesso non c'è vicino chi possa o sappia ascoltarlo. Meglio dire qualche parola di troppo, parlare in modo scomposto, anziché mantenere la compostezza della accettazione passiva dell'oppressione e della prepotenza.

Gli incontri, le esperienze che Gesù ha vissuto nella sua vita, ci confermano come spesso proprio un conflitto anticamente vissuto, espresso, ci libera da catene con cui pensavamo ormai di dover convivere per sempre, risanando il nostro rapporto con la realtà.

Francesco Giusti

CARMINE DI SANTE, *Figure della fede*, Elledici Editrice, Leumann 1998, pagg. 104, £. 8.000.

Un libretto, si direbbe. E', invece, un piccolo gioiello che, attraverso l'incontro con "personaggi" più o meno noti della Bibbia, evidenzia l'amore di Dio che cerca l'incontro con ciascuno/a di noi.

Ogni meditazione, breve e stimolante, apre il cuore al "contatto" con il Dio vivente. La collana in cui è inserito il volumetto si rivolge prevalentemente ai giovani e agli adolescenti, ma risulta stimolante ad ogni età della vita.

Natale tutto l'anno?

(Luca 2, 8-20)

"In quella stessa regione si trovavano dei pastori: vegliavano all'aperto e di notte facevano la guardia al loro gregge. L'angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce: essi furono presi da grande spavento. Ma l'angelo disse loro: "Non temete, perchè, ecco, io vi annunzio una grande gioia per tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un salvatore, che è il Messia, Signore. Questo vi servirà da segno: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia". Subito si unì all'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio così: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini del buon volere".

Appena gli angeli si furono allontanati da loro per andare verso il cielo, i pastori dicevano fra loro "Andiamo fino a Betlemme a vedere quello che è accaduto e che il Signore ci ha fatto sapere". Andarono dunque in fretta a trovarono Maria, Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia. Dopo aver veduto, riferirono quello che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si meravigliavano delle cose che i pastori dicevano loro. Maria, da parte sua, conservava tutte queste cose meditandole in cuor suo.

I pastori poi se ne tornarono glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, come era stato detto loro."

I pastori

Non sono i proprietari del bestiame, ma dei semplici mandriani, dei salariati che devono badare al gregge. Essi trascorrono la loro vita, giorno e notte, con il bestiame che hanno in custodia. La fama di cui questa categoria sociale gode presso gli storici antichi non sembra in alcun caso degna di lode: non c'è categoria più bassa nella società antica. In particolare i pastori palestinesi avevano la cattiva reputazione di ladri e facinorosi ed in nessun caso venivano scelti come giudici o testimoni. L'evangelista li convoca invece presso la culla del Messia e li investe del compito di annunciare al popolo la buona novella.

Luca vuole infatti sottolineare che proprio a questi è stato annunciato il messaggio della nascita di Gesù, dell'arrivo di una nuova speranza di riscatto e di fine delle ingiustizie.

La luce improvvisa descritta in questa leggenda fa comprendere ai pastori che si trovano davanti a un fatto eccezionale, ad una manifestazione divina. Essi vengono come avvolti in una nube: la gloria, cioè il segno della presenza e dell'azione di Dio è per tutto il mondo, avvolge ogni creatura e la cambia in profondità, la sconvolge, fa sì che si metta in discussione con se stessa e con il mondo che la circonda.

Dio è sempre presente fra il popolo, in mezzo a tutti i popoli della Terra; qui viene soprattutto visto dai piccoli, dai poveri, dagli ultimi, dai semplici di cuore. Proprio gli ultimi che nel mondo sono visti come inutili, improduttivi, un freno al progresso, un peso di cui occorre liberarsi e di cui occorre far tacere le grida disperate di aiuto, corazzando il cuore, sono i primi ad essere scelti da Dio per ricevere l'annuncio.

Il "timore", da non confondere con la paura o il terrore, ma che invece indica il giusto rapporto in cui bisogna mettersi di fronte a Dio, serve a confermare il messaggio di speranza che sta per essere annunciato: se il timore è grande, vuol dire che l'annuncio sarà eccezionale e motivo di immensa gioia per tutto il popolo.

E' un annuncio concreto, che ci comunica che il Messia è giunto, è qui, è ora. Non è più solo una promessa, ma una constatazione attuale: il Regno dei cieli è ora operante nel mondo.

L'annuncio e il segno

Il racconto *mitologico*, fattoci da Luca, ci dice che il Messia annunciato ai pastori, non nascerà in una reggia, non sarà collocato in una culla d'oro, ma in una mangiatoia.

Gesù che dovrà annunciare il Regno dei cieli, messaggio di speranza per i poveri e i miserabili e indicazione del nuovo cammino da percorrere per tutti gli esseri viventi,

viene qui rappresentato povero e miserabile. Quest'immagine vuole ricordare e anticipare fino alla nascita una scelta fatta dal Gesù adulto e consapevole, quella di essere il profeta degli ultimi.

Storicamente Gesù nasce infatti in una comune casa del popolo (e quindi in questo senso un povero), ma non un miserabile. Anzi, si potrebbe dire che Gesù, in quanto figlio di un artigiano, appartiene al ceto medio della società palestinese del tempo. Certamente un artigiano non era un funzionario, non aveva la cittadinanza romana come sarà invece per Paolo, non poteva godere di tutta una serie di privilegi, non contava molto neppure allora, ma aveva una casa e un lavoro stabile che permetteva di mantenere dignitosamente la famiglia. Gesù, come i suoi fratelli e le sue sorelle, per nascita e per istruzione non era né un povero né uno sfruttato.

Egli scelse apertamente e consapevolmente di mescolarsi alla gente più semplice e umile, di divenire un fuori casta.

La condizione che in questo brano ci viene presentata come acquisita per nascita è stata invece il risultato di un cammino. Come ricorda Paolo nella seconda lettera ai Corinzi (cap.8 v. 9), è stato un dono che Dio ha fatto a un Gesù adulto e consapevole di renderlo capace di scegliere la strada dell'immersione nel mondo degli ultimi. La chiamata profetica è stata infatti accompagnata da una precisa scelta sociale verso la classe più umile, abbandonata, disprezzata.

Il ceto medio a cui Gesù apparteneva era, ed è, una posizione dalla quale, chiudendo la porta del cuore, ci si poteva spiare la strada verso gli strati alti della società; Gesù invece si coinvolge verso il basso, ha voluto con determinazione divenire un profeta povero nonostante che, come per ogni uomo e ogni donna che decide di intraprendere un cammino controcorrente, spinte contrarie (le tentazioni) nascessero dal suo animo e dal suo ambiente sociale a portarlo sul tracciato della ricchezza, del potere, dell'immagine e del prestigio.

La sua identificazione con i maledetti della terra è dunque una decisione assunta lucidamente e progressivamente nel tempo, assecondando il "vento" di Dio che lo spinge nella strada dei profeti.

Gesù però non sceglie l'estrema pover-

tà, la miseria, l'indigenza che abbrutisce e da cui egli esorta ad uscire, ma i poveri, i miserabili. A loro si rivolge annunciando il Regno, il riscatto sociale, una nuova dignità, l'uguaglianza, la fine delle ingiustizie.

E' anche comodo per noi pensare ad un Gesù povero e miserabile nato al freddo e al gelo, magari in una grotta tra il bue e l'asinello: per quanto ci sforziamo, considerando questa situazione, non potremo mai essere come lui. Ecco così trovata una buona scusa con noi stessi e con Dio per non doverci impegnare troppo a cambiare. Ciò che conta però, probabilmente, *non è tanto il luogo di nascita di Gesù, ma il suo cammino.*

"E' tanto comodo "far visita" alla non imitabile "capanna di Betlemme": si fa un inchino, si versa una lacrimuccia religiosa e nostalgica e poi si ritorna a casa..., forse al palazzo. Ben altra cosa è interrogarmi sulle scelte della vita, domandandomi se cerco di andare in su o *se concretamente mi coinvolgo* con chi è "dietro" di me, più povero ed emarginato. *Una capanna si contempla, una strada si percorre.* E un discepolo non può andare in direzione opposta a quella del suo maestro. Bisogna non perdere di vista la traccia di Gesù, cioè la *direzione* del suo cammino, delle sue scelte. Che io sia nato a palazzo o che io sia nato in una capanna, ciò che conta non è la condizione di nascita, ma la scelta che compio, se conforme o difforme da Gesù. E' importante sapere che, come noi, Gesù dovette scegliere e decidere." (F. Barbero, *Più grande del nostro cuore*, editrice TdF).

L'atteggiamento dei pastori

Accolto l'annuncio, i pastori lasciano il gregge e si mettono in cammino verso Betlem. Con la massima sollecitudine si muovono secondo l'indicazione avuta per vedere l'azione della Parola. Si tratta dunque non solo di un annuncio, ma anche della contemporanea realizzazione dei fatti. La salvezza è infatti, secondo la Bibbia, qualcosa che si sta realizzando attualmente, che prosegue ogni giorno, qualcosa di veramente concreto, non una semplice promessa: sta anche a noi coglierne i segni nella vita di ogni giorno, benedicendo e ringraziando perché ci è sempre vicino, soprattutto quando non vogliamo accorgercene e chiudiamo la porta del nostro

cuore.

I pastori hanno udito la voce di Dio, si fidano dell'annuncio e con grande fretta si mettono in movimento. La fretta che caratterizza tutte le loro azioni indica il loro stato d'animo, l'ansia di incontrare la Parola e di metterla in pratica. Ricevuto l'annuncio non si chiudono nel loro entusiasmo e nell'intimismo, non tengono per sé la lieta novella, ma subito si mettono in cammino e la annunciano a coloro che incontrano. Per l'evangelista questi, con la loro sollecitudine e la loro disponibilità, rappresentano certamente i credenti ideali. In tempi in cui nella comunità lucana l'entusiasmo iniziale stava scemando (erano ormai morti tutti coloro che avevano conosciuto Gesù) e le difficoltà ingigantivano, la proposta di un modello poteva essere utile.

Per noi oggi, tuttavia, può anche essere utile aggiungere che non vi è un unico modo di annunciare e mettere in pratica la Parola. Non dobbiamo soprattutto liquidare l'evangelo dicendo: è inutile, io non sarò mai come questi pastori, tanto vale abbandonare tutto e dedicarmi ad altro.

Accanto ai pastori, il testo stesso ci presenta infatti anche un altro atteggiamento, più reale e praticabile, ma non per questo più semplice: quello di Maria. Ella infatti, secondo il testo: "conservava tutte queste parole meditandole nel cuor suo."

Abbiamo dunque l'ascolto, la riflessione personale e, per noi, comunitaria con l'aiuto dei fratelli e delle sorelle, sotto lo sguardo di Dio, e poi... la parte più difficile: la messa in pratica nella vita di tutti i giorni, con le sue difficoltà, consapevoli dei nostri limiti, delle nostre forze, ma sicuri del sostegno di Dio.

L'evangelo, la parola di Dio, come ci ha insegnato Gesù nella sua prassi quotidiana, deve essere un cammino, un annuncio continuo, un fare concreto: non può essere ritenuto un bene personale e privato, da non dividere con alcuno.

Pace in terra

"Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini del buon volere."

Pace in terra: pace sulla terra, ma anche pace con la terra. Come può essere in pace la terra quando viene da noi quotidianamente saccheggiata, violenta-

ta, offesa? Come possiamo noi sentirci soddisfatti e "pieni di spirito natalizio", in pace con noi stessi/e quando sappiamo che i due terzi del mondo lotta ogni giorno per la sopravvivenza in mezzo a guerre e violenza, nelle grandi città come nei piccoli villaggi? Come possiamo noi essere in pace vivendo alle spalle e calpestando i diritti di milioni di uomini, donne e bambini?

L'essere buoni e generosi a Natale non è forse un modo ipocrita per mettere il cuore in pace, privandoci di una minima parte del nostro superfluo? Il Natale (l'annuncio e la messa in pratica della Parola) non dovrebbe forse durare tutto l'anno? Cosa faccio io personalmente, quanto sono disposto a impegnarmi, a cambiare per un Natale quotidiano?

"Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini del buon volere."

A Dio la gloria, la benedizione, a uomini e donne la "pace", la felicità, il bene. La pace (shalom), totalità, pienezza, soffio di Dio, è il termine che sintetizza le benedizioni degli ultimi. La "pace messianica" segna la fine dell'inimicizia degli uomini e delle donne con Dio e delle rivalità tra gli esseri umani. Scompariranno le oppressioni, i disordini, le ingiustizie. E' un augurio, ma anche un programma concreto di equità, di giustizia per tutti/e. Non vi sarà pace per i pastori se non avranno fine le loro difficili condizioni di vita, se non saranno uguali a quelle dei loro padroni, in modo che nessuno/a al mondo resti dimenticato/a, si senta tradito/a. La "pace" che viene annunciata è un progetto che non presenta limiti né confini, la cui attuazione trova però freno in chi costruisce la propria felicità sulle disuguaglianze, sull'accumulo, sull'egoismo e sui soprusi, particolarmente verso i più poveri, i più deboli, coloro che non possono difendersi e hanno tutti e tutto contro. L'espressione "uomini del buon volere" non ha avuto sempre un'interpretazione felice. Si è insistito generalmente sulle buone disposizioni di chi mette in pratica la Parola e sembra essere l'unico/a fra tutti/e ad essere ricompensato/a, mentre il testo fa riferimento soprattutto al buon volere di Dio. Il termine che viene reso con "buon volere" significa "compiacimento", "benevolenza", "volontà di bene" e richiama il disegno di salvezza incentrato sulla bontà, sulla fedeltà di Dio e non su una nostra risposta che può avere la sua

importanza, ma che non è discriminante per l'attuazione del disegno salvifico. La notizia confortante, rivoluzionaria che viene nel testo ribadita con forza è che tutti e tutte siamo oggetto di una particolare at-

tenzione, indipendentemente dal nostro comportamento e dalla condanna dei nostri simili, o della giustizia umana.

Paolo Sales

Brecce nei muri dell'abitudine

"Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: 'Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti'. Ma Gesù le rispose: 'Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta'" (Lc 10,38-42).

Nella mia riflessione c'è comprensione per Marta che vuole prendersi cura degli ospiti e lo fa alla maniera per lei usuale, irritandosi con Maria per la sua assenza. Ma in Maria vedo un comportamento audace e nuovo, privo dei fronzoli della consuetudine: è pronta a sfidare le abitudini pur di stare ad ascoltare quelle parole che l'appassionano.

Quante volte ognuno di noi si trova ad assumere un comportamento tracciato da altri, di cui noi non abbiamo tessuto la trama, pigri e indolenti a ricalcare solchi che non ci appartengono. Per aprire delle brecce nei muri dell'abitudine ci vuole coraggio. Perché i cerchi nell'acqua siano sempre più ampi ci vuole il mare aperto: lo stagno non basta. Per scrollare i dormienti bisogna fare delle scelte e cercare di portarle a termine. Maria è pronta per tutto questo e lo fa apertamente.

Chiara Murzio

Mentre Gesù e gli apostoli erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio. Marta lo vide e lo accolse in casa sua. Mentre Marta è impegnata con le faccende di casa, Maria si siede ai piedi di Gesù per ascoltare estasiata la sua parola. Allora Gesù si rivolge a Marta e la invita a sedersi al suo fianco per ascoltarlo. Le dice inoltre che si affanna per troppe cose e che una sola è necessaria.

Mentre don Franco spiega questi veretti mi sono rivista in Marta, sempre alle prese con i fornelli e la casa, sempre in ansia per paura di non farcela. Allora mi sono detta che, se voglio uscire da questa catena, devo imparare a gestire la mia vita in modo meno stressante. Devo anche imparare ad apprezzarmi un po' di più e ad avere più considerazione di me stessa e cercare di imitare Maria che ha scelto la cosa necessaria.

Questa per me è la parte più difficile: cambiare le abitudini che ho avuto per tutta la vita non è facile e, per farlo, dovrei riuscire a coinvolgere anche la mia famiglia, ma la persona che deve fare i primi sforzi, i primi passi, sono solo io.

Antonietta Sanna

Anch'io desidero scrivere due righe su questo brano, secondo me breve, ma ricco e significativo.

Mi ha colpito molto il comportamento che hanno avuto Marta e Maria nei confronti di Gesù. La differenza di comportamento distingue le due sorelle. Marta è pronta ad accogliere Gesù preoccupandosi soltanto di dargli la massima ospitalità, ma tralascia la cosa più importante, ascoltare la parola del Signore. Maria, invece, intuì immediatamente quello che urgeva fare, ascoltare con la massima attenzione le cose che Gesù diceva. E non si preoccupò d'altro.

Purtroppo il comportamento che dimostrò Marta nel racconto evangelico fa parte anche della nostra vita. Voglio dire che il più delle volte trascuriamo i veri valori, quelli che contano e che ci stanno vicino, perché a tutti i costi vogliamo fare troppe cose. Così ci perdiamo dei valori così belli e importanti che quando, qualche volta, ce ne accorgiamo, vorremmo tornare indietro per poterli recuperare. Ma ormai è troppo tardi.

Elisa di Caro

Leggendo Luca 15

Un momento, non sono d'accordo!

Mi stanno bene le due parabole lette prima, quella della pecora e quella della moneta; in fondo né la pecora né la dracma sono coscienti e responsabili di essersi perdute... Anzi, forse il pastore avrebbe dovuto essere più attento al suo gregge e la donna al suo gruzzolo. Ma la vicenda di mio fratello proprio non mi va giù.

Se n'è andato a sperperare i beni di mio padre e, rimasto a secco, è tornato per sfruttare ancora una volta la nostra famiglia. Certo, avrebbe fatto il servo, però qui, dove i servi sono trattati bene. Mica scemo, mio fratello!

Egli non ha dovuto consolare le lacrime che papà ha versato quando lui è partito; non ha dovuto mandare avanti il lavoro nei campi, aumentato dopo il suo abbandono irresponsabile; non ha dovuto farsi forza per vivere con un padre quasi matto, che ogni giorno saliva sulla torre per scrutare la strada ripetendo: "Forse tornerà...".

Insomma, ci sono rimasto male pure io, quando se n'è andato; eravamo affezionati. Però era chiaro che lui, qui, si annoiava. Non che io mi diverta: il lavoro è molto e la sera sono sempre stremato. Non ho nemmeno voglia di invitare gli amici per divertirci assieme. Mai, tuttavia, avrei pensato di partirmene con tutte quelle pretese; e soprattutto mai sarei tornato come invece ha fatto lui!

E mio padre è sempre più matto. L'ha persino riaccolto come se niente fosse, senza capire che il giovanotto stava approfittando ancora una volta del suo buon cuore. Non credo che a mio fratello la lezione sia servita più di tanto, anzi, magari tra qualche anno ricapiterà tutto come questa volta...!

Altro che monete o pecore; quando si tratta di persone bisognerebbe essere più duri, bisogna evitare di farsi prendere in giro così. E io, intanto, continuo a lavorare come ho sempre fatto. Non è giusto, però.

Non è giusto, dici? Vorrei rispondere alle tue proteste cercando di spiegarti perché chi crede in Me adopera simili vicende per descrivere come "funziona" il Mio regno, in cielo, ma soprattutto in terra. Da voi

ci pensano le persone corrette come te ad accogliere chi si merita di esserlo, o meglio, chi secondo voi si merita di esserlo. Lascio a voi il compito di contare i punti di ogni uomo e di ogni donna per capire se può o no essere perdonato o perdonata; Io non so contare così bene. Io vedo solo la sofferenza di coloro che non sono accolti ed accolte da nessuno perché non hanno abbastanza punti, perché sono lontani, escluse, emarginate, peccatori.

Ma cos'è il peccato, secondo te? Stai di certo pensando che esso sia la disubbidienza alle leggi che ordinano la società in cui si vive. Già, è una risposta saggia, leale, come sei tu. Tu non hai mai fatto, né mai farai del male a nessuno, in modo che nessuno ti possa accusare di nulla. Tu non hai mai chiesto niente a tuo padre per non sentirti in dovere di restituirgli il favore, senza sapere che lui avrebbe soddisfatto ogni tua richiesta, se solo gli avessi domandato qualcosa: tuo padre vuole bene a te come a tuo fratello, ma dei due è lui il più lontano, il più escluso.

Siccome a te, e alle persone come te, non viene in mente che c'è chi ha bisogno di vicinanza pur "non meritandosela" (lo metto tra virgolette perché so che è l'unico termine che tu potresti capire, anche se a Me non piace per niente!), Io entro nei racconti e nelle parabole per infondere speranza nei cuori soli e per far loro compagnia, augurandomi che prima o poi i cuori leali, ma duri, della gente come te si ammorbiscano e si facciano accoglienti.

Io ho creato, dando forma ad un sogno, tutto ciò che vedi, la terra su cui cammini e che coltivi con tanta pazienza, ma anche ogni essere che la abita, anche tuo fratello. Come posso non amarlo, non accoglierlo nel Mio abbraccio di Padre e Madre? E, se scenderai dal tuo piedistallo, se uscirai dalla campana di vetro che ti sei costruito per distinguerti dal resto del mondo, potrò abbracciare anche te, che pure sei solo.

Ti accorgeresti, allora, che si può fare festa in molte occasioni, ma le feste più belle e gioiose sono quelle a sorpresa, quelle che guardano lontano, quelle che investono i grandi sentimenti e non i piccoli calcoli, quelle che sconvolgono allegramente i pia-

ni solidi e "normali", buttandoli all'aria e liberando le emozioni che voi troppo spesso tenete sotto controllo.

Vieni a festeggiare, dunque, perché te lo leggo in faccia che hai capito: ora devi solo buttarti nella nuova vita senza conti, senza colonne dei buoni e dei cattivi, senza presunzioni assurde di poter giudicare.

E ricorda:

"Non darò sfogo all'ardore della mia ira,

non tornerò a distruggere Efraim,

perché sono Dio e non un uomo;

sono il Santo in mezzo a te

e non verrò nella mia ira" (Osea 11, 9).

Caterina Pavan

Le tre parabole narrate in questo capitolo, ci dicono come l'amore ci è dato gratuitamente da Dio. Nel brano della pecora perduta risalta la figura del pastore buono, che, con tanta sollecitudine, va a cercarla; trovatala la prende fra le braccia, se la pone sulle spalle, la porta a casa e gioisce con i vicini e con gli amici. Poi... la donna che cerca con pazienza la moneta smarrita non si rassegna finché non la trova e si lascia andare alla gioia con le vicine di casa. Infine la parabola del padre buono, che riaccoglie con gioia sincera il figlio che se ne era andato e poi, pentito, è ritornato da lui.

Il messaggio è forte: Dio ci vuol dire la Sua grande gioia e disponibilità nell'accoglierci, anche quando non ce lo meritiamo; Dio, come un buon padre e una buona madre, ci ama a fondo perduto... ci perdona gratuitamente. E' sufficiente, da parte nostra, un piccolo segnale e Lui ci soccorre, ci accoglie. Dobbiamo riconoscerci bisognosi d'aiuto.

Cristina Rinaudo

Ho cercato di calarmi nei panni di uno dei due figli, e quello che mi ha colpita di più è stato il figlio più giovane. Non perché abbia sperperato tutti i suoi averi (che peraltro erano soldi suoi!), ma per il coraggio che ha avuto nel ritornare a casa.

Io non penso che lui sapesse già quello che l'aspettava (cioè banchetto e festa); anzi, credo che si aspettasse, come minimo, una bastonata sulla testa! E invece viene accolto per il suo coraggio e la sua

umiltà.

La figura del padre viene sottolineata come figura buona e comprensiva..., come buono e comprensivo è Dio nei confronti di uomini e donne, pronto a perdonare chi nel tempo si è dimenticato di Lui.

Antonella Sclafani

Leggendo e rileggendo questi brani il mio cuore si è di volta in volta "schierato" (per modo di dire) o con il padre buono, o con il fratello geloso, o con la pecora, la pecora e il figlio perduti.

Ma in realtà, chi sono io di queste tre figure?

Se ci penso bene, tante volte sono il fratello geloso che non riesce a vedere ciò che ha e che invidia l'accoglienza fatta a chi si pensava non tornasse più; spesso sono anche quello/a che si perde e, pentito/a, torna a casa e viene accolto/a; forse qualche volta nella mia vita sarò il padre buono, la madre buona e saprò festeggiare chi ha intrapreso un viaggio da un luogo che poteva sembrare quello del non ritorno.

Sara Spinardi

PH. BOSSUYT - J. RADEMAKERS, *Lettura pastorale degli Atti degli Apostoli*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1997, pagg. 720, £. 82.000.

Gli Autori, già noti per altre pubblicazioni sui vangeli sinottici, hanno raccolto e sintetizzato i frutti dei numerosi studi comparsi in questi ultimi venti anni sugli Atti degli Apostoli.

Ne risulta un'opera ricca e ben organizzata che non trascura nessuno dei problemi che sono al centro della ricerca contemporanea.

Probabilmente, per chi non ha una notevole dimestichezza con questo genere di commenti, l'utilizzo di questo volume non sarà privo di difficoltà, compreso il rischio di perdersi nel crocevia delle informazioni e delle ipotesi di cui gli Autori offrono ampia documentazione.

Non dimenticate, ricordate

Al plenilunio di ogni primavera
ricordate a voi stessi
e ditelo da ogni sommità di colle
che il mio nome è legato
da sempre
alla barca dell'umanità.

Ad ogni viaggio che intraprendete
verso altri quartieri
altri angoli di mondo o altre lune
ricordate a voi stessi
e sussurratelo dalle vostre oasi di sosta
che dall'eternità vi cammino
incontro
instancabilmente.

Quando è la stagione delle erbe amare
del pane d'affanno, dei passi stanchi
non dimenticatevi
che da qualunque pozzo fondo

o stagno o fuoco ardente
saprò risollevarvi.

E al tempo dei germogli
ricordate a voi stessi
i sogni di giustizia
che i poveri continuamente sognano.
Sono i miei stessi sogni
posati sulle ali
delle mie promesse
e giunte fino ai vostri orecchi.

Non dimenticate, ricordate.
Aprite gli archivi del tempo
deposti nel cuore delle parole accolte
dei canti ascoltati e ripetuti
dei ritmi imparati e ripresi
dei gesti ereditati e rinnovati.

Eva Maio

La passione più grande

La predicazione durante l'eucarestia di domenica 2.11.97, curata dai ragazzi e dalle ragazze della comunità, ci ha fatto riflettere su Genesi 12: Abramo lascia tutto (terra, parenti, la casa di suo padre...) e parte verso la terra promessa da Jahvè. (In realtà non lascia tutto, porta con sé la famiglia, suo fratello Lot con la rispettiva famiglia, tutti i beni che possedevano e tutto il personale che i due fratelli si erano procurati).

Mentre riflettevo su questo "distacco" di Abramo dalle sue radici, mi è venuta in mente la promessa che Gesù fa a discepoli e discepole (Lc 18,29-30; Mt 19,27-29; Mc 10,28-30): voi che avete abbandonato tutto per causa mia, riceverete il centuplo quaggiù e la vita eterna. Il "tutto" comprende, nel dettaglio degli elenchi sinottici: "case o fratelli o sorelle o padre o madre o figli o campi" (Mt), "casa, fratelli, sorelle, madre, padre, figli e campi" (Mc), "casa e mogli o fratelli o genitori o figli" (Lc): insomma, bisogna proprio che la passione per il Regno diventi più importante di tutti gli affetti e di tutti i legami che ci possono "ferma-

rè" alla ricerca del nostro personale benessere, della nostra individuale felicità. La testimonianza di chi "si butta" in questa avventura ci narra di grandi felicità, di affetti moltiplicati, di profonde e gratificanti emozioni: quaggiù, durante la fatica quotidiana. Per la vita eterna... non resta che fidarsi della promessa, in qualunque modo ciascuno e ciascuna di noi se la raffiguri.

Legati al potere

L'altro pensiero che si è subito affacciato alla mia mente, con i ricordi dei lunghi anni di seminario e di episodi recenti, è che gli uomini e le donne del sacro (preti e suore) amano applicare a sé la promessa di Gesù, trovandovi gratificazione e grande "copertura".

Penso che gratificazione e consolazione siano giustificate e legittime nei casi di sincera e coerente scelta celibataria, ad esempio, o di distacco reale dal possesso di proprietà e ricchezze (cosa difficilmente credibile per i patrimoni e i benefici di

varia natura derivanti dai concordati e dalle intese; per i terreni, le case, i BOT, le azioni, ecc... posseduti a vario titolo da parrocchie, curie, istituti... e più si sale più il mucchio cresce. Senza che nessuno si scandalizzi più di tanto quando se ne parla sui giornali o si scrivono libri documentatissimi come *"Le finanze del Vaticano"* di non ricordo più chi).

Ma quello che mi preme evidenziare qui, alla luce della mia esperienza, è il legame con il potere, che è intrinseco e connaturato alle gerarchie, comprese quelle sacre e sedicenti sante. Chiarendo subito che appartiene a una gerarchia, secondo me, non solo chi si trova ai vari livelli della piramide, ma anche chi occupa il gradino più basso e non vi si ribella, ma vi si omologa con convinzione e coerenza di comportamenti. A questo meccanismo funge da "copertura" la lettura interessata di quella promessa di Gesù.

La manifestazione che mi sembra più subdola e terribile di questo potere è davanti a tutti gli occhi che vogliono vedere: nessuno/a osa criticare preti e suore, metterne in discussione ruolo e insegnamenti (tranne nel segreto della propria riflessione o tra le mura della propria famiglia). Si contesta piuttosto chi osa criticarli/le, evitando il confronto sul contenuto della critica. Il potere del sacro è pervasivo e tremendo, radicato da secoli e gemellato indissolubilmente con l'ignoranza in cui ad arte vengono mantenuti/e i e le "fedeli": non adulti/e nella fede, capaci di pensiero critico, di dire "sì sì, no no", di discernere i segni dei tempi... non a questo siamo stati/e educati/e, ma a vivere da bambini/e succubi e creduloni/e. Al punto che quando il vescovo di Civitavecchia ha cercato di raffreddare gli entusiasmi bigotti per le lacrime sanguigne di una statuetta di gesso, ha dovuto fare i conti con la massa che le credeva autentiche lacrime della madonna e non gli ha permesso di mettere in dubbio quanto lui e i suoi predecessori le avevano per secoli insegnato e predicato. Prigionieri nella rete da loro stessi costruita e tesa!

Anche il potere deve essere abbandonato da chi vuole seguire Gesù portando la croce di ogni giorno, imparando a riconoscerlo e a criticarlo. Solo così il "popolo di Dio" potrà riprendere a crescere nella fede, sulla base della testimonianza e dell'insegnamento di Gesù, indagati con umiltà

nella preghiera e nella ricerca comunitaria, non di chi pretende di parlare e insegnare in sua vece.

Potenti a braccetto

Potere tremendo quello del sacro! I potenti della terra ricevono credibilità da una foto a fianco del papa, grazie al quale (alla quale) riescono a far accettare l'oppressione anche agli oppressi. Le parole, a volte anche dure, contro il capitalismo sono contraddette quotidianamente dalla frequentazione dei capitalisti e dall'uso esperto che questi fanno del "sacro commercio". Se è vero che conta più l'esempio delle parole (anche questo viene insegnato nei seminari), non possiamo e non dobbiamo più credere alla buona fede di questi comportamenti. Che procurano, in cambio, privilegi di ogni genere: dai soldi al diritto di insegnamento della religione nella scuola pubblica.

Non faremo mai abbastanza per smascherare il potere e liberarcene. E pazienza se preti e suore non saranno più così sicuri/ e di avere garantita la vita eterna! Nessuno/a la può considerare una rendita di posizione.

HELMUT JASCHKE, *Gesù il guaritore*, Queriniana, Brescia 1997, pagg. 344, £. 40.000.

In queste pagine evangeliche l'Autore tenta di addentrarsi con la sua esperienza di psicoterapeuta. Ne risultano letture molto vicine a quelle di Drewermann, dove il tema della "fiducia in Dio" ritorna continuamente come centrale e determinante.

Anche in questo caso non si tratta di opporre le letture in chiave di psicologia del profondo alle letture più debitorie del metodo storico-critico. I diversi metodi possono utilmente intrecciarsi nella chiara consapevolezza della parzialità di ogni interpretazione. Chi leggerà questo volume troverà spunti e riflessioni di grande originalità e di acuta penetrazione.

Le radici dell'albero

Introduzione

Mi sono chiesto spesso perché il Grande Semiatore mi abbia dato la vita su questa solitaria collina. Cosa ci fa un leccio grande e robusto come me in un posto simile?

Ora che i molti anelli del tronco mi hanno portato la saggezza ho capito che la Mano celeste mi ha posto qui perché ascoltassi e tramandassi le mille storie che i venti mi portano da ogni angolo della terra. Già, mille e mille racconti, voci, pensieri, canti e preghiere sono giunti sin qui nei secoli e io li conservo ad uno ad uno. Quando scende il buio la Madre dell'universo coglie una ghianda dai miei rami e ne versa il contenuto perché esso vada ad abitare i sogni degli uomini e delle donne, affinché non dimentichino le loro origini.

Forse questa sera il Signore delle stelle coglierà una delle mie ghiande più antiche, riportata da mano umana nel II libro dei Maccabei...

Riassunto di II Maccabei 7

Negli anni tra il 176 e il 161 a.C. circa, intorno al tempio di Gerusalemme, ci fu una guerra di liberazione da parte degli ebrei nei confronti dei siriani.

In questa guerra si mise in luce un gruppo di ebrei detti Maccabei, che resistettero e si opposero con grande tenacia all'oppressore.

In quel tempo regnava sul popolo dei siriani Antioco IV Epifane.

Si narra che durante le lotte furono arrestati sette fratelli insieme con la loro madre.

Il re voleva costringerli a mangiare la carne di maiale, che era proibita dalla legge di Mosé. Perciò li fece picchiare e frustare. Ma uno di loro si fece avanti e disse a nome di tutti: "Che cosa ti aspetti o che cosa vuoi sapere da noi? Piuttosto che disubbidire alla legge dei nostri antenati, noi siamo pronti a morire".

Allora il re si arrabbiò e fece mettere al fuoco alcune caldaie di bronzo. Quando scottavano, il re comandò di prendere subito quello che aveva parlato a nome degli altri. Davanti agli altri fratelli e a sua

madre, gli mozzarono la lingua, gli strapparono la pelle del capo e gli tagliarono mani e piedi. Quando gli ebbero tagliato tutte le membra, il re comandò di gettarlo vivo nel fuoco e di arrostitirlo nella caldaia. Mentre il fumo si diffondeva abbondantemente dalle caldaie, gli altri fratelli si esortavano a vicenda con la madre a morire con coraggio. Dicevano: "Il Signore Dio ci vede e certamente ci manda il Suo conforto".

Dopo il primo, uno dopo l'altro, per lo stesso motivo, furono torturati in egual modo e uccisi altri cinque fratelli. Anch'essi si opposero al volere del re, confidando in Dio, affidandosi a Lui e resistendo al re con queste parole, pronunciate nella lingua paterna:

"Tu, o scellerato, ci togli dalla vita presente. Ma il re dell'universo ci farà risorgere per una vita che non finisce dato che moriamo per le Sue leggi".

"Queste membra le ho ricevute da Dio, e ora sono pronto a sacrificarle per amore delle Sue leggi. Ma sono certo di riaverle da Dio stesso".

Dissero anche: "E' bello essere uccisi dagli uomini quando si ha una speranza: Dio ha promesso di ridare la vita. Per te, invece, non ci sarà risurrezione per la vita".

"Anche se sei mortale come noi, tu hai il potere sugli uomini e perciò fai quello che vuoi. Non credere però che Dio abbia abbandonato il nostro popolo. Aspetta ancora un po', e farai i conti con la grande potenza di Dio. Egli castigherà te e i tuoi discendenti".

"Non illuderti senza ragione. Noi soffriamo queste cose per colpa nostra: abbiamo infatti peccato contro il nostro Dio. Per questo ci capitano queste terribili prove. Ma tu che hai osato combattere contro Dio, non credere di restare senza castigo".

Degna di essere ammirata e ricordata più di tutti fu la madre. Essa vide morire in un sol giorno i suoi sette figli. Eppure sopportò la prova con coraggio, per la speranza che aveva nel Signore.

In ebraico li esortava, a uno a uno. Piena di nobili sentimenti, univa la tenerezza femminile a un coraggio da uomo. Diceva loro: "L'inizio della vostra vita den-

tro di me è stato una cosa meravigliosa, che continua a sorprendermi. Non sono stata io a formare le membra di ciascuno di voi. Il creatore del mondo, che sta all'origine di tutte le cose, forma anche l'uomo. Voi trascurate voi stessi per amore delle Sue leggi, ma Lui, nella Sua bontà, vi darà di nuovo il respiro e la vita".

Rimasto in vita solo il fratello più giovane, Antioco cercò di sedurlo con parole e giuramenti coi quali affermava che, se si fosse staccato dalle tradizioni dei padri, l'avrebbe fatto ricco e felice; ma vedendo che il giovane non badava affatto a queste parole, fece chiamare la madre e la invitò a consigliare il ragazzo perché salvasse la propria vita. Siccome il re insisteva tanto, la madre accettò di dare consigli al figlio.

Si curvò sopra di lui e, a dispetto del crudele tiranno, disse in ebraico: "Figlio mio, abbi compassione di me che per nove mesi ti ho portato in seno e per tre anni ti ho allattato. Ti ho allevato, ti ho dato nutrimento e ti ho portato a questa età. Ti scongiuro, figlio mio, guarda il cielo e la terra e osserva tutte le cose che si trovano in essi. Sappi che il Signore non le ha ricavate da cose che esistevano prima; e nello stesso modo Egli ha fatto il genere umano. Non aver paura di questo carnefice. Sii degno dei tuoi fratelli e accetta la morte. Così, io ti riavrò insieme ai tuoi fratelli, quando il Signore manifesterà la Sua misericordia".

La madre stava ancora parlando, quando il giovane disse: "Che cosa aspettate? Io non ubbidisco al comando del re, ma solo alla legge che Dio ha dato ai nostri padri per mezzo di Mosè", e continuò a mettere in guardia il re, allo stesso modo dei suoi fratelli, sul giudizio di Dio.

Allora il re andò su tutte le furie e infierì su di lui più crudelmente che sugli altri. Non sopportava di essere contraddetto e disprezzato. Così anche l'ultimo dei fratelli morì senza venir meno alla legge: l'unica sua fiducia riposava nel Signore. Per ultima, dopo i figli, morì anche la madre.

Intermezzo

So che questo racconto è molto caro all'Artefice, perché in esso sono contenuti molti Suoi nomi e perché in esso si parla di compagnia, di sostegno, di appoggio reciproco.

A me piace perché si parla di radici come sostegno nelle scelte, come appoggio per la lotta, come base per un futuro fiorito e rivolto al cielo.

E poi è una storia che si vive anche oggi, colorata di sangue e speranza...

Riflessione

La cosa che mi ha colpito di più del brano dei Maccabei, è la resistenza opposta al re da parte della madre e dei suoi sette figli, resistenza radicata nelle leggi di Dio e nella lingua del padre (l'ebraico), lingua che viene utilizzata per dare voce all'opposizione.

La situazione in cui si è trovata questa famiglia mi fa pensare alla situazione degli indigeni in Chiapas. In queste due storie di lotta, anche se con diverse parole, immagini ed esigenze, una è la domanda che viene fuori: "Piegarsi al volere del re o continuare a credere fermamente in JHWH? Arrendersi allo sfruttamento e all'oppressione del governo messicano e dei potenti (America, Banca Mondiale, F.M.I.), oppure coltivare le proprie terre e vivere secondo le proprie radici, le proprie credenze, in piena libertà e armonia con la natura?".

Né i Maccabei; né gli indios chiapanechi desiderano la morte; desiderano solo la loro vita, vita intesa come esistenza, pienezza, libertà, e proprio in nome di questa resistono.

Intermezzo

Pensando alla vita e al suo Creatore sento pulsare le ghiande che racchiudono i ricordi di quell'uomo speciale di nome Gesù. Anch'egli parlava di libertà e la viveva resistendo ed invitando a resistere, accompagnando e proponendo la solidarietà tra le persone. Come in Luca al cap. 11, vv. 14-26. (lettura)

Intermezzo

Questa donna non è come la madre dei Maccabei. Questa benedice il passato, ciò che è già stato. E' importante, però non bisogna staccare le radici dal tronco. La madre dei sette fratelli ha salde radici, ma vive il presente con responsabilità e guarda al futuro con speranza e grande fede.

Inoltre...

Riflessione su Lc 11, 27-28

L'affermazione della donna mi ha fatto pensare a quante volte anche noi esprimiamo affermazioni simili credendo di sottolineare il valore delle situazioni altrui. Magari una donna senza figli o con figli che fanno disperare, vedendo alcune situazioni dal di fuori, apprezza solo le cose positive, invece di pensare che la vita di ognuno/a è fatta di cose belle o meno belle.

Ognuno/a è fatto/a di aspetti positivi (capacità) e di aspetti negativi (incapacità). Sicuramente anche Maria avrà avuto i suoi problemi di madre con Gesù: non sarà stato facile neanche per lei vivere con un figlio come Gesù, che con le sue scelte si esponeva sicuramente a pericoli, suscitando problemi.

Ma la nostra attenzione va posta sulla risposta di Gesù: ciò che conta è far penetrare la Parola nel cuore, cioè mettere in pratica ciò che ci suggerisce. Quindi non dobbiamo guardare gli altri che ci sembrano più fortunati di noi con invidia, perché così perderemmo di vista l'oggi, la quotidianità, la possibilità di costruire situazioni, opportunità per noi, per e con gli altri; prestando più attenzione, ascolto a ciò che Gesù ci indica, metteremmo le basi per un mondo diverso.

Intermezzo

Un mondo diverso... In questi secoli ho udito molte voci di donne e di uomini. Voci diverse, alcune violente, alcune seducenti, alcune minacciose, altre disperate, strazianti, fiere. Ho udito silenzi e voci spezzate come quelle degli indios chiapanechi, pochi giorni fa.

Tante, forse troppe, mi sono giunte tiepide, indecise, calcolatrici, opportuniste. Non sono certo queste ultime le voci che possono condurre l'umanità verso un mondo diverso...

Riflessione su Lc 11,14-23

Una premessa: il termine Beelzebul è un nome composto, di probabile origine fenicia: Beel = Signore, zebul = altura, casa, tempio; quindi Signore del monte.

Gesù scaccia il demone. Si sa che un

regno, un dominio, viene sconfitto quando ci sono divisioni al suo interno, è indebolito, c'è una rivolta. Essere posseduti da Satana o Beelzebul o Signore/padrone del potere significa dipendere da chi, avendo potere, gestisce la nostra vita togliendoci la libertà di pensare, decidere, scegliere, progettare. L'invito a liberarci da questo dominio ci ricorda l'eterno dissidio tra il bene e il male che c'è in ognuno e ognuna di noi. Ma solo il potere di Dio è portatore di libertà, e Gesù ci ha indicato la strada perché l'amore di Dio si possa manifestare.

Nel v. 23 l'invito è fondamentale: Gesù ci chiede di prendere una posizione precisa. Non c'è una via di mezzo: o si è altruisti o egoisti. Dobbiamo scegliere se fare le guardie ai nostri averi, di ciò che siamo, chiudendoci così come in una fortezza sterile e senza futuro, senza guardare al mondo, alla natura, alla vita sociale, ad altri fratelli e ad altre sorelle; oppure organizzare una rivolta interiore alla dipendenza dal potere dei messaggi di un modello di vita del non valore, del semplice avere e dell'egoismo.

Se la nostra casa, il nostro cuore è pieno di queste dipendenze, non può accogliere la proposta di Gesù e riconoscere l'unicità della signoria di Dio. Occorre fare bene pulizia e non lasciare tempo e spazi vuoti da progetti e azioni. Occorre riempire la casa, il nostro cuore, le nostre profondità; perché le proposte di Dio possano mettere radici.

Intermezzo

Le migliaia di ghiande che i miei rami nutrono testimoniano che l'Amore del cielo si fa proposta ogni minuto, per rendere feconda la vita di ogni Sua creatura. Proposte da accogliere in profondità perché da esse sbocceranno i fiori della speranza e germoglieranno i semi del mondo nuovo, in cui libertà, rispetto, pace ed autodeterminazione saranno vita concreta per ogni essere vivente.

Riflessione su Lc 11, 24-26

Trovo molto azzeccato il riferimento di Luca, che paragona l'intimo di una persona ad una casa. In questa situazione a una casa che è stata ripulita dal disordine, dalla confusione, dalla sporcizia. Chissà

che fatica per arrivare a ciò! Chissà che fatica (un po' la conosciamo) fanno molte persone con problemi di dipendenza nelle più varie forme, a mettere ordine nella propria vita, a buttare fuori dalla casa le macerie che la abbruttiscono, che la rendono invivibile nel senso più ampio della parola.

E quale sollievo e quale soddisfazione nel constatare che questo cambiamento viene notato e apprezzato, oltre che dal soggetto interessato, da chi, frequentando quella "casa" ne aveva percepito il disagio e vede ora la differenza.

Ma attenzione, ricorda Gesù: se dopo averla ripulita ed aver rimosso le cose che la rendevano invivibile non provvediamo, oltre che a mantenerla pulita ed in ordine, a riempirla di cose diverse e comunque positive (contrariamente a quelle che ne hanno provocato o permesso il degrado), la situazione sarà peggiore di prima.

Com'è vero questo. Ce ne rendiamo conto guardando dentro le vite nostre e di chi è intorno a noi. Com'è importante per una persona *in programma* per una qualsiasi dipendenza ricordarsi sempre che se nella propria vita, dopo un periodo più o meno lungo nel quale, spesso con non poche difficoltà, si è fatta una bella pulizia dalle macerie, non si provvede ad immettervi delle cose diverse da prima, seppur anche in questo caso con non poche difficoltà, il rischio è uno solo: la ricaduta. E come ben si sa, le ricadute il più delle volte sono peggiori, il tonfo è più grande, più pesante.

Lo stesso dicasi per tutti gli altri e le

altre. Il rischio di sedersi dopo aver superato una qualche difficoltà, più o meno grande, è sempre in agguato: non ci si può permettere di fermarsi. Pensiamoci.

Il disordine ci rende ciechi

Mio Dio, se penso alla mia "antica casa", faccio fatica a ritrovarmi.

Mi sembra di vedermi ancora là, chiusa tra quattro mura, aspettando che qualcuno o qualcosa facesse un miracolo.

Più tentavo di ordinare, più il disordine cresceva.

Credo d'averTi chiesto anche di aiutarmi, mio Dio, ma Tu, come al solito, mi hai risposto di andare avanti.

E un giorno guardai avanti. C'erano l'aria, il sole, la luna, le stelle, i fiori, il mondo, la gente!

Ebbi paura e con affanno tornai sui miei passi.

La porta di casa mia era socchiusa; un soffio di vento aveva spalancato la finestra.

Ora il sole regnava nelle stanze, i profumi inebriavano l'ambiente, il chiacchierio della gente cancellò il silenzio.

E nella mia casa ritrovai Te, mio Dio. Ti chiesi: "Dov'eri?"

E Tu mi rispondesti: "Sono sempre stato qui, ma tu non potevi vedermi a causa del disordine che c'era nel tuo cuore!"

Caterina Pavan, Ivan Manca,

Maria Del Vento, Antonella Sclafani,

Domenico Ghirardotti

Non è troppo alto...

"Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te"
(Deuteronomio 30,11-15; Luca 4,38-39)

Queste parole che attraversano i secoli non sono un'eco particolare di un passato ormai lontano (l'ultima stesura del Deuteronomio risale al VI secolo a.c.), ma sono parole vive, che dicono *oggi*, che riguardano la nostra vita quotidiana. Dio parla nella nostra realtà oggi e non dice che è facile seguire i suoi comandi, compiere la sua volontà, ma ciò non è neppure un

compito al di là delle nostre forze, né troppo lontano dalla nostra vita; è alla portata di tutte e di tutti.

"Questa parola", afferma il Deuteronomio, "è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore". E' un desiderio che è già nel nostro cuore: a volte abbiamo bisogno che qualcuno o qualcuna ci aiuti a scoprirlo, a metterlo in pratica. Perché amare Dio, questo è il comando, non è una questione sentimentale, ma è un amore che si costruisce giorno per giorno attraverso le azioni quotidiane, le scelte, tra entusias-

smi, contraddizioni, difficoltà, nella complessità della vita.

Leggendo questi versetti ho pensato alla guarigione della suocera di Simone. Alcune sere fa, nel gruppo biblico ci siamo interrogate/i sulla natura di quella febbre e sul significato di quella guarigione. Una delle possibili letture vedeva la febbre come l'espressione di un grande turbamento, come una condizione vitale difficile per lo scompiglio che Gesù aveva portato nella vita familiare di questa donna. Quel mettersi a letto può essere visto come una protesta e insieme una richiesta di attenzione da parte di una donna che si sente spettatrice di avvenimenti in parte incomprensibili e in parte meravigliosi, in cui intravede la possibilità di nuove relazioni sociali, familiari e religiose. Si sente esclusa e insieme bloccata da quella febbre che le impedisce di farsi avanti; quella febbre che molte donne conoscono e che si chiama insicurezza, senso di inadeguatezza, che impedisce di prendere in mano le redini della propria vita; quell'autosvalutazione di ogni progetto, di ogni cosa che si fa, che

non lascia mettere a frutto tutte le proprie capacità. Quella febbre che impedisce di impegnarci fino in fondo, da protagonista, nelle cause in cui crediamo, che ci fa evitare il conflitto, che ci impedisce di essere delle persone che amano e operano nella libertà di Dio.

Nel caso della suocera di Simone qualcuno si accorge del suo malessere e chiede a Gesù di intervenire. Egli si china su di lei, si fa carico della sua febbre, "la solleva prendendola per mano" (Mc 1,38), l'accompagna verso l'uscita da questo malessere, l'aiuta a capire che ciò che Dio chiede alle sue figlie e ai suoi figli "non è troppo alto né troppo lontano" dalla loro vita.

Il vangelo prosegue dicendo che dopo la guarigione, la suocera di Simone "cominciò a servirli", un'espressione particolare che viene usata per definire l'impegno delle donne nel movimento di Gesù, che non ha niente a che vedere con il nostro femminile essere servizievoli. E' un lavorare alla costruzione della giustizia, come viene detto anche di Gesù (Mc. 10,45).

Luisa Bruno

Spiritelli della luce

Luca 5,1-11

La prima volta che ho letto Luca 5, 1-11 ho avuto l'impressione di leggere una bellissima fiaba, così ricca di sapienza e di saggezza come solo le fiabe sanno essere. Ma si tratta di una fiaba scritta quasi 2000 anni fa, che usa parole e immagini di quel tempo per parlare alla gente. Così, nel tentativo di renderla più comprensibile alle mie orecchie dure di uomo del 1998, l'ho ricopiata cambiando alcune parole: *che azzardo!*

Il lago è diventato il lago della vita.

Gesù è diventato lo spirito della luce, la salvezza.

I pesci sono diventati, ciò che nel lago peschiamo, quel che ci nutre, l'amore.

Prima di trascrivere la fiaba volevo dire ancora due parole: "se uno dice subito che quello che sta per leggere è una fiaba, e oggi è meglio dirlo, si toglie la tentazione al lettore di leggerla come se i fatti fossero

realmente accaduti in quel modo. Resta il fatto che Gesù è esistito davvero e siccome non è facile restituire in parole le emozioni e gli insegnamenti che ha regalato ai redattori di Luca 5, quale linguaggio poteva essere migliore di quello della fiaba, della novella, dei miracoli?

"La pesca miracolosa"

Un giorno Gesù, lo spirito della luce, la salvezza, si trova sulle rive del lago della vita. Egli stava in piedi e la folla si stringeva attorno per ascoltare le sue illuminate parole di salvezza.

Vide allora sulla riva due barche vuote: i pescatori erano scesi e stavano lavando le reti.

Gesù, lo spirito della luce, salì su una di quelle barche, quella che apparteneva a Simone, e lo pregò di riprendere i remi e di allontanarsi un po' dalla riva del lago della

vita. Poi si sedette sulla barca e si mise a insegnare alla folla.

Quando ebbe finito di parlare, lo spirito della luce disse a Simone: "Prendi il largo e poi gettate le reti per pescare." Ma Simone rispose: "Maestro, abbiamo pescato tutta la notte in questo lago della vita senza pescare nemmeno un pescetto di amore; però se lo dici tu, getterò le reti".

Le gettarono e subito presero una quantità così grande di pesci di amore che le loro reti cominciarono a rompersi. Allora chiamarono i loro compagni che stavano sull'altra barca perché venissero ad aiutarli.

Essi vennero e riempirono di pesci di amore le due barche a tal punto che quasi affondavano.

Appena si rese conto di quel che stava accadendo, Simon Pietro si gettò ai piedi di Gesù dicendo:

"Allontanati da me, Spirito della luce perché io sono un peccatore".

In effetti Pietro e i suoi compagni, Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, e tutti quelli che erano con lui, erano rimasti sconvolti per la grande quantità di pesci di amore che avevano preso.

Ma Gesù disse a Simone: "Non temere, d'ora in poi tu sarai pescatore di uomini".

Essi allora riportarono le barche verso riva, abbandonarono tutto e diventarono apprendisti spiritelli della luce.

Gianluca Favero

Uno sguardo incancellabile

"Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: 'Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?'. Gesù gli disse: 'Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre'.

Egli allora gli disse: 'Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza'. Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: 'Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi'. Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poichè aveva molti beni" (Mc 10, 17-22).

E' pressochè impossibile fornire in poche righe un commento significativo di questa pungente pagina del vangelo riportata in Marco, Matteo e Luca. Ho scelto di illuminare solo alcuni particolari.

Mentre in Matteo si tratta di un tale che, nei versetti 20 e 22 del capitolo 19, risulta essere un giovane, nel Vangelo di Luca (18,18) si tratta di un capo, un notabile. Anche in Marco non si tratta di un giovane, ma di una persona avanti negli anni perchè può dire apertamente di aver osservato i comandamenti fin dalla giovinezza.

Dunque siamo di fronte ad una persona che, come recita il Vangelo di Marco, *corre verso Gesù, si prostra davanti a lui* e lo interroga con grande sincerità. Quest'uomo viene "fotografato" da Marco in un atteggiamento di viva partecipazione del cuore. Ma i tratti originali del Vangelo di Marco sono ben visibili e significativi. L'evangelista dipinge quest'uomo in una luce estremamente positiva a tal punto che Gesù, "fissando su di lui lo sguardo, lo amò". Solo il Vangelo di Marco annota questi due particolari per dirci che Gesù fu "sorpreso" da questa non comune bontà. Un noto studioso del Vangelo di Marco sostiene addirittura che occorra tradurre con "Gesù lo baciò" (*Gnilka*, pag. 545).

Dunque, anche per una persona che ha compiuto un cammino di fede esemplare (giovane, capo o persona qualunque non importa) l'invito a distaccarsi dalla ricchezza resta *la sfida più ardua*, la proposta più difficile, il sentiero più impegnativo. Se, riprendendo la memoria di un incontro di Gesù, le comunità di Marco, Matteo e Luca ci rimandano questa ammonizione salutare, sarà bene non lasciarla cadere. *O Dio o mammona resta intangibilmente ed integralmente vero anche per noi*. Occorre decidere.

Oscuratosi in volto

Il testo di Marco al versetto 22 suona

letteralmente così: "Egli, oscuratosi in volto per la parola, se ne andò rattristato...". L'insegnamento è esplicito e non va cercato tra le righe: "aveva molti possedimenti". Capitava ieri, avviene oggi. La scena si ripete: nulla di nuovo. Quando uno ha tutto, davvero gli manca qualcosa.

Ma io qui oso dare un seguito al racconto. Penso che quell'uomo, forse il giorno dopo o qualche anno dopo, abbia ripensato, anzi rivissuto *quello sguardo* di amore con cui Gesù lo aveva fissato.

Uno sguardo di amore così profondo, caldo, accogliente non si può dimenticare... Gli sarà ritornato come invito, come mano amica, come fiducia, come spinta ad osare. *Certi sguardi lasciano traccia nel cuore.*

Per lui, nel sorriso di Gesù, era brillato un raggio della bontà invitante di Dio, di quella bontà che ci addita sentieri difficili, ma ci dona il tempo per entrarvi, ci attende oltre i nostri indugi e le nostre porte sbarbate.

Oso sperare che quello sguardo profondo e amoroso di Gesù abbia poi lentamente

penetrato il suo cuore di uomo attaccato alle ricchezze e che il suo volto, che si era oscurato e chiuso, abbia trovato una nuova luminosità.

Le porte del mio cuore

Questo particolare mi sembra assai rilevante. Nel giorno in cui le porte del mio cuore si chiudono alla proposta evangelica, la vicenda non è finita. Siccome Gesù ci assicura che lo sguardo amoroso di Dio non viene meno, *la partita non è chiusa.*

Come per quell'uomo tutto può essere stato rimesso in moto gustando e rivivendo nel suo cuore lo sguardo amico di Gesù, così per noi le strade dell'incontro con Dio restano sempre aperte, perchè egli non ha mai interrotto la comunicazione.

I nostri mille "no", i nostri numerosi "ni" non hanno indebolito il Suo grande SÌ. E' un Dio che sa attendere e ci "perseguita" con il suo sguardo d'amore. Uno sguardo che, come un seme, germoglierà, fiorirà.

Franco Barbero

La fuga impossibile

Parlo proprio di lui, del mio amico Giona, quello strano profeta che torna e ritorna continuamente nei miei pensieri.

Per me, se nella Bibbia non trovassi questo piccolo libro, questi pochi capitoli, ci sarebbe un grande buco, un vuoto incolmabile. Mi mancherebbe un "pezzo" importante per il mio cammino di fede, per la stessa comprensione delle Scritture.

Tante volte sono ritornato su queste poche pagine di novellistica biblica per rileggerle. Ho sempre scoperto qualche nuovo raggio di luce che penetrava dalla "fessura" di un versetto, da un particolare illuminante.

Non voglio qui riprendere i consueti commenti sulla apertura universale dell'azione di Dio o la Sua totale libertà anche rispetto ai profeti. Contro ricorrenti tentazioni nazionalistiche o monopolistiche qui la vicenda di Giona mostra che Dio spesso è presente "altrove", fuori del santuario e del paese di Israele. Dio è dove il Suo amore e la Sua libertà lo rendono presente, a

dispetto di tutte le nostre teorie salvifiche.

Giona soffre d'una grave ottusità spirituale e "non si rende neppure conto dell'ironia che c'è nel confessare la fede nel Dio del cielo, creatore del mare e della terra asciutta (Giona 1,9), mentre fugge dalla sua presenza" (*J. Blenkinsopp e Sasson*). Ora fugge, ora prega, ora s'apparta, ora si lagna, ora brontola: che confusione e che bizzarria in questo profeta! Davanti agli orizzonti vasti e misericordiosi di Dio Giona sembra un bambino capriccioso. Anche in questo è un nostro "parente", parabola della nostra vita.

Ma Dio torna continuamente all'attacco, instancabilmente torna in campo e lo punge e lo interpella.

Non è così facile sfuggire a Dio, fuggire lontano dal suo interrogarci. Egli ci cerca finchè ci trova. Anche Giona ha cercato i suoi nascondigli nelle zone più appartate della nave (1,5), ma Dio lo ha sempre raggiunto e richiamato alla realtà. Ben prima di Giona, leggiamo nei racconti mitici delle

origini, fu Adamo a tentare l'avventura della fuga da Dio, ma anche a lui l'impresa non riuscì: "l'uomo fuggì con la moglie dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Allora il Signore Dio chiamò l'uomo e gli domandò: 'Dove sei?'. Rispose: 'Ho udito il tuo rumore nel giardino, ed ho avuto paura... e mi sono nascosto'" (Genesi 3,8-9).

Un messaggio di speranza

Proprio in questo zelante seppur nascosto cercarci e trovarci del Dio di Israele e di Gesù io incontro un messaggio di radicale fiducia per la mia vita.

Dentro le nostre fughe e i nostri smarrimenti *non siamo mai perduti*. C'è il pastore che ci cerca: "Come pecora smarrita vado errando: cerca il tuo servo, o Dio" (Salmo 119, 176).

So che, per quanto io possa fuggire lontano da Te, o Signore, Tu potrai sempre ripropormi il Tuo amore, la Tua presenza, il Tuo messaggio, i sentieri della Tua volontà. Voglio radicare sempre di più nel mio cuore questo annuncio della Bibbia, questa invocazione del Salmo 139:

"Dove potrei andare lontano da Te?

Dove fuggire dalla Tua presenza?

Se io scalassi i cieli, là Tu ci sei!

Se discendessi negli inferi, anche là Tu ci sei!

Se raggiungessi le ali dell'aurora

e riuscissi ad abitare aldilà del mare,

sì, anche là mi guiderebbe la Tua mano e mi prenderebbe la Tua destra".

Molto, molto prima della mia volontà (che pure mi è seriamente richiesta) c'è il Tuo amore. Questo fonda la mia fiducia "radicale" in Te, oltre ogni mio errare.

Franco Barbero

La Berakah. Gesù di Nazareth: benedizione per noi

Gli antefatti

Un po' oscuri e misteriosi i cinque casi in cui alcuni uomini vengono additati come berakah per gli altri e fonte di benessere per la comunità (Gen 12,3 - Is 19,24 - Zac 8,13 - Salmo 21,7 - Salmo 37,26). Rimangono comunque significativi proprio perché additano la possibilità di "personificare" l'azione benedicente di Dio.

Le comunità neotestamentarie porteranno questa tensione vedendo in Gesù di Nazareth l'incarnazione piena della benedizione di Dio per noi ed interpretandolo come "volto" di quanta e quale benevolenza l'umanità è avvolta, soprattutto l'umanità ferita, debole, impotente. Eppure non è immediatamente che si coglie questa tensione interpretativa; anzi è per la via lunga del rovesciamento di senso che in ultimo si professa Gesù di Nazareth - benedizione per gli uomini e le donne.

Dal benedire... ad essere benedizione per gli altri

Singolare è la benedizione che Egli pro-

ferisce: il Padre in cui crede è un Dio al quale stanno a cuore innanzitutto la sorte e la dignità dei piccoli della storia (Mt 11,25ss.). Egli benedice Dio per questo sovvertimento: Dio è vicino a ciò che è debole ed impotente e si rivela là dove nessuno l'aspettava. E' una benedizione in perfetta consonanza col suo stile di vita: il rifiuto di "requisire la potenza di Dio a proprio vantaggio" (C. Duquoc).

La lunga storia biblica della solidarietà di Dio verso gli uomini ed i faticosi tentativi di porre le relazioni umane sotto il segno della gratuità conduce fino a questo paradossale spazio di radicale non-potere che in Cristo è esemplare e per l'umanità è una parola di benedizione inedita. Non è negato che l'essere benedetti renda gli uomini e le donne partecipi dell'abbondanza; non è negato che la berakah divina passi nella concretezza dei beni della terra; tuttavia in Gesù ci viene detto che quelle realtà, che solitamente tessono la felicità dell'esistenza, sono collocate dentro una radicale scelta di solidarietà secondo cui soltanto se sono a servizio della "benedizione dei piccoli" sono davvero benedizione per noi.

Con la sua singolare benedizione al Padre, Gesù ci fa intravedere il sovvertimento dei pensieri di Dio: chi è nelle lacrime e nell'indigenza, lungi dall'essere nella spirale della maledizione, è oggetto di premura agli occhi di Dio e deve divenirlo per ogni fratello e sorella. Con questa singolare benedizione si distanzia l'avere e il possedere dall'autentica esultanza dell'esistere, collocata invece nella condivisione.

Benedizione e maledizione s'incontrano...

Già nell'A.T. si intravede la fitta rete di solidarietà esigita e iscritta nella benedizione: fintanto che il membro più debole della comunità non partecipi della benedizione di Dio, la Sua promessa resta incompiuta. E' già abbozzato il senso del ricevere la benedizione: assumerne doni ed impegni, portandola al centro d'ogni rapporto con gli altri, con la terra e con i suoi frutti.

Ma, più decisamente e con una sorta di continuità/discontinuità, è in Gesù di Nazareth che viene detta la possibilità di far incontrare benedizione e maledizione, che viene detto che perdita, debolezza e morte possono divenire luoghi in cui agisce il Dio benedicente. Rileggendo la sua vita come parabola di un'esistenza guarita da ogni logica padronale, emergono i suoi singoli atti, le relazioni intraprese, quali passi che preludono a quell'estremo morire all'egoismo che reifica l'altro e alla pretesa di emarginare l'altro quando è icona di dolore e fallimento.

E' ultimamente nella scelta di oltrepassare il perimetro del diritto che si srotola la pienezza umana di Gesù e la sua piena figliolanza nei confronti di quel Padre scoperto come Padre-Madre dei piccoli e di chi parrebbe irrilevante agli occhi dei potenti. In questa pienezza di umanità ci è svelato che la benedizione di "vivere per" può condurre al "morire a favore di"; ci è detto che l'adulterità è responsabilità e cura per l'altro fino alla soglia estrema di poter divenire vittima. Ci è messa davanti la parabola di qualcuno che ha rotto il cerchio del diritto

ed ha instaurato una modalità solidale che tende a far propria la sorte dei maledetti.

L'uomo innocente morto "a favore di": ecco la benedizione per noi

Dal sito scomodo del condannato a morte ingiusta e ignominiosa, Gesù di Nazareth diventa il volto della benedizione per noi proprio perchè non offre una risposta magica o inscrivibile nella meccanica legale o nell'economia retributiva al problema del dolore e del male.

Nel "vivere per" di Gesù di Nazareth ci è consegnata l'icona di un uomo che accoglie pienamente la benedizione di Dio: l'attitudine solidale con ogni uomo/donna, quella sollecitudine a guarire le ferite dell'anima e del corpo, la tenerezza amicale che sa condividere i frutti della terra e del lavoro, la capacità di uno sguardo libero sugli eventi... sono stati gli attenti gesti di chi desiderava continuamente restituire benedizione là dove l'esistenza era segnata di finitezza o minacciata.

Quel "morire a favore di" è quindi la sorte estrema di un'esistenza tutta giocata sulla possibilità di *ri-creare benedizione proprio a partire da situazioni maledette*. Inscrivere la benedizione in contesti maledetti è l'atteggiamento di chi non si misura su quanto è stato già fatto, ma pone un gesto di novità, una sorpresa; un gesto rischioso perchè non risponde alla specularità e reciprocità tipiche delle relazioni sociali nè alla logica riposante della mera giustizia umana. Inscrivere la benedizione in situazioni maledette è "spezzare la legge della ripetizione" per avventurarsi in una logica altra.

Una logica altra simbolicamente data ed ancora riscrivibile nell'Eucaristia, dove, in modo più esplicito, saranno la terra e le cose ad essere messe nel circolo di quella novità di relazione che l'uomo innocente, "morto a favore di", ci ha consegnato come possibilità.

Eva Maio

.....
 • "Gustate e vedete quanto è buono il Signore;
 • beato chi in lui si rifugia" (Sal 34,9).
 •

Teologia Politica

Cultura

Sulla globalizzazione

“Guarda: le strade si svuotano. E’ l’ora di Dallas”. Con queste parole pronunciate ad Algeri, in un caldo pomeriggio del 1985 si apre *L’occidentalizzazione del mondo* di Serge Latouche. La platea multicolore di Dallas, disseminata in ogni angolo del pianeta, ma anche quella delle olimpiadi di Atalanta o dei film di Walt Disney, possono già fornirci un’idea di ciò che si intende per “globalizzazione”. Un mondo sempre più piccolo e sempre più interconnesso, dove si accorciano le distanze spaziali, ma anche quelle culturali e - come profetizzavano Marx ed Engels nel *Manifesto* - neppure la muraglia cinese resiste all’invasione delle merci a basso prezzo, autentica “artiglieria pesante” del capitale.

Latouche coglie in particolare la dimensione culturale del fenomeno: il potere di fascinazione esercitato ovunque dal modello di vita occidentale e la standardizzazione degli immaginari simbolici che ne deriva. Ma la globalizzazione è innanzitutto un fenomeno che va compreso nella sua matrice economica. L’abbattimento delle barriere doganali e culturali tra i popoli, e la conseguente creazione di un mercato mondiale delle merci, rappresentano soltanto un aspetto, forse quello più appariscente. Alle spalle di tutto ciò c’è un processo, tuttora in atto, di radicale riorganizzazione delle attività produttive, denso di implicazioni per quanto riguarda le nostre vite di tutti i giorni, così come il nostro modo di pensare alla società e alla

politica.

Imprese senza nazionalità

Il dato da cui partire non può che essere il dirompente balzo tecnologico che ha interessato, negli ultimi anni, in particolare il settore dei trasporti e delle telecomunicazioni. E’ proprio grazie all’abbattimento dei costi e dei tempi degli spostamenti reso possibile dalla “terza rivoluzione industriale”, che risulta oggi conveniente per la FIAT fare cucire le fodere dei sedili di “Bravo” e “Brava” in Ungheria, dopo averle fatte tessere a Biella, per poi reimportarle in Italia e provvedere al montaggio a Mirafiori (cfr. M. Revelli, *La sinistra sociale*, Bollati Boringhieri, 1997, p. 65). La fabbrica tradizionale risulta così smembrata: le varie fasi del ciclo produttivo sono disseminate in una molteplicità di luoghi sparsi per il mondo e coordinati tra loro per via telematica. E’ possibile ad esempio immaginare un’azienda “che abbia sede a Singapore (dove le procedure burocratiche sono ridotte al minimo e le infrastrutture necessarie sviluppate a livello ottimale) ma che scelga di svolgere la progettazione del prodotto in India (dove un tecnico costa 10 volte meno che in Europa o negli Stati Uniti), la sua ingegnerizzazione in Malaysia, localizzando tuttavia i propri servizi finanziari a Hong Kong e appaltando la produzione a imprese situate in diverse regioni della

Cina, nelle quali si lavori sotto la guida di stazioni telematiche ubicate a Bangalore (nell'India meridionale), per salari di 30 centesimi di dollaro all'ora (contro i 45 dollari della manodopera tedesca e o 30 di quella americana), per vendere poi il prodotto in Europa o negli Stati Uniti". Uno scenario da far girare la testa, ma che puntualizza Revelli, da cui ho tratto la citazione (*La sinistra sociale*, p.113), non ha nulla di fantascientifico: rispecchia fedelmente il modo in cui fin d'ora funzionano almeno una parte delle grandi imprese "transnazionali" attive sul mercato mondiale. Soggetti economici ormai privi di legami col territorio, guidati da gruppi dirigenti internazionalizzati e pronti a spostare gli investimenti ovunque si prospettino opportunità di profitto.

Ma manca ancora un tassello alla ricostruzione del significato di globalizzazione. Si chiama "finanziarizzazione dell'economia". E consiste nella crescita abnorme di un settore di mercato puramente speculativo, dove si realizzano guadagni (e perdite) vertiginosi, senza più alcuna relazione con l'andamento dell'economia reale. All'origine di questo sviluppo c'è il graduale smantellamento, avvenuto a partire dal '71, delle regole che imponevano vincoli alla fluttuazione delle valute e alla circolazione internazionale dei capitali. Ciò che ne è risultato è un mercato finanziario integrato a livello globale (inesistente, fino a dieci anni fa), dove "i bassi tassi di interesse degli Stati Uniti possono far salire le quotazioni in Malaysia, i *futures* trattati a Singapore e a Chicago possono far tremare il ministero delle finanze giapponese e le decisioni dei proprietari immobiliari americani di rifinanziare le ipoteche provoca una tempesta nel mercato dei buoni del tesoro" (G. Millman, *Finanza barbara*; cit. da Revelli, pp. 89-90).

Il declino dello Stato-nazione

Che cosa implica tutto ciò dal punto di vista politico e sociale? La conseguenza più macroscopica è che i grandi soggetti economici riescono sempre più a emanciparsi dalla sottomissione alle leggi statali (ovvero, nei paesi democratici, alle decisioni dei Parlamenti eletti dai cittadini). L'economia si affranca dai vincoli che la politica, fino a poco tempo fa, ancora riusciva a

imporle. Ciò comporta un vero e proprio capovolgimento di ruoli: non è più lo Stato a dettare le regole che le imprese private devono seguire. Sono queste a trovarsi nella condizione di ricattare gli Stati, minacciando fughe dei capitali di fronte a qualsiasi politica sgradita.

Due fattori, in particolare, fungono da calamita per i colossi dell'economia mondializzata, costretti a competere duramente in un mercato ormai senza confini. Il primo è il costo della forza lavoro. I capitali emigrano là dove questo è più basso, ovvero là dove lo sfruttamento è maggiore e adulti e bambini sono costretti a lavorare 14 ore al giorno per salari da fame, in condizioni sanitarie pessime e senza alcuna tutela sindacale. E' il caso di paesi come l'Indonesia, la Malaysia, la Thailandia, la Corea (le famose "tigri asiatiche", negli ultimi mesi un po' meno ruggenti), in cui oltretutto la "pace sociale" è garantita dalla dittatura politica. Ma anche la Cina "comunista" non scherza quanto a sfruttamento dei lavoratori e negazione dei diritti di sciopero e di organizzazione sindacale (in particolare nelle "zone economiche speciali" riservate agli investitori stranieri).

Esiste poi un secondo elemento, solitamente meno evidenziato. A incoraggiare la mobilità delle imprese, oltre al basso costo della forza lavoro, è il fattore fiscale. Nelle nuove condizioni create dalla globalizzazione dell'economia, si moltiplicano infatti i modi (legali!) per sottrarre al fisco profitti esorbitanti. Alcuni trucchetti sono spiegati da Martin e Schumann, giornalisti economici dello "Spiegel", nel loro documentatissimo libro *La trappola della globalizzazione* (Edition Raetia, Bolzano, 1997). Il più semplice e diffuso prende il nome di "pianificazione fiscale". Per un'impresa che abbia una rete di sedi e filiali ubicate in diversi paesi del mondo e un commercio di semilavorati o servizi tra di loro, è un giochetto definire le tariffe degli scambi interni in modo da far risultare tutti i costi nei paesi dove si pagano tasse alte e i profitti in "oasi fiscali" come il Lussemburgo o le isole Cayman, nel mar dei Caraibi (14 km. quadrati che ospitano 14.000 abitanti e 500 tra le più prestigiose banche mondiali, oltre alle sedi legali di migliaia di imprese). Il risultato è che le

tasse che le grandi *corporations* versano nelle casse dei vari Stati nei quali sono dislocate le loro attività sono sempre minori; in Germania, ad esempio, sono scese, tra il 1980 e il 1994, dal 37 al 25 per cento. Proprio quando il senso comune vuole che le imprese siano stritolate dalla voracità del fisco, i soggetti economici globalizzati riescono felicemente ad aggirare l'alto tasso delle aliquote ufficiali e a sottrarsi alla tassazione. Nel 1988 la BMW - scrivono Martin e Schumann - "versò ancora ben 545 milioni di marchi al fisco tedesco. Dopo quattro anni i suoi contributi scesero già al 6 per cento dell'importo pagato nel 1988, ovvero a 31 milioni di marchi. Nell'anno successivo, nonostante un aumento dei profitti realizzati a livello internazionale e per quanto i dividendi restassero invariati, la BMW registrò sul territorio nazionale perfino delle perdite, ottenendo dal fisco un rimborso di 32 milioni di marchi" (Martin e Schumann, cit., pp. 194-5).

Lo Stato risulta dunque spodestato da una delle sue prerogative classiche: il diritto di esazione fiscale. Col risultato di vedere seriamente compromessa la propria autonomia decisionale e di trovarsi costretto, di qualsiasi colore siano le sue maggioranze politiche, a piegarsi all'imperativo della riduzione della spesa sociale. Ma non basta. In competizione per attrarre nel proprio territorio gli investimenti, gli Stati finiscono col trasferire sempre più fondi pubblici nelle tasche delle imprese, sotto forma di esenzioni fiscali, sovvenzioni, fornitura gratuita di infrastrutture. Per avere l'onore di ospitare nel proprio territorio una filiale della Mercedes-Benz, ad esempio, i contribuenti francesi hanno dovuto sborsare, sotto forma di sovvenzioni dirette e di agevolazioni fiscali, una somma corrispondente a un terzo del costo dell'intero investimento. Un terzo di partecipazione alle spese - puntualizzano opportunamente Martin e Schumann - non certo ai profitti e alle decisioni della Mercedes-Benz. Che rimarrà libera di avviare, nel giro di qualche anno, processi di ristrutturazione basati sull'automazione e sulla massiccia espulsione di forza lavoro (Martin e Schumann, cit., p. 198; sulla "crescita senza occupazione" si veda J. Rifkin, *La fine del lavoro*, Baldini e Castoldi, 1996).

Che fare?

Abbiamo già capito chi guadagna e chi perde nel gran circo dell'economia globalizzata. Come per regalo di una sorta di Robin Hood impazzito o malvagio, la ricchezza viene sempre più trasferita dai poveri ai ricchi. Contestualmente alla crescita della produttività e dei profitti, non reinvestiti in attività produttive ma immessi nel circuito finanziario (che promette guadagni incomparabilmente più alti), crescono i disoccupati e declina il valore reale dei salari. C'è chi ha parlato, a questo proposito, di evoluzione verso una società "venti/ottanta". Dove venti persone su cento sono lavoratori altamente specializzati e profumatamente pagati e gli altri ottanta sono disoccupati, oppure lavoratori precari e sottopagati (i *working poors*, "scoperti" nelle ultime settimane anche dalla stampa italiana: cfr. ad esempio "L'Unità" del 6/3/98). In questo contesto, non deve stupire se la rabbia degli esclusi assume sempre più forme irrazionali e distruttive e se razzismo, violenza urbana, raptus di follia sono le emergenze sociali con cui ci troviamo sempre più spesso a fare i conti.

Che fare, dunque? E' proprio inevitabile arrendersi alla "trappola" della globalizzazione? Un grosso errore consisterebbe nel confondere ciò che sta accadendo con un evento naturale e ineluttabile, espressione delle indomabili leggi dell'economia. Che così non sia, lo rivela la semplice constatazione che non tutto si è globalizzato. Se le merci non sono mai state così libere di circolare indisturbate per il pianeta, non altrettanto si può dire per quel che riguarda la forza lavoro, che incontra oggi molti più ostacoli a muoversi di quanto non avvenisse nell'Ottocento (si vedano i dati contenuti in Hirst e Thompson, *La globalizzazione dell'economia*, Editori Riuniti, 1997, pp. 32-43). Se sono crollate - non certo spontaneamente - le barriere che ostacolavano il movimento dei capitali, si sono rivelate ben salde e impenetrabili, agli occhi di giudici ed esattori fiscali, le pareti delle banche, a protezione dei panni più o meno sporchi di una ridda di affaristi e criminali. Tutto ciò dovrebbe farci capire quanto di "artificiale" e di politicamente calcolato vi sia all'origine della attuale "liberalizzazione del mercato". E quanto

spazio vi sarebbe, solo volendolo, per imprimere un deciso cambiamento di rotta.

Certo, per domare l'economia internazionalizzata servono oggi strumenti anch'essi sovranazionali. Tanto per cominciare, un codice di regolamentazione del commercio mondiale che stabilisca standard sociali minimi per la produzione delle merci (come il divieto di lavoro minorile, la garanzia delle libertà sindacali, il salario minimo) e preveda sanzioni commerciali per i violatori. Ma effetti salutarci sortirebbero anche dall'introduzione di una tassa sulle transazioni valutarie del tipo di quella ipotizzata negli anni Settanta dall'economista e premio Nobel James Tobin (la cosiddetta "Tobin tax"), che avrebbe l'effetto di ridurre drasticamente la convenienza degli affari puramente speculativi, basati sulla differenza tra i tassi di interesse delle diverse valute. Niente di particolarmente rivoluzionario o utopistico dal punto di vista della teoria economica, a patto che si decida di ridefinire le regole ponendo al centro i bisogni degli uomini e delle donne e non quelli delle grandi imprese. (Queste e altre proposte "per opporsi alla società venti/ottanta", praticabili già a livello della nascente Unione Europea, sono illustrate da Martin e

Schumann, alle pp. 233-35).

Una nota di speranza ci viene poi dalla constatazione che le stesse innovazioni tecnologiche su cui hanno basato la propria fortuna i magnati dell'industria e della finanza si prestano ad essere impiegate per obiettivi di liberazione. Pensiamo ad esempio a come gli zapatisti insorti nel Chiapas abbiano saputo servirsi di Internet per diffondere le proprie idee e fare conoscere le condizioni di miseria in cui vivono gli indios. Per favorire lo scambio non di merci e capitali questa volta ma di idee, progetti, solidarietà, nel mondo reso davvero più piccolo grazie ai progressi dell'informatica. Certamente non sarà Internet, di per sé, a determinare l'esito della loro lotta, ma non possono esservi dubbi sul fatto che senza la capacità di Marcos di servirsi di questo strumento (ultimamente per diffondere tempestivamente la notizia del massacro di Acteal, suscitando la mobilitazione internazionale a favore degli indios) la rivoluzione zapatista sarebbe già stata schiacciata da un pezzo, nell'indifferenza e nell'ignoranza generale. Che avesse ragione il vecchio Marx, nel dire che l'umanità non si trova ad affrontare che i problemi che ha i mezzi per risolvere?

Valentina Pazè

Una moschea a Pinerolo?

L'idea non è nata oggi. Da almeno quindici anni la comunità cristiana di base di Pinerolo mantiene rapporti continuativi e sporadici con fratelli e sorelle che giungono in Italia, specialmente dal Nord dell'Africa.

Dieci anni fa fondammo la prima scuola cittadina per stranieri. Tre pomeriggi la settimana la sede della comunità fu anche luogo di incontro e di studio della lingua italiana, mentre ci si interessava della ricerca di una casa, di un lavoro, di documenti vari. Furono anni di scambi e di interventi intensi, anche se un tantino ingenui.

Con il tempo, le relazioni si sono evolute, ma non interrotte. La comunità di base ha regalato molti "Corano" nella consapevolezza che la fede dei nostri amici fosse un

tesoro da custodire, da non buttare, proprio nel momento in cui entravano in una società così diversa. I momenti di dialogo e di confronto sulla fede non sono mai cessati.

Dal 28 dicembre 1997 si è costituito un *comitato pro Moschea* e si è chiesto a Franco Barbero di assumere provvisoriamente il ruolo di coordinatore. Si è subito convocato un secondo incontro per organizzare un percorso. La sera del 5 febbraio 1998, nell'assenza più totale delle chiese cattoliche e protestanti, un folto gruppo di uomini e donne (nessuna islamica) si sono interrogati sul "perché e come anche a Pinerolo un locale-moschea" diventa necessario.

Secondo le riflessioni dei fratelli islamici (ben 41 erano presenti) la moschea rappresenta una necessità per chi, come loro,

avverte l'esigenza profonda di coltivare l'esperienza di fede nella sua dimensione comunitaria. Senza uno spazio di incontro, in cui riconoscersi insieme come credenti, la fede è esposta al rischio di dissolversi. Ciò tanto più in un contesto di lontananza dalle terre, dalle culture di origine, dalle proprie radici.

Parecchi di loro hanno sottolineato come la moschea è calore per i loro cuori, accoglienza reciproca, un "pezzo" importante della loro identità. Dalla moschea, dicevano altri, si parte per convocare quelli che hanno preso la strada dell'alcol o delle altre droghe o si sono smarriti nella solitudine e nella tristezza.

Nella serata ci si è preso un preciso impegno. In primo luogo si è costituita la delegazione che chiederà alle autorità religiose e civili di Pinerolo uno specifico incontro. Al vescovo si chiederà se non c'è in città una chiesa che possa essere ceduta ad uso moschea per un certo tempo. Ai nostri fratelli musulmani è molto piaciuta la chiesa del seminario vescovile di via Trieste.

Chi volesse prendere contatto con il "comitato pro moschea a Pinerolo" può telefonare allo 0121/322339 oppure allo 0121/321955 oppure scrivere alla comunità cristiana di base di corso Torino 288.

Piero Baranco

Ancora sul New Age

"Dicesi 'New Age', nella vita della provincia americana, un insieme di mode che stanno alla cultura e alla religione come il mago Nicola sta alla scienza. Non fanno niente di male e non sono un pericolo. Ma ad una condizione. Di non essere presentate come nuova religiosità, nuova spiritualità, nuova cultura. In quel caso si incorre nella colpa di cattivo esempio per i più giovani e di diffusione di notizie confuse.

Non c'è niente di religioso nel groviglio di superstizioni dette 'New Age' che spaziano dalla fiducia negli Ufo alla certezza che svariate reincarnazioni ci hanno preceduto e ci attendono, in sequenze di vite e sempre agiate.

Il 'bisogno di' o 'il ritorno alla' spiritualità del movimento New Age non è diverso dalla fede nei tarocchi. Ma i vari giochi combinatori dei tarocchi sono soggetti a certe regole che la natura frivola e spensieratamente giovanile del New Age accetta. Abilmente evita di fare i conti con la propria inconsistenza.

Il New Age sventola le due parole 'religione' e 'spiritualità' come 'promotion' per un gioco di orfani che non avendo conosciuto nè l'una nè l'altra tuttavia si sentono sfiorati dalla nostalgia. Nel mondo dei consumi ben organizzati New Age è un 'package' come le crociere nei Caraibi o a Puerto Vaillarta. Hanno preso il posto delle

impossibili traversate dell'oceano con pranzo alla tavola del capitano e gran ballo tipo Titanic.

Danno il conforto delle grandi navi a chi non ha mai conosciuto il conforto delle grandi navi. Ma invece di attraversare il mondo girano in tondo, da Miami a Miami.

(...) New Age non ha resistito a farsi passare per 'la cosa vera'. Banali predicazioni di esistenze più alte e di gradi successivi di perfezione fanno il verso ora al cristianesimo, ora al buddismo, girano intorno ai paradisi islamici.

Le signore che leggono foglie e cristalli, le attrici che giurano di essere già vissute, i guru che si atteggiavano al Lama e a uomini santi indiani, contando soprattutto sullo stile degli abiti e la buona recitazione, ci dicono di essere la risposta che tutti aspettavamo al 'bisogno di spiritualità', di essere il 'ritorno della religione', dopo un'epoca di materialismo e di apatia.(...) Il New Age, infatti, è innocuo, se visto per quello che è, uno scherzo benevolo a prezzi alti per vite agiate, insoddisfatte del puro e semplice listino di Borsa, necessario ma insufficiente a nutrire lo spirito. Ma diventa un bel problema se è scambiato per cultura (nessuna parentela) o peggio per religione e ritorno allo spirito".

(Furio Colombo, *La Repubblica* 15.4.98)

Dal matrismo al patriarcato

Da tempo, ormai, alla critica teologica femminista si affianca la ricerca, nella storia e nella preistoria, di una eredità femminile di miti e di simboli che possano aiutare la moderna ricerca spirituale delle donne. Molte donne, di fedi diverse o fuori da ogni percorso di fede, spinte da un profondo bisogno di riscoprire, dar voce e immagini nuove alla loro spiritualità addomesticata, si muovono in diverse direzioni, mostrando un grande interesse per storie e immagini di miti antichi e moderni.

Alcune cercano di riesaminare e rimodellare le immagini, consapevoli dell'urgenza di capire quali siano i fili conduttori delle storie che ci portiamo dentro e che hanno modellato le nostre coscienze.

Uno dei temi più ricorrenti è la ricerca, nei miti e nelle leggende, delle tracce di un'antica cultura matristica in cui si espresse liberamente la spiritualità femminile. Secondo alcune studiosi, all'inizio della cultura umana si svilupparono società molto diverse, nei loro presupposti fondamentali, dalle civiltà cosiddette patriarcali. Si trattava di società egualitarie, anziché gerarchiche e autoritarie; società non inclini alla conquista e alla guerra, in cui le donne avrebbero rivestito cariche sociali, politiche e religiose; società matrilineari, regolate dal diritto materno e in cui si venerava la Grande Dea. In Europa, il primo riconoscimento di un tale ordine matristico nel pensiero e nella vita, precedente alle forme storiche sia dell'Europa sia del vicino Oriente, apparve per la prima volta nel 1861 in *Das mütterrecht* di Bachofen¹, il quale dimostrava che nelle norme del diritto romano si potevano riconoscere tracce residue di una successione matrilineare dell'eredità. Dieci anni prima, in America, Lewis H. Morgan aveva pubblicato una documentazione, in due volumi, su una società che riconosceva ancora il principio del "diritto della madre"; successivamente, in un'analisi sistematica delle parentele in America e in Asia, aveva dimostrato la diffusione su scala pressochè mondiale di un tale ordinamento prepatriarcale nella vita delle comunità.

Fu un vero e proprio rovesciamento

culturale e simbolico quello che portò alla scomparsa della Dea e alla sua sostituzione col Dio maschio, guerriero, onnipotente, creatore dal nulla di tutte le cose.

Non si tratta di vedere nelle religioni antiche una nuova autorità per le donne, ma di riconoscere le risonanze psichiche profonde tra la spiritualità delle donne e quella dei mondi pre-patriarcali. Per questo è interessante comprendere come l'immagine della Grande Dea abbia esercitato sulle donne una forte attrazione, esprimendo il riconoscimento del potere e della forza femminili. La Dea, spesso rappresentata nella sua triplice forma di giovane ragazza, di donna adulta e di vecchia, attestò per millenni il ciclo vitale delle donne e la forza dei legami fra donne, conferendo legittimità e autorevolezza alla genealogia femminile.

A questo proposito è di grande utilità l'imponente opera dell'archeologa M. Gimbutas². Essa illustra, attraverso l'interpretazione di circa duemila manufatti simbolici (sculture, statuette, modellini di templi, vasi, ecc.), il linguaggio della Grande Dea. Dimostra così l'esistenza in Europa di civiltà fondate su questo culto, legate alla terra, ai suoi cicli di vita, morte e rigenerazione; civiltà egualitarie e non violente. I più antichi reperti archeologici da lei studiati risalgono al paleolitico superiore, come la scultura in avorio con seni e glutei a forma d'uovo, ritrovata in Francia e risalente al 23000 a.C. Questa cultura caratterizzò fortemente tutta l'epoca neolitica (dal 7000 al 3500 a.C. circa) sino all'età del bronzo in cui, a cicli, orde di indoeuropei, pastori e guerrieri a cavallo, provenienti dalla Russia meridionale e dal mar Nero, invasero gradualmente l'Europa, imponendo il loro modello sociale, culturale e religioso. Un modello, come sostiene Riane Eisler³, improntato al valore della dominanza. Una cultura neolitica, questa molto diversa, definita dalla Gimbutas "cultura kurgan", caratterizzata da: patriarcato, patrilinearità, agricoltura su scala ridotta, allevamento di animali compreso il cavallo, fabbricazione di armi (arco, frecce, lance). Le ripetute incursioni dei "kurgan" misero fine all'antica cultura europea tra il

4300 e il 2000 a.C. E' molto interessante la parte conclusiva di quest'opera, dove l'autrice traccia la visione universale della cultura della Dea, che caratterizzò questo lungo periodo della nostra preistoria: "La celebrazione della vita è il motivo dominante nell'ideologia e nell'arte dell'antica Europa. (...) Ciò non vuol dire che la morte fosse trascurata (...); la mortalità era oggetto di profondo interesse, ma la segreta percezione della periodicità della natura basata su cicli lunari e sul corpo femminile portò alla creazione di una forte credenza nell'immediato rigenerarsi della vita al momento stesso della morte. (...) Quella cultura si deliziò dei prodigi naturali di questo mondo. Il suo popolo non produsse armi letali, nè costruì fortificazioni in luoghi inaccessibili, come avrebbero fatto i successori, anche quando conobbe la metallurgia. Invece costruì magnifiche tombe, santuari e templi, comode abitazioni in villaggi di modeste dimensioni e creò ceramiche e sculture superbe. Fu, quello, un lungo periodo di notevole creatività e stabilità, un'epoca priva di conflitti. La cultura di quel popolo fu una cultura dell'arte".

Avvenne in quell'epoca ciò che, a livello simbolico, ci raccontano alcuni miti di creazione? Un evento significativo è riportato dalla teologa R. Ruether in *Gaia e Dio*⁴. Si tratta del mito babilonese in cui la Grande Dea Madre viene uccisa e smembrata dal Dio maschile Marduk, che usa il suo corpo come materia per creare. Quindi il corpo della dea morta diventa materia nelle mani del dio maschio che la manipola. Così anche nella Genesi, superando la fase della lotta fra il dio e la dea, è solo un dio maschio a creare dal nulla la materia e gli esseri umani. Adirittura in Genesi la donna nasce dall'uomo, invertendo le leggi naturali secondo le quali solo la donna può generare e non viceversa e rimuovendo il dato di fatto secondo cui ogni maschio è nato di donna.

Avviene qui il rovesciamento simbolico a cui si riferiscono le filosofe Irigaray⁵ e Muraro⁶ quando parlano del matricidio su cui si fonda l'ordine simbolico patriarcale, i cui echi ancora chiari ed evidenti si possono ritrovare nel mito greco dell'Oresteia di Eschilo?

Ora, tornando al discorso religioso, se all'alba dei tempi dell'umanità la donna ha esercitato la massima influenza, probabil-

mente questo è avvenuto proprio grazie alla sua inclinazione innata per il divino, il soprannaturale, il meraviglioso, l'irrazionale. Da qui deriva l'importanza dell'immagine archetipa della Grande Dea Madre-Terra madre, che è stata la figura dominante del regno della Madre⁷. Eppure tutto questo ha subito un vero e proprio processo di cancellazione dalla storia ufficiale e dalla storia personale delle donne: solo ora riemerge con prepotenza, nonostante la nostra paura di proporre teorie a favore del femminismo⁸.

Patricia Monaghan, per es., nel suo ricco dizionario delle dee e delle eroine⁹, dove ne elenca più di mille, cercando di restituire loro il proprio nome e la propria storia, dimostra che, nonostante in ogni epoca e cultura sia stata adorata la donna, spesso le dee non hanno nè un nome nè una storia oppure vengono relegate tra le divinità secondarie. Ad esempio, nei musei è possibile trovare, sotto statue di dee molto importanti, denominazioni del tipo "figura votiva", "divinità della misericordia". Le dee sono state desessualizzate, ignorate, non nominate oppure citate come "moglie di", "figlia di"; sono state messe in ridicolo (fate, spiriti) o denigrate (come le dee della morte).

Questo processo di cancellazione, che inizia nell'epoca indoeuropea e prosegue in tutta l'epoca cristiana, non riuscì comunque a sradicare completamente immagini sacre e simboli della vecchia Europa. La religione della Dea divenne clandestina. In alcune regioni (Lituania, Paesi Baschi) levatrici, profetesse, guaritrici hanno trasmesso fino ai giorni nostri, quasi intatte, tradizioni di quell'epoca. In altre regioni queste tradizioni furono assimilate all'ideologia indoeuropea: alcune dee vennero militarizzate, come Atena, antica dea-uccello, che venne rappresentata con scudo ed elmo e da grande dea partenogenetica quale era (che si genera da sola e che genera da sola) essa nascerà, invece, dalla testa di Zeus, quindi sarà generata da un dio padre.

Nella cultura indoeuropea quasi tutte le grandi dee partenogenetiche si trasformeranno in spose e figlie. Solo poche si salveranno da questo destino e a queste rimarrà il titolo di regina, come eco del potere dominante delle dee. Nel mondo greco-romano si praticavano culti segreti

(religioni misteriche) che consentivano di vivere le esperienze religiose alla maniera antica. Più tardi, in epoca cristiana, la dispensatrice della nascita e la madreterra si fusero con la madonna. Il suo culto superò, in certi casi, quello di Gesù. La vergine è ancora oggi collegata con l'acqua della vita e le miracolose sorgenti curative, con gli alberi (madonne arboree), con fiori, frutti e raccolti¹⁰. La vergine è pura, forte e giusta. Nelle sculture popolari la madre di Dio appare enorme e potente, tenendo in braccio il piccolo Gesù. Anche nei racconti popolari, nelle credenze, nei canti mitologici, le antiche dee compaiono sotto forma di fate, streghe, animali simbolici¹¹.

Insomma, nonostante la guerra contro le donne, le loro tradizioni e la demonizzazione della Dea, i ricordi sopravvivono e non possono essere cancellati, perchè appartengono a quel principio femminile che, secondo Jung¹², è: "Il deposito dell'esperienza umana", "una struttura del profondo".

Per concludere, tutte le autrici citate sono concordi sulla necessità di riesaminare le storie e le immagini che ingombrano la nostra psiche. Dobbiamo trovare storie e immagini che, anzichè stringere i nostri orizzonti, siano capaci di allargarli. E' importante, in questo momento che la Eisler definisce come la seconda fase di una grande rivoluzione culturale (quella più creativa), riappropriarci dei simboli che ci appartengono, reinventare miti e riti. Alcuni andranno rivisti e recuperati, altri andranno del tutto abbandonati, consapevoli che questo è già accaduto nella storia dell'umanità. Tutte queste autrici concordano comunque col dire che su questa im-

presa oggi si incentra la moderna rivoluzione delle coscienze.

Doranna Lupi

¹ Johann Jakob Bachofen, *Il matriarcato*, Einaudi, Torino 1988.

² Marjia Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, Ed. Longanesi, Milano 1990.

³ Riane Eisler, *Il piacere è sacro*, Frassinelli.

Riane Eisler, *Il calice e la spada*, Pratiche Ed, Parma 1996.

⁴ Rosemary Radford Ruether, *Gaia e Dio*, Queriniana, Brescia 1995.

⁵ Luce Irigaray, *Sessi e genealogie*, La Tartaruga, Milano 1989.

⁶ Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991.

⁷ Silvia Lagorio, Lella Ravasi, Silvia Vegetti Finzi, *Se noi siamo la terra*, Saggiatore.

⁸ Mary Daly, *Al di là di Dio Padre*, Editori Riuniti, Roma 1990.

⁹ Patricia Monaghan, *Le donne nei miti e nelle leggende*, Red,

¹⁰ Christa Mulack, *Maria. Vergine ribelle: la dea nascosta del cristianesimo*, Red, Como 1996.

¹¹ Clarissa Pinkola Estés, *Donne che corrono coi lupi*, Frassinelli 1993.

¹² Emma Jung, *Animus e anima*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

Utili per l'approfondimento:

Sara Morace, *Origine donna*, Prospettiva Ed., Roma 1993.

Maria Anna Rosei, *La parabola del patriarcato*, Quaderni di Via Dogana, Milano 1997.

Gesù imbarazza gli uomini

Perchè non proviamo alcun imbarazzo, anzi!, a nominare Gandhi o il Che o Bonhoeffer o chi volete voi, quando, conversando fra amici o rispondendo a una precisa domanda, nominiamo i nostri modelli maschili di riferimento? Ma se ci viene in mente di aggiungere alla lista il nome di Gesù, il tono di voce si fa immediatamente più basso, quasi ci vergognamo di far

sapere che ne siamo affascinati seguaci. O volete farmi credere che capiti solo a me?

Io penso che ciò succeda perchè Gesù è un "affare religioso", perchè il suo nome chiama in campo la religione, e un uomo non parla di religione: nella nostra cultura occidentale e cristiana la religione è "roba da donne" e gli unici uomini che ne parlano e se ne occupano sono i religiosi, preti e

assimilati. Un uomo, al massimo, nel silenzio e lontano da occhi indiscreti, lo prega, perchè gli è stato insegnato che Gesù è Dio e può farci le grazie. Ma stando lassù, inarrivabile, sul piedestallo delle nuvole del cielo.

Anche in comunità solo da pochi anni abbiamo cominciato a pensare e a parlare di Gesù con più disinvoltura e familiarità, da quando, sudando sui sacri testi e confrontandoci con le testimonianze di altri uomini e donne, abbiamo scoperto che anche lui era uomo come noi, ebreo del suo tempo; che ha avuto i suoi tempi di crescita, che è stato aiutato anche da donne ad aprire gli occhi su questioni importanti e che non è nato sapendo tutto; e che, soprattutto, si è dedicato anima e corpo, fino alla morte, alla sua missione: annunciare la buona notizia che Dio ci ama, che ci vuole coerenti nell'amarci tra noi e nel cercare prima di tutto la giustizia, che ci guida sicuramente verso la perfezione di queste

relazioni d'amore che, ammaestrati da Gesù, chiamiamo il Suo Regno. Per insegnarci tutto questo ci ha lasciato la pelle, perchè a volere la giustizia ci si mette contro il potere, ed è per questo che il suo esempio e il suo insegnamento restano e resteranno sempre attuali.

Visto così, non avremo più imbarazzo ad indicare anche Gesù tra i modelli maschili di riferimento; lo metteremo solo, probabilmente, all'inizio dell'elenco.

Temo che resterà ancora a lungo, invece, un altro tabù legato al suo nome: chissà quando qualche maschietto, venendo al mondo, riceverà, come secondo regalo, il nome "Gesù". Anche questa mancanza di libertà è una violenza da ascrivere, secondo me, a una religione sequestrante: tutto ciò che è stato rinchiuso nel recinto del sacro è stato sottratto alla nostra vita e la vita degli uomini ne è rimasta fortemente impoverita.

Beppe Pavan

Anche questa è storia...

In una delle nostre riunioni bibliche si è letto e commentato il libro di Lutero contro gli Ebrei. Mi venne in mente che, sebbene l'odio contro gli Ebrei fosse un sentimento comune di quei tempi e Lutero non fosse esente da pregiudizi al riguardo, pure egli, espertissimo in patristica, subì senz'altro anche l'influenza dei padri della Chiesa. A questo proposito c'è un libro di Karl Heinz Deschner, intitolato: "*Abermals krahte der Hahn*", ossia: "Il gallo cantò per la seconda volta", in cui si parla delle varie colpe e misfatti della chiesa nel corso della sua variegata storia. E un capitolo è dedicato alle opinioni degli scrittori cristiani antichi contro gli Ebrei. Porterò qualche esempio.

Iniziamo dal "*Dialogo col giudeo Trifone*" di Giustino. Il più importante Apologeta cristiano del II secolo d.C. chiama in questa opera i Giudei uomini malvagi, malati mentali, schiavi degli idoli, scaltri, astuti, ciechi e storpi, ingiusti, irragionevoli, peccatori, totalmente duri di cuore e incapaci di comprendere. Egli afferma che sono fornicatori, pieni di ogni cattiveria. La loro

peccaminosità è fuor di misura, tutte le acque del mare non sarebbero sufficienti a purificarli. Secondo Giustino, i Giudei hanno disonorato la legge, disprezzato la nuova alleanza, ucciso i profeti e assassinato i seguaci di Gesù, per quanto ne ebbero il potere. Essi provocano gli altri popoli contro i cristiani e sono colpevoli non soltanto della ingiustizia che essi stessi compiono, ma anche di quella che commettono gli altri uomini.

Bisogna pensare che *Giustino* si scaglia contro i Giudei dopo la loro totale sconfitta da parte dei Romani e con quasi tutti i cristiani egli riconosce nella loro catastrofe un castigo divino e loda espressamente la devastazione della Palestina, la distruzione delle sue città, la legge che proibisce ai Giudei di rientrare a Gerusalemme: "E' giusto e bene che vi sia capitato questo... voi figli degeneri, razza adultera, figli di prostituzione".

L'atteggiamento degli autori cristiani si rivela dai titoli: "*Contro i Giudei*" sono intitolati gli scritti polemici di Tertulliano, Agostino, Giovanni Crisostomo e altri Pa-

dri della Chiesa. *Tertulliano* dice: "Quando ci fu qualche tempo in cui il Giudeo non fu trasgressore della legge?" E, come *Giustino*, afferma: "Anche se Israele si lavasse ogni giorno per tutte le membra, non diverrebbe mai puro".

Tertulliano sa anche che i Giudei non andranno in cielo.

Per *Cipriano* il cristiano, quando recita il Pater, deve pensare che i Giudei hanno per padre il demonio.

Un fanatico nemico dei Giudei era il dottore della chiesa *Efrem*. Secondo lui, i Giudei sono bestemmiatori, sudici, pericolosi come una malattia contagiosa, folli, servi del demonio, omicidi, assetati di sangue. "Fuggi i Giudei, perché per loro la tua notte e il tuo sangue non hanno nessun valore". "I loro capi sono malfattori, i loro giudici mascalzoni; essi sono 99 volte più malvagi dei non Giudei".

Il dottore della chiesa *Giovanni Crisostomo* attaccò in otto prediche i Giudei, i quali, secondo lui, "non sono migliori dei maiali e caproni". Egli li accusa di rapina e furto e chiama la loro sinagoga un teatro, una casa di prostituzione, un covo di omicidi, un ricovero di animali selvaggi e del diavolo. Dimora del diavolo sono però anche le anime dei Giudei. Non bisogna aver rapporto con loro come non bisogna averlo col demonio, perché, come questo rovina l'uomo nel corpo e nell'anima, così fanno i Giudei. Secondo il *Crisostomo* essi uccidono perfino i figli di propria mano. E poiché, verosimilmente, neanche i suoi fedeli credevano a questo, egli si corregge in un'altra predica: "Anche se non uccidono più i propri figli, hanno tuttavia ucciso Cristo, ciò che è peggio".

La lettera a *Diogneto* contrassegna i Giudei come stupidi, superstiziosi, ipocriti, ridicoli; e offre un intero catalogo di vizi dei Giudei.

Origene inveisce: "I Giudei l'hanno inchiodato alla croce". Egli ritiene tutti gli insegnamenti dei Giudei contemporanei favole e vuoto chiacchiericcio. Con la persecuzione di Gesù essi hanno commesso "il più scellerato delitto". Perciò Gerusalemme è stata giustamente distrutta e il popolo

giudaico privato della sua patria.

Anche le persecuzioni contro i cristiani sono messe dai Padri della Chiesa a carico dei Giudei. *Tertulliano* chiama le loro sinagoghe "le fonti della persecuzione".

Deschner si rifà qui a uno scritto del teologo *Carl Schneider*, in cui si trova raccolta una intera letteratura antiggiudaica dei Padri della Chiesa e ne dà un estratto: i Giudei non sono popolo di Dio, ma discendono dai lebbrosi egiziani; Dio li odia ed essi odiano Dio. Dio non accoglie le loro offerte; essi lo disonorano più dei pagani. Non comprendono nulla del Vecchio Testamento, lo hanno falsificato... sono l'incarnazione del male, figli di Satana, sono scostumati, insidiano ogni donna, sono ipocriti, mentitori, odiano e disprezzano i non Giudei... Come hanno ucciso il Signore, così vorrebbero uccidere tutti i cristiani, poiché "il Giudeo rimane tale in tutti i tempi". Simili frasi non le scrivono solo dei cristiani fanatici, ma persone tranquille e autorevoli, come *Clemente Alessandrino*, *Origene* e *Crisostomo*.

Se queste erano le opinioni, quali erano i comportamenti di quelli che avevano potere e autorità nei confronti degli Ebrei? Il nostro autore porta anche qui degli esempi illustrativi.

Gli imperatori cristiani furono influenzati da questo atteggiamento antiggiudaico. *Costantino* chiamava i Giudei un popolo reprobato, uomini macchiati di sangue. Col Concilio di Nicea proibisce loro di tenere schiavi cristiani, perché sarebbe ingiusto che dei cristiani dovessero soffrire sotto la schiavitù di assassini dei profeti e del Signore. Dai figli di *Costantino* la conversione di un cristiano al giudaismo venne punita con la confisca dei beni, mentre il matrimonio di un giudeo con una cristiana, come anche la circoncisione di schiavi, veniva punita con la morte... Nel 404 i Giudei furono allontanati dall'esercito e da tutti gli incarichi statali. Nel 553 *Giustiniano* proibì perfino il Talmud.

I primi a bruciare le sinagoghe furono vescovi cristiani e santi. Mentre gli imperatori almeno fino alla fine del quarto secolo, si adoperarono a proteggere le sinagoghe, i cristiani infierirono sempre più spesso. A metà del secolo quarto fu distrutta la prima sinagoga del Norditalia dal vescovo *Innocenzo di Tortona*, con conseguente con-

fisca dei beni dei Giudei.

Circa lo stesso periodo a Tipasa, nel Nord Africa, la sinagoga fu convertita in una chiesa.

Il primo incendio di una sinagoga ebbe luogo nell'anno 388 sull'Eufrate per ordine del vescovo di Callinicon. Allorché l'imperatore Teodosio volle esigere dal vescovo locale la punizione degli autori dell'incendio e la ricostruzione dell'edificio, il vescovo Ambrogio difese i distruttori della sinagoga e affermò recisamente che la loro azione non era delittuosa criminalità e si dichiarò perfino solidale col vescovo di Callinicon. "Io dichiaro - scrive il santo e dottore della chiesa - che io stesso ho incendiato la Sinagoga, anzi che io stesso ho dato l'ordine, affinché non vi sia più nessun luogo in cui Cristo venga rinnegato". E poiché Teodosio esitava a condonare la pena ai cristiani, lo investì in una predica e gli strappò infine l'amnistia col negargli la comunione.

Nel 415 l'arcivescovo *Cirillo* confiscò in Egitto parecchie sinagoghe per farne delle chiese. Egli fece aggredire e distruggere le sinagoghe di Alessandria, saccheggiare i beni dei Giudei e scacciare questi dalla

città contro l'originaria intenzione del rappresentante imperiale.

Si dice che il cardinale Newman abbia detto a proposito di Cirillo: "Io non credo che Cirillo sarebbe stato d'accordo se si fossero prese le sue azioni esteriori come misura della sua santità interiore".

Il Deschner, che riporta tutti questi esempi, ha impegnato buona parte della sua vita nel pubblicare libri intesi a far rilevare le colpe e i misfatti della Chiesa. Ora sta lavorando a un'opera colossale in parecchi volumi, intitolata: "*Storia criminale del cristianesimo*". Ne sono usciti cinque; il quinto è arrivato al decimo secolo, ossia al tempo degli Ottoni.

Oggi il clima è cambiato, ma rigurgiti antebraici possono sempre riapparire. Quanto alla questione oziosa di chi abbia ucciso Gesù, bisogna ricordare che i profeti sono stati sempre perseguitati e anche uccisi dai guardiani di quasi tutte le religioni, compresa la cristiana e lo sono tuttora. Speriamo che la revoca della scomunica del P. Tissa Balasuriya segni l'inizio di una stagione diversa nella Chiesa.

Tolmino Mazzinelli

Sotto quel lenzuolo...

Immaginate il manifesto di Independence Day... poi sostituite i grattacieli con la Mole e l'astronave aliena con un gigantesco lenzuolo...

Immaginate una città piena di contraddizioni, di problemi, di immigrati senza casa e diritti, di disoccupati... tutta nascosta da un lenzuolo che la vuole presentare come una bella vetrina... e, per far questo, sperpera dieci miliardi di soldi pubblici, oltre ai miliardi già buttati per il rogo del Duomo, causato dalle braci della cena del G7 a Palazzo Reale... una città in cui questo fiume di soldi, spesi senza controllo, non porterà nessun beneficio tranne che ai soliti noti, in cui la fretta per l'esecuzione di opere inutili porta solo ad un uso sempre più selvaggio dei subappalti, ad un mercato del lavoro sempre meno controllato, a condizioni di lavoro sempre più a rischio...

come se non ci fosse già bastato lo stadio...

Immaginate una città in cui la parola d'ordine è "normalizzazione", in cui è cominciata già da mesi un'opera di repressione preventiva per evitare che qualcuno possa turbare la grande kermesse dell'ostensione della Sindone, repressione che ora culmina con una caccia all'anarchico che puzza di depistaggio e ci riporta indietro di 30 anni...

Immaginate una città (ma tutto un paese, e il mondo intero) in cui la "normalizzazione" è da 20 anni la parola d'ordine delle gerarchie ecclesiastiche, con la liquidazione di ogni forma di intelligenza sociale e politica, normalizzazione di cui l'ostensione della Sindone e il Giubileo diventano simbolo..., normalizzazione e trionfo dello scambio tra politica, Chiesa e

affari... quello che per 40 anni non era riuscito ai democristiani...

Immaginate una città (ma tutto un paese, e il mondo intero) in cui la "normalizzazione" è solo l'altra faccia dell'abolizione di tutte le regole, della globalizzazione, della "deregolazione"...

Immaginate una città che ha mille volti... ma di cui si vuole presentare al mondo solo la faccia del cagnolino ubbidiente, che subisce Bravo e Brava, Sindone, Giubileo...

Ed ora...

Immaginate una città che tira fuori tutti i suoi volti... che, unita dalla voglia di non essere normalizzata" e nascosta da un lenzuolo, tira fuori tutti gli altri sudari della sofferenza, tutti i colori e le parole della vita, una città che, a questa vetrina in cui la si vorrebbe trasformare, oppone mille ragioni fatte di intelligenza.

Una città in cui, durante tutto il periodo della kermesse della Sindone, decine di gruppi, associazioni, comitati, anziché aspettare la fine del temporale levano ognuno la sua voce, uniti dalla convinzione di non volersi omologare a questa città nascosta da un lenzuolo, per affermare la propria presenza. Una città che discute di come si stanno spendendo i soldi, di quanto sia accogliente questa città con chi viene qui attratto da una speranza di vita e di lavoro, di quale sia il ruolo della chiesa qui come nei paesi del Terzo Mondo, di cosa significhi normalizzazione e cosa significhi non farsi normalizzare, e per fare questo porta nei quartieri mille iniziative, colori e musiche.

Una città che al termine di questo percorso riesce ad organizzare un grande momento in cui tutti questi colori e queste voci siano contemporaneamente presenti, magari sparsi in tutta la città, o magari tutti insieme, sciupando la vetrina...

Addosso alla New Age?

Non sono per nulla un partigiano della New Age di cui scrissi già agli inizi della nostra rivista.

Però a chi si scatena contro la New Age, demonizzando tutto e sconfessando ogni sua manifestazione, preferisco chi adotta un atteggiamento di discernimento.

E' proprio il discernimento che mi fa riconoscere in questo vasto movimento un insieme di circuiti "egocentrati" che imprigionano i soggetti in un fitto reticolato di emozioni, autosuggestioni, pratiche, egoismi, luoghi comuni venduti come sapienza orientale o universale. Mode e mercato qui si danno la mano. Al capitalismo la New Age non fa certo paura; anzi torna molto comoda.

Eppure alcune istanze di quella parte della New Age che è meno volgarizzata e mercantile sono degne di attenzione. Alludo a quel bisogno di "alternativa" che non sempre è "fuga dalla realtà". Così pure quel bisogno di spiritualità che spesso le religioni tradizionali hanno trascurato.

Per difendersi dalla sottile seduzione e invasione della New Age, non servono le scomuniche o le condanne sommarie. Basta conoscere, sorridere, e accogliere ciò che c'è di buono e... rimanere saldamente ancorati alla realtà.

Franco Barbero

Riceviamo e pubblichiamo

Una storia di vita

*Dio non è solo nella Chiesa (Don Orione)
e quindi uscimmo a riveder le stelle*
(Dante, Inferno)

Sì, avevo quattordici anni, ma mica lo sapevo di entrare in una faccenda persino dal nome inglese. Allora non si usava.

Era il 1960, per essere precisi. Accadde che il mondo cattolico in cui una famiglia estremamente rigida e molto praticante mi aveva inserito, mi si spaccasse e mi sentissi improvvisamente fuori di esso. Non mi aveva corrotto nessuno, addirittura non conoscevo nessuno che non fosse cattolico.

Che cosa mi aveva scaraventata fuori? Questioni dottrinali? Chissà. Certo che già a sette anni per esempio, preparandomi per la prima comunione, mi ero chiesta sgomenta che cosa significasse "desiderare la donna d'altri", e cercavo di capire chi fosse la donna d'altri. Mi guardavo in giro chiedendomi "questa è una donna d'altri? e questa?". E poi: "perché si deve desiderare una persona come si desidera 'la roba'?"

Il mio stato di angoscia era grandissimo e allora feci un sogno, ahimè insufficiente. Mi sognai che Gesù e gli apostoli giocavano a pallone. Lo facevano per scherzo, volevano farmi ridere. Me li vedo ancora, lunghi lunghi; io, piccola, li guardavo dal basso. Vestiti come li vedevo nelle chiese, con le tuniche fantasiose piene di svolazzi e coloratissime, mi sorridevano, mi ammiccavano, forse mi suggerivano di non prendere la baracca troppo sul serio...

A quattordici anni, l'ho detto, uscii. A

diciotto comprai il primo libro sulle religioni orientali (prima non ne avevo visti). E, da allora, religioni di tutti i punti cardinali, dei popoli passati e trapassati, non smisero mai di interessarmi. Proprio roba da New Age!

Poiché un discorso appena un po' complesso su questa New Age, su questo tempo di mutamento, rischierebbe di diventare esageratamente lungo, vorrei focalizzarmi su due novità che lo caratterizzano: la presenza delle donne e l'amore per la natura.

Fra le cose orribili che mi capitavano nel tempo in cui frequentai la Chiesa cattolica, ci fu l'essere insultata in modo continuo, delirante, circostanziato, da individui per lo meno nevrotici e compulsivi - vestiti da prete - che ce l'avevano a morte con le donne. E questo loro odio non lo esprimevano solo con le parole, ma con il tono di voce, con i gesti, in ogni luogo, dall'alto del pulpito come dalla cattedra delle scuole.

Questo, i peggiori.

I migliori non uscivano in queste invettive ma quando avevano a che fare con te - una ragazza! - si premunivano come se avessi la lebbra e la peste insieme, non ti toccavano (per carità!), non ti guardavano quasi, ed erano imbarazzatissimi. Cosa potevano insegnarmi costoro, su Dio? Potevano comunicarmi la realtà di un Dio che camminasse con me? Non camminavano neanche loro, gli annunciatori, con me! Se poi appena appena gli piacevi - e gli piacevi

per nobili motivi, perché ti trovavano sinceramente alla ricerca ecc. - allora la normale simpatia umana, che nasce in situazioni pedagogiche e che dovevo più tardi sperimentare in modo variopinto (e anche comico) come insegnante, li faceva andare di matto.

Alla ricerca di Dio insomma son dovuta andare da sola: gli uomini, i colti, non avevano assolutamente con me l'atteggiamento, il coinvolgimento dei maestri. Le suore, almeno quelle che ho conosciuto, erano di una ignoranza che risultava umiliante per loro e per me.

Mi restarono le insegnanti delle scuole statali, donne cristiane e non: furono generose e mi assistettero in quegli anni di formazione spesso con più libertà di quanta era loro toccata in sorte, e mi crebbero nella convinzione che la mia ricerca era legittima, naturale, che era giusto dubitare invece protestare. E studiare.

"Le donne divine" sono venute più tardi. Dovevo diventare più esperta, e più coraggiosa, per intuirle, e per afferrare l'intuizione e tenermela stretta: la religione che faceva star zitte le donne e le offende era provvisoria, sarebbe passata come ne erano passate altre. Intanto io potevo continuare a tenere nel cuore e a coltivare le immagini luminose di dee ed eroine. Kerényi, Jung, Eliade, Simone Weil - per citare alcuni - furono miei maestri in questa strada verso una visione diversa del sacro.

Per quel che riguarda la natura, ricordo che quando ero bambina mi si diceva che per capire la grandezza (se non l'esistenza) di Dio si doveva pensare alla perfezione del creato. Io ci pensavo, e il creato non lo trovavo perfetto per niente. Malattia, morte, odio fra gli umani. Nel mondo animale, tutti che pappavano tutti. Un'allegria...

Il creato non è né perfetto né bello, a pensarci. Ma ti fa innamorare. Quello che chiamiamo natura, non solo non mi tradì mai, non solo mi calmò e mi consolò, ma fu anche uno dei ponti che mi collegarono, sempre, agli altri.

La natura collega distanziando. Stoscrivendo in una stanza da cui quasi non si vedono case, ma alberi. Non si può stare troppo vicini agli altri esseri umani (questo vale almeno per me). Gli alberi sono vivi, mi tengono separata, mi impediscono di

consumarmi in passioni negative. Non sto a chiedermi se sono il risultato della creazione o se sono parte di Dio. Onestamente, sono questioni che mi fanno un po' ridere. Sappiamo così poco! Certo che studiando libri di biologia e di biochimica mi è capitato spesso di trovarmi in uno stato di commozione panica, di sentire così profondamente la totalità, e nella totalità il respiro dei mondi...

La nostra religione non ha grandi parole per la natura. Ma le parole si trovano altrove, come nell'immaginario greco e pregreco: dalle ninfe alle grandi dee come Artemide, Cibele, Rea, Teti... signore della solitudine, della roccia, della terra, del mare...

Recentemente, studiando la religione dei nativi d'America, ho trovato rispecchiata la centralità "sacra" che la natura ha avuto nella mia vita.

Nella New Age sicuramente ci sono ingenuità, esagerazioni, cose prive di fondamento che infastidiscono chi ha una cultura più solida. Ma nel passato, come stavano le cose nella religione tradizionale? Era tutto così elevato? Dove le mettiamo tutte le vecchiette che biascicavano un latino assurdo? E le giaculatorie, buoni sconto per il purgatorio? Le lotterie dove si vinceva addirittura l'ingresso immediato nel paradiso con una certa combinazione di padrenostri avemarie e altri ingredienti più esotici?

Quel Dio che "si fa compagno di viaggio", che "è un Dio vicino, ma non è un Dio che si fonde nel tutto", di cui scrive Franco Barbero nel n.10 di Viottoli, chi l'ha realmente sperimentato? Si torna alla solita solfa: i bianchi, i maschi, i colti?

Questo nuovo tempo, in cui si sta cercando l'origine comune dei propri simboli religiosi, io lo amo molto. Lo chiamo, con la speranza dei popoli nativi d'America, il tempo dell'arcobaleno. E' un tempo in cui sono spariti i libri all'indice, in cui le ragazze incinte non sono buttate fuori di casa, in cui le donne si riuniscono tra di loro e hanno ripreso a istruirsi a vicenda, e non c'è nessuna minaccia di rogo su di loro.

Per concludere e tentare di collegare i vari punti che ho toccato, voglio raccontare un episodio autobiografico, e mi dilungherò un po' perché vorrei riuscire a rievocare

l'atmosfera che trentacinque anni fa si respirava nel mondo cattolico veneto.

Quando avevo quindici anni, mia madre partorì per l'ottava volta: nacque una bambina con gravi patologie, che visse solo quindici giorni, ricoverata in ospedale.

Ma per quei quindici giorni mio padre - un artigiano laborioso soddisfatto in genere della sua vita e della numerosa figliolanza ("tutti sani e intelligenti") - rimase sconvolto: un nulla lo irritava, gridava spesso, ecc.

Ci telefonarono dall'ospedale, mentre eravamo a tavola, per annunciarci che la bambina era morta. Penso che solo il pudore impedì una manifestazione indecente del nostro sollievo. Mio padre disse qualcosa tipo: "meglio così, il Signore se l'è ripresa con sé". A quei tempi, avevo con mia madre un rapporto burrascoso ed infelice che ancora oggi (purtroppo) viene considerato normale dell'adolescenza. Mia madre non disse niente, ma io la guardai. E vidi che era mille miglia lontana dal nostro modo di pensare: lei soffriva, per quella bambina. Io capii che c'era un mondo che non mi era al momento accessibile e riconobbi che mia madre - rispetto a noi così egoisticamente felici - abitava un'altra dimensione.

E adesso il clou del raccontino. Si usava a quei tempi (non so per quanto l'usanza sia poi sopravvissuta), "purificare" la puerpera passati quaranta giorni dal parto, cerimonia di cui allora non conoscevo l'esistenza. Il parroco complottò con mia madre perché "assistessi" alla funzione. Della mia crisi religiosa dell'anno prima non avevo fatto parola con nessuno, ma evidentemente qualcosa avevano percepito. E avevano anche capito che la mia crisi con la Chiesa era legata alla mia insofferenza verso i ruoli femminili tradizionali.

Cosa volevano ottenere facendomi assistere a quella bestialità? Non lo so ma vi

Leggendo questa "storia di vita", comune a moltissime donne, ho sentito crescere ancora una volta in me due sentimenti quasi opposti.

Da una parte un'immensa rabbia: come si è potuto "bruttificare", rendere odioso fino a questo punto il volto di Dio? Come è stato possibile stravolgerlo fino a questo punto (e per secoli), fino a seppellire il dolce

racconto il seguito. Mia madre mi avvisò all'ultimo momento, evidentemente temeva che mi rendessi fisicamente irreperibile o costruissi un muro insuperabile di obiezioni (ero brava in tutte e due le arti).

Io in chiesa non volevo proprio andarci, non sapevo che cosa saremmo andate a fare e la reticenza stessa di mia madre mi rendeva sempre più diffidente. Ma dovetti: la chiesa distava pochi passi da casa; escludo di essere stata trascinata di forza (forse qualche strattone), sono andata mugugnando ma camminando sulle mie gambe. In chiesa mia madre rimase presso la porta (non sapevo che era già una concessione, che prima le donne da "purificare" aspettavano persino fuori dalla chiesa) e qui non ressi più. E volli uscire: cominciai tra mia madre e me un'autentica lotta, io cercavo di liberarmi, lei era più forte e non mollava, ma io mi divincolavo sempre più energicamente. Infine, credo preoccupata per la scandalosità di quel che stava avvenendo tra lei e me (in chiesa!), mia madre mi liberò: infilai la porta e fui fuori. Fuori! Nel chiaro! Nella via animata di passanti! Ma per quanto la strada fosse gaia e animata, ricordo che cercai il cielo. Ora mi chiedo: di quei tre attori, il prete, mia madre, l'adolescente ribelle, di quali il Dio di Abramo era compagno di viaggio? Il prete avrebbe affermato sicuramente che era lui, ad essere il più vicino; mia madre avrebbe sperato di non essere troppo lontana. Ma la ragazzina che sfuggiva l'umiliazione di sua madre (il ricordo di quel dramma è così forte che anche adesso devo controllare la commozione) e la religione che commetteva quell'atrocità, chi aveva al suo fianco?

E se andò in giro per Padova cercando sopra le stradine strette il cielo, si può dire che lo fece per faciloneria?

Elena Fogarolo

messaggio della vita delle Scritture dei due Testamenti? Davvero il Dio che si fa compagno di viaggio, il Dio vicino è stato spesso "cancellato" dall'orizzonte e dal cuore di molte persone, specialmente donne.

Temo, purtroppo, che simili "pratiche" siano ancora molto diffuse.

L'altro sentimento è di gratitudine a

Dio: i miei "superiori" in seminario, mia madre, gli studi teologici, il mio profondo incontro con l'ebraismo e la mia esperienza di vita hanno sempre parlato al mio cuore di un Dio tenero, sorridente, innamorato dell'umanità. Non è certo stato don Orione a rivelarmi che Dio non è solo nella chiesa. La dura verità delle parole di Elena mi lascia la speranza che Dio, oltre i vari "pestaggi religiosi", indica sempre a molte donne e a molti uomini come "uscire a riveder le stelle" e "come cercare sopra le stradine strette il cielo".

Certo, non è così facile percorrere sentie-

ri di fede liberatrice in questi anni in cui imperversa il mercato religioso del Giubileo, della Sindone, delle madonne che piangono. Eppure se, valorizzando le nostre esperienze personali, ci affidiamo alla Parola di Dio e lasciamo alle spalle la "religione dei dogmi", la fede biblica può tornare a scaldare i nostri cuori, senza fermarci alle ambigue sponde della Nuova Età.

Resta il fatto che i percorsi di umanità e di fede passano per infiniti sentieri. Questa è una delle meraviglie della vita!

Franco Barbero

Ospiti di Dio

Un mio amico studioso di astronomia, mi spiegava recentemente gli elementi fondamentali di questa scienza. Io non sapevo che quando si guarda il sole, lo si vede nel punto in cui si trovava otto minuti e mezzo prima, non dove si trova in quel momento. Perché un raggio di sole ci mette otto minuti e mezzo ad arrivare fino a noi. Dunque, non lo si vede dov'è: adesso è in un altro punto. Anche le stelle ci inviano luce da centinaia di migliaia di anni. Dunque, quando le si guarda, potrebbero non essere dove le vediamo, ma in qualche altra posizione. Se immaginiamo una galassia, un intero universo, questa nostra Terra sarebbe persa verso la fine della coda della Via Lattea, neanche in centro, e ogni stella è un sole e alcuni soli sono talmente grandi che potrebbero contenere il Sole, la Terra e la distanza che li divide. L'universo, per come lo conosciamo, si espande ad una velocità di due milioni di miglia al secondo.

Tutte queste esperienze possono essere recepite come informazioni oppure, all'improvviso, possono aprirci una nuova prospettiva dalla quale guardare alla vita, comprenderla. Che cosa siamo noi, che cos'è quest'universo, cos'è la vita umana?

E iniziamo a riflettere che la nostra città e la nostra terra sono solo una piccolissima parte del mondo, che mille milioni di persone hanno una religione diversa dalla nostra, altri costumi, altre lingue, altro colore di pelle, altri déi, altre virtù ed altri vizi che noi.

Un grande poeta diceva: "Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera". E' solo un raggio di sole, e noi lo sprechiamo. Lo sprechiamo con la nostra ansia, le nostre preoccupazioni, i nostri crucci, i nostri fardelli.

La cultura, la società, la religione non ci forniscono veri modelli per poter essere felici. Anzi, noi siamo programmati per l'infelicità. Siamo stati drogati in molti modi, siamo stati educati ad aver bisogno delle persone, per essere accettati, approvati, apprezzati. Ci hanno insegnato che per essere felici bisogna avere denaro, successo, amicizie. Ce lo trapanano in testa giorno e notte. Questi sono tutti vincoli che non ci permettono di ascoltare la vita, di viverla pienamente.

E combattiamo ogni giorno per la sopravvivenza. Quando l'americano medio dice che tira a campare, in realtà ha molto di più di ciò che gli serve per campare. Non sono necessarie tutte quelle auto per campare, e nemmeno un televisore, un telefonino e non c'è bisogno di tanti vestiti. Ma non riusciamo a convincerci che abbiamo subito un lavaggio del cervello, che siamo stati programmati.

In alcune regioni dell'India, c'è gente che adora la carne di cane. Altre persone, invece, se venissero a sapere che quella che hanno nel piatto è una bistecca di cane, si sentirebbero male. Perché? Condizionamento diverso, programmazio-

ne diversa. Gli induisti si sentirebbero male se venissero a sapere di aver mangiato del manzo, ma agli americani piace molto. La vacca, per il contadino indiano, rappresenta ciò che rappresenta per noi il nostro cagnolino. E' un pregiudizio culturale.

Non ci rendiamo nemmeno conto di quanto lo sguardo del desiderio sia impuro e deformante. Solo quando non desideriamo niente, solo quando il nostro guardare diventa contemplazione, si schiude l'anima alle cose, alla bellezza. Se osservo un bosco che intendo comperare, affittare, ipotecare, dove voglio tagliare legna o andare a caccia, io non vedo il bosco, bensì soltanto i suoi legami con le mie intenzioni, i miei progetti e preoccupazioni. Allora esso è fatto di legno, è giovane o vecchio, malato o sano. Se però non voglio niente dal bosco, se mi limito a guardare "senz'altri fini" nella sua verde profondità, ecco che è soltanto un bosco, è natura e creatura vegetale, è ricco e bello.

Sarà utile anche tornare alla natura. Congediamo la folla, saliamo sul monte e mettiamoci in silenziosa comunicazione con gli alberi, i fiori, gli animali e gli uccelli, con le nubi e le stelle. All'inizio ci potrà sembrare difficile, ma poco alla volta la droga scomparirà, il nostro cuore intonerà un canto e saremo liberi. L'anima vibrerà del fuoco dello Spirito. Allora sapremo cos'è l'amore, cos'è la felicità, cos'è la realtà, cos'è la verità, cos'è Dio.

Il Vangelo ci dice che Gesù parla proprio di queste cose. Ha parole di fuoco. Ma dov'è il fuoco, oggi? Se l'adorazione non conduce al fuoco, se il culto non conduce all'amore, se la liturgia non conduce a una percezione più chiara della realtà, se Dio non conduce alla vita, a cosa serve la religione se non a creare un maggior numero di divisioni, fanatismi, antagonismi?

Il mondo non soffre della mancanza di religione nel senso comune del termine, ma della mancanza d'amore. Dobbiamo sempre stare attenti a non rendere il culto semplicemente un ennesimo elemento di distrazione dall'importante compito di vivere.

E vivere non significa lavorare nel governo o in televisione, o fare carriera, o compiere grandi atti di carità. Vivere è ascoltare la parola che è in noi, è lasciar cadere tutti gli ostacoli e assaporare il

presente con freschezza. "Gli uccelli del cielo... i gigli del campo... non faticano, né filano". Questo è vivere. E vivere è amare.

L'amore splende sul bene e sul male, fa cadere la pioggia sui santi come sui peccatori. E' possibile che la rosa dica: "Concederò la mia fragranza ai buoni, ma la tratterò se ad annusarmi saranno dei malvagi?". O è possibile che la lampada dica: "Darò la mia luce ai buoni, ma la sottrarrò ai malvagi?". O è possibile che un albero dica: "Farò ombra ai buoni, ma la toglierò ai malvagi?". Queste sono immagini di che cosa sia realmente l'amore.

La mitologia indiana conosce la leggenda delle quattro età del mondo: quando l'ultima è giunta al punto che tutto è sommerso nella guerra, nell'incomprensione, nella rovina e nella miseria fino al collo, allora deve intervenire Shiva, il dio che lotta e spazza via e ballando calpesta il mondo. Appena quello ha finito, il mite dio creatore Vishnù, standosene sdraiato in qualche posto sull'erba fa un bel sogno, e dal suo sogno, sboccia leggiadro, giovane e incantevole un mondo nuovo: tutto ricomincia da capo, e non meccanicamente, bensì animato e magicamente bello.

Ebbene, stando alla favola, possiamo immaginare che il nostro Occidente sia nella quarta età e che Shiva già danzi sopra di noi; e se molto di quel che è male andrà distrutto, l'operare serio e onesto di chi ha sempre cercato il bene, forse potrà far risorgere un'era migliore, dove essere allegri ospiti di Dio, intorno alla variopinta tavola del mondo.

Lalla Molinatto

Questa è una stupenda pagina di sogno. Solo che chi vive immerso nelle pesanti contraddizioni del presente (povertà, precarietà, lavoro, poca salute...) fa fatica a leggere in questa pagina qualcosa che davvero incontri la sua vita. Il passaggio dalla profezia all'evasione misticheggiante è un rischio su cui vigilare attentamente.

Eccezionalmente abbiamo ospitato scritti così lunghi. Lettori e lettrici sono avvertiti/e.

La redazione

Preghiere e pensieri

Luce del mio cammino

Da qualche tempo mi capita di parlare con Te per dirTi di me, di ciò che sento nel mio cuore, di ciò che sto vivendo; lo so che Tu conosci ogni mio pensiero, ogni mio battito, quindi, perché Te li dico se già conosci tutto?

Mi sembra che Tu non ci sia, Dio mio, perché non Ti sento vicino? Ho un gran bisogno delle Tue coccole, della Tua tenerezza di padre e di madre. Questo succede quasi tutti i giorni, e a volte più volte al giorno. Ma allora non è già un segno della Tua vicinanza, il fatto che Tu mi ascolti?

Ho letto in un racconto di un uomo che nel ripensare la sua vita vedeva quattro orme sulla spiaggia: le sue e le Tue. Poi, nei momenti più difficili, ne vedeva solo due, credendole le sue; invece erano le Tue, mentre lo portavi in braccio.

Ti prego, Padre, fa' che io possa sentire se mi porti in braccio. Forse nel mio cuore so già che lo fai, ma allora, che cosa sto cercando, di che cosa ho bisogno? Ti prego, illumina la mia strada, il mio cammino, i miei pensieri, ma soprattutto fa' che io Ti senta.

Maria Del Vento

Il periodo che mi piace di più

Signore, questo è il periodo che mi piace di più, perché, quando mi sveglio la mattina, comincio a sentire gli uccellini che cinguettano e, quando esco o mi affaccio alla finestra, mi piace guardare gli alberi, perché ci sono le prime foglie che crescono e anche i fiori.

Io Ti ringrazio per queste meraviglie che ci sono ancora.

Sara Manca

Grazie, Signore

Mi trovo qui questa mattina al lavoro, mentre guardo il cielo, le nuvole, le montagne. E' stupendo: ogni momento cambia tonalità di colore.

Sei stupendo, Signore. Ci sei proprio vicino. Penso, Ti penso, ripenso la mia vita. Mi sei stato proprio vicino.

Grazie, Signore, per la mia famiglia, per l'amore di Sara e Gabriele: sono il Tuo amore per me. Grazie per tutte le persone che mi hai messo davanti nel mio cammino: Franco, Sergio, Paolo, Maria, Marco, Sara, Nico, Angelina, Fiorentina, Marisa, Franca, Beppe e tutti gli altri.

Questi sono i Tuoi nomi, i Tuoi volti. In queste persone sei Tu che mi stai vicino.

Grazie!

Dino Romeo

Caro Dio

Caro Dio,
ormai siamo abbastanza smaliziati per non saperlo. E' inutile che Ti cerchiamo nel mondo della natura, dove, alla fine del secondo millennio, solo gli ingenui credono di vedere la Tua potenza creatrice. E' inutile che Ti cerchiamo nei fini ultimi che variano ad ogni stormir di fronda come varia il nostro modo di pensare. La storia, la cultura, l'evoluzione depongono tutte contro le Tue pretese di farTi prendere sul serio. Qualche sciocchino pieno di buona volontà ha cercato di vedere nell'evoluzione un percorso tracciato dalla Tua mano, ma qualcuno più saggio di lui lo ha fatto scivolare sulla buccia di banana dell'indimostrabile. I saggi poi ci hanno spiegato che anche quella legge morale che crediamo consolidata nei Tuoi comandamen-

ti, è in realtà prodotto della mente umana e della nostra evoluzione biologica.

Tu sei morto! Noi Ti abbiamo ucciso! Ce lo ha gridato Nietzsche-Zarathustra appena sceso dal monte. Ce lo hanno anche spiegato sapienti teologi. Tu rantoli indimostrato nel Tuo sangue! La Tua commedia è finita!

Ma perché non chiudo qui il mio discorso? Perché ho parlato di Te fino a questo punto? Perché sento il bisogno di parlare proprio con Te? Mi pare adesso di udire la Tua voce. Come? Mi dici che Ti sto cercando? E perché dovrei farlo? Forse hai ragione. Mi stai confondendo. Se Ti parlo, forse è proprio perché Ti cerco. Ma perché Ti cerco? Forse perché Tu hai sempre cercato me, mi hai parlato mentre ero distratto e mi hai fatto scorgere il Tuo volto dove non lo sarei mai andato a cercare, nel vuoto della mia esistenza, nella fame del povero e dell'immigrato, nella tragedia del tossicodipendente, nell'emarginazione della prostituta...

Comincio a capire. Tu sei indimostrabile nella potenza creatrice, ma sei visibile nella realtà che cerco di non vedere. In quella realtà che Gesù ha compreso fino in fondo, Tu sei sempre stato presente come prova che il Tuo amore è il solo capace di dare un senso anche alla vita di chi crede di non cercarTi, di non avere bisogno di Te. Il Tuo progetto non è quello di fare ruotare gli astri, ma di rendere felici tutti i Tuoi figli e le Tue figlie, indicando a tutti le vie della Tua compassione.

Amen

Gianni Losano

Questa mamma meravigliosa

O Signore, per noi questo è un momento di grande dolore.

Ti chiediamo di starci vicino e di aiutarci a superarlo. Ti vogliamo, però, ringraziare per aver messo al nostro fianco questa mamma meravigliosa, che ha saputo accompagnarci, prendendoci per mano, lungo il cammino della nostra vita.

Ora Ti preghiamo, Signore: prendila Tu per mano e tienila vicino a Te.

Maria Grazia Suppo

Grazie, Diego

Avvolta nei miei pensieri, mi incamminai verso una passeggiata liberatoria, ma nulla mi allontanava dalla mia tristezza. Quando, ad un certo punto, vidi arrivare gente: gente con il sorriso sulle labbra e nello sguardo; gente triste e con lo sguardo spento.

Alcuni di loro mi fecero un gesto di invito, altri rimasero impassibili. All'improvviso mi accorsi che, in mezzo a loro, c'era un mio caro amico. Mi venne vicino, mi prese le mani e mi disse: "Vieni, ti voglio raccontare il mondo...". E incominciò a parlare. Mi parlò della natura, dei suoi colori, dei suoi profumi... Mi parlò di alte montagne... dell'azzurro del mare e delle sue sfumature. E ancora, stringendomi le mani, dell'amore per la gente, di paesi lontani... Mi parlò del suo passato, quando tutto questo era per lui la quotidianità, perché i suoi occhi, allora, vedevano.

Oggi, nel ricordo di ieri, tutto questo lo rivede con sensazioni ed emozioni nuove.

Mi indicò il gruppo di gente e mi disse: "Molti di loro non vedono, non sentono, non parlano, non camminano. Per noi la vita ha una marcia in meno, ma non per questo rimaniamo seduti sui bordi della strada, aspettando che il pezzo mancante ritorni a noi".

Poi si allontanò con gli altri, dopo avermi stretto ancora le mani. A bassa voce gli chiesi: "Ma come fai?". "Ho pianto tanto... anch'io ho atteso e sperato che la luce ritornasse nei miei occhi. Ho sperato e ho pregato... Ho aspettato e ho pregato. Ho scoperto che il mio cuore batteva ancora! Ho ringraziato Dio e, da quel momento, ho imparato ad ascoltare, giorno dopo giorno, i battiti del mio cuore".

Grazie, mio Dio, per avermi fatto incontrare Diego.

Antonella Sclafani

R. LAVATORI - L. SOLE, *Qohelet. L'uomo dal cuore libero*, Dehoniane, Bologna 1997, pagg. 144, £. 19.000.

Una ricca messe di informazioni sul testo ed una lettura spirituale assai stimolante caratterizzano questo volume utile anche per un lavoro di gruppo.

Insegnaci a contare i nostri giorni

Padre e Madre mia, Padre e Madre nostra,

quando ci mettiamo di fronte a Te e diciamo di essere Tue creature, forse non Ti rivolgiamo ancora la preghiera che Tu gradisci, forse non siamo ancora capaci di parlare con Te con lo stesso linguaggio di amore con cui Tu Ti rivolgi a noi. Forse non riusciamo neppure a riconoscere il Tuo linguaggio, fatto non solo di parole, ma anche dei doni che in ogni momento ci fai con lo scorrere del tempo. Le ore, i giorni, gli anni passano e non ci accorgiamo che in ogni istante c'è un dono che ci fai, pur che lo sappiamo assaporare. Le ore, i giorni, gli anni passano e non ci accorgiamo di quanto vi sia contenuto del Tuo amore.

Nel salmo 90 leggiamo: "Insegnaci a contare i nostri giorni così che acquistiamo un cuore savio". Sì, Padre e Madre mia, Padre e Madre nostra, insegnaci a contare i nostri giorni in modo che ci lasciamo investire dai segni che la Tua grazia sempre vi riversa. Perché, quando avremo imparato ad assaporare quanto di bello è contenuto in ogni istante che ci offri e a comunicarlo alle nostre sorelle e ai nostri fratelli, forse in quel momento avremo imparato a vivere con pienezza la vita che ci doni. Forse in quel momento avremo imparato a parlare con Te, a pregarTi come Tu veramente vuoi. Amen.

Lalla Pazè

O Dio, bussa ancora

Padre,

ultimamente, leggendo nella Bibbia riguardo alle condizioni per entrare nel Regno, la necessità di mettere in pratica e far penetrare nel cuore la Tua parola, (Lc. 7,47-48 e Lc. 18,18-22), sono stata particolarmente stimolata a riflettere sulla nostra capacità di accogliere veramente la Tua proposta ed ho visto quanto siamo bravi ad autoincensarci per quanto facciamo e a giustificarcisi per ciò che non facciamo, a trovare scuse credibili per non impegnarci seriamente e fare qualcosa.

E siamo ancora più bravi a trovare le responsabilità degli altri, quando non fanno nei nostri confronti ciò che noi vorremmo. Certo, siamo tutti creature fragili, bi-

sognose di ricevere affetto, stima, attenzioni, che ci dimostrino che gli altri riconoscono le nostre capacità e ci considerano pienamente per quello che siamo.

Pensare in questo modo, ci porterebbe ad avere un'immagine egocentrica e distorta della vita. Quello che Tu ci chiedi è tutt'altra cosa; essere attenti anche a chi ci sta vicino donando e condividendo il tempo, le gioie, i dolori nostri e degli altri e quanto possediamo.

Padre, Ti prego, continua a bussare al nostro cuore, fa' che ne apriamo veramente le porte, preparando un "terreno fertile" perché, accogliendola, la Tua parola possa mettere radici e dare frutti.

Maria Del Vento

Aiutaci ad accogliere

Padre, Tu che non lasci solo e accogli chi è sconfitto, che abbracci chi contro Te ha lottato (come dice una bella preghiera composta e musicata da Costanza), prendici in braccio anche questa sera, perché riusciamo a scavare dentro di noi, con l'aiuto della Tua Parola, su un argomento, l'accoglienza, tra i più importanti per chi vuol tentare di seguire Gesù.

Egli, con la sua vita, ha fatto dell'accoglienza un canto di lode a Te, Padre, fornendocene esempi innumerevoli e significativi. Ci ha fatto vedere come accogliere non sia perdere tempo, ma gettare ponti dove le avversità della vita li hanno cancellati.

L'accoglienza è come una manciata di fili che, per quanto deboli e fragili, se intrecciati nel modo giusto, riescono a reggere tensioni molto forti.

Aiutaci, Padre, a capire l'importanza di prestare attenzione a chi può dare fastidio, a chi può far perdere del tempo, a chi sconvolge i nostri orari e le nostre abitudini. Spesso il richiamo di chi ha bisogno di essere accolto e aiutato è troppo debole per poter essere sentito: rendici attenti a cogliere ogni segnale di aiuto, anche quando non è palesemente manifestato, per paura, per timidezza, per sofferenza...

Tu, con me, lo fai spesso, lo hai sempre fatto: di questo Ti ringrazio e spero di ricordarmelo più spesso in futuro.

Domenico Ghirardotti

Ma non solo...

O Padre, che, quando Ti cerco, Ti fai trovare,

di molte cose Ti voglio ringraziare.

Per tutte le piante che mi hai insegnato ad amare e rispettare, ma non solo...

Per le acque dei fiumi e del mare che posso ammirare e attraversare, ma non solo...

Per tutti gli animali di cui mi so meravigliare, ma non solo...

Del sole che al mattino mi viene vicino, ma non solo...

Della voglia che mi hai dato di amare, di pensare, di lavorare, ma non solo...

Di tutte quelle mani e di quegli sguardi che mi fai incontrare e toccare, ma non solo...

Dei bimbi e delle bimbe che mi ricordano che so ancora giocare, ma non solo...

Per le cose che non vedo

ma di cui dovrei ringraziarTi.

O Padre, che, quando Ti cerco, Ti fai trovare,

aiutami a lottare anche quando è difficile lottare,

ma non solo...

Aiutami a sopportare una morte che non so spiegare,

ma non solo...

Aiutami a pregare quando l'essenziale diventa materiale,

ma non solo...

O Padre, aiutami a scommettere

che è sempre meglio amare

anche quando è difficile amare.

Nico Ferrero

La matassa della nostra vita

Signore, qualche tempo fa sono stata colpita in modo particolare dalla riflessione di una sorella, che parlava di "matasse della vita". Questa frase mi fece ricordare alcuni momenti della mia infanzia, quando, con molta insistenza e determinazione, mia nonna mi obbligava a rimanere seduta, con le braccia aperte, per aiutarla a dipanare matasse di lana. Che poi lei trasformava in scialli, calze e maglioni... Quan-

ta cura metteva mia nonna in questa operazione! Mi diceva: "Non distrarti, altrimenti ingarbuglieremo tutto".

Mio Dio, è proprio così: che cosa abbiamo fatto della matassa della nostra vita? Sovente ci hai richiamati dalla nostra distrazione e noi, presi dal vortice della vita, non abbiamo calcolato che, nel frattempo, la nostra matassa era diventata un immenso groviglio. Ed ora, come bambini spaventati, Ti chiediamo di aiutarci a ritrovare il capo della nostra matassa.

Mio Dio, Ti prego: non lasciarmi sola nel mio groviglio.

Antonella Sclafani

Ogni volta, alla sera

Ogni volta, alla sera con fatica prendo la Bibbia e l'auto e arrivo, incontro sorelle e fratelli, ascolto le Tue parole, Signore.

Ogni volta, alla sera ascolto la lettura, le riflessioni e lentamente qualcosa, un pensiero, un'idea, un modo di vedere le cose entra dentro di me e mi parla di Te, Signore.

Ogni volta, alla sera mi stupisco di quanto ricca sia la narrazione di Te, di quanto sia vicina alla nostra vita, di quanto sostenga la nostra quotidianità.

Per tutte le volte, per tutte le sere, grazie, Signore.

Marta Giraudo

Per Giovanna

O Dio, Ti ringraziamo perchè Giovanna ha chiuso gli occhi "sazia di giorni" così come era accaduto ad Abramo. La sua vita non è stata facile, ma ha potuto crescere le sue figlie, Maria Grazia e Laura, e i suoi nipoti... E vivere accanto a Riccardo, marito e compagno per più di cinquant'anni.

Tutti i suoi giorni sono stati vissuti al Tuo cospetto, o Dio; per questo oggi il dolore per il distacco è accompagnato dalla certezza di sapere che ora lei è con Te, che a Te è rimasta sempre fedele, che a Te si è sempre affidata.

E ora, o Dio, abbraccia forte tutti i suoi cari e dona loro la forza di continuare a portare avanti i suoi messaggi di amore.

**Carla Destefani
Maria Grazia Bondesan**

Tu ci ami così come siamo

O Dio, nel brano letto e commentato oggi Gesù ha voluto spiegare, con tre belle parabole, perchè riceveva i peccatori e mangiava con essi. Gesù ha capito e ha cercato di annunciare quanto sia grande il Tuo amore per noi.

Tu ci accogli e ci ami così come siamo, con le nostre storie e i nostri limiti, con i nostri alti e i nostri bassi.

E, come il padre della parabola, che ha accolto e rispettato i due figli pur così diversi tra loro, così Tu accogli tutti i Tuoi figli e le Tue figlie come una madre che si prende cura di loro, con affetto e attenzione.

Ti ringraziamo, o Dio, di averci fatto conoscere Gesù, che ha pienamente risposto alla Tua chiamata: anche Gesù ha messo al centro della sua missione gli ultimi e le ultime, i peccatori e le perdute. E' un cammino impegnativo che siamo invitati e invitate a percorrere anche noi.

Fa' che il gesto dello spezzare il pane, che oggi abbiamo compiuto davanti a Te, in memoria di Gesù, sia un segno del nostro metterci alla sua sequela, per spezzare e condividere il nostro tempo e i nostri beni, per aprire le nostre case ogni giorno un po' di più, per accogliere anche coloro che sono diversi da noi.

Amen.

Carla Galetto

Pregghiera

Signore, con questa mia piccola preghiera vorrei dirTi che la mia vita ha preso la strada giusta per continuare ad avere fede in Te in qualsiasi situazione.

Ti voglio ringraziare per avermi ridonato il senso del vivere, perchè adesso ho voglia di crescere, ho voglia di maturare, ho voglia di sentirmi responsabile, ho voglia di ridere, ho voglia di piangere di gioia, ho voglia di veder sorridere anche tutte le persone che mi stanno vicino, ho voglia di faticare e poi riposare, per godermi questa mia voglia di vivere ed esistere.

Signore, il mio desiderio è di distribuire queste ricchezze anche a persone che purtroppo vivono con la morte accanto; per questo Ti prego ogni giorno.

Nadir Bordino

Noi, Cesari di questo mondo

O Dio, che sei la vita del creato e la meta finale del suo esistere, Tu vedi che siamo continuamente pencolanti tra il prendere alla lettera ogni parola che leggiamo nella Bibbia e i dubbi e le riflessioni razionali che in anni di studio comunitario abbiamo imparato a coltivare.

Io Ti voglio ringraziare per questo percorso di crescita che ci hai aiutato a fare,

nella fede in Te e nell'incontro con le testimonianze dei nostri padri e delle nostre madri nella fede. Una fede che ha permesso e permette di vedere il Tuo dito anche nelle violenze, nelle invasioni e nelle guerre di conquista.

Aiutaci a continuare a cercarTi e a distinguere sempre Te, inconoscibile e inafferrabile mistero, da ciò che di Te uomini e donne sanno dire, pensare, immaginare: che sappiamo dare a noi, Cesari di questo mondo, ciò che è nostro: il pensiero la parola e l'azione; e a Te ciò che è Tuo: fiducia in Te e amore tra di noi.

Beppe Pavan

Dio

- Dio dei poveri
 Dio degli oppressi
 Dio dei mendicanti
 Dio degli emarginati
 Dio che sei dentro ad ognuno di noi
 Dio che mi mandi innumerevoli segnali e non me ne accorgo
 Dio che mi dai la forza di alzarmi quando cado
 Dio che sei sempre con me anche quando mi sento solo
 Dio che quando soffro sento più vicino
 Dio che ho appena conosciuto anche se da tempo bussi alla mia porta
 Dio che mi stai insegnando ad amare
 Dio che mi stai insegnando a vivere
 Dio che mi rendi felice quando sto con le persone a cui voglio bene...
 Dio,
 prego per coloro che hanno avuto meno fortuna di me,
 per quelli che ancora non Ti conoscono e per quelli che non hanno saputo ancora gustare
 il sapore della ciliegia.

Maurizio Fedel

Quel brano di Luca

Mio Dio, rileggendo quel brano di Luca ho percorso a ritroso alcuni anni della mia vita, in cui la cosa più importante era riuscire sempre a fare tutto da sola.

Il non essere capace di chiedere aiuto a qualcuno, per qualsiasi cosa, faceva sì che fossi sempre affannata e nervosa.

Il non avere mai il tempo di sedermi ad ascoltare ed ascoltarmi faceva in modo che il tempo passasse molto spesso nella superficialità. La presunzione che, comunque, gli altri non avrebbero mai fatto le cose come io avrei voluto non mi ha mai fatto pensare che avrebbe potuto esserci una scala di valori con cui sarebbe stato meglio che io cominciassi a fare i conti.

Ora, con grande fatica, mi sto incamminando su un sentiero nuovo: a volte la tentazione di essere un po' quella di allora si fa ancora strada in me.

Ti chiedo, mio Dio, di aiutarmi ad avere sempre il tempo di accogliere con amore l'ospite e ad avere ogni tanto anche un po' di tranquillità per me. Ti prego anche per quelle persone che, come me, fanno tanta fatica a fermarsi.

Maria Grava

Signore, dammi forza

Signore, mio Dio, aiutami a camminare sulla strada di Gesù con un cuore buono, con serenità e maggior fiducia in me stessa.

Dammi forza nei momenti di sconforto e di insicurezza e mantieni sempre viva in me la fede in Te.

Vilma Blanc

Hai trasformato il mio cuore

Signore di tutti gli uomini e di tutte le donne, oggi voglio ringraziarTi per avermi dato il privilegio di ascoltare la Tua Parola e di riuscire a vederTi in tutti i momenti della mia piccola vita.

Voglio chiederTi di fare in modo che impariamo ad avere maggior attenzione per non cadere vittime delle falsi luci delle feste, ma insegnaci a scoprire, giorno per giorno, le luci dei Tuoi occhi, che ci accompagnano sempre sulle strade della nostra

vita, senza mai stancarsi.

E Ti chiedo, inoltre, di darmi la forza di cercarTi sempre di più, come hai fatto fino a questo momento.

Ti ringrazio ancora, Signore, di aver trasformato il mio cuore, da una piccola nicchia che era, in una grande caverna, che mi rimanda come un'eco tutte le Tue parole e tutto il Tuo amore.

Cosimo Montesanto

Qualcosa dentro di me

O mio Signore, sento che qualcosa sta muovendosi dentro di me, qualcosa ancora debole, ma che ogni tanto mi mette in crisi. Conoscendomi, so che il mio cammino verso la fede sarà lungo, tortuoso e, quindi, difficile; so che la mia diffidenza nell'accettare il "credo", anche quando i segnali sono tangibili, mi isola, come se avessi un'armatura addosso.

E' stato facile, finora, ignorare gli evidenti segnali che, durante questa vita già abbastanza lunga, mi hai inviato. Ma ora sento che qualcosa mi ha toccato ed ha lasciato un segno, un piccolo ma importante segno, perchè ho cominciato col pensare di più a Te e a tutte quelle persone che nel Tuo nome affrontano questa vita.

Non sarà facile essere meno egoista e pensare di più agli altri; ma la vicinanza di tante persone che vivono così con semplicità penso che mi aiuterà in questo cammino che con molta umiltà ho intrapreso.

Per questo Ti prego.

Carlo Corongiu

G. FILORAMO, *Storia delle religioni*, vol. 5, *Religioni dell'America precolombiana e dei popoli indigeni*, Ed. Laterza, Roma 1997, pagg. 546, £. 75.000.

Curatore e titolo esprimono la rilevanza di questo volume che chiude la grande enciclopedia che rende conto, in modo rigoroso ed aggiornato, delle diverse esperienze religiose che, in lungo ed in largo, nei millenni e nei vari continenti, hanno accompagnato il cammino dell'umanità. Uno strumento di documentazione e di lavoro di altissima qualità.

Preghiera

Mi vengono in mente, o Dio, tutte le volte che Ti ho pregato in modo disonesto.

Volevo che Tu risolvessi i miei problemi, volevo non avere paura, volevo non soffrire.

Le mie non erano preghiere, ma erano pretese. Non volevo guardarmi dentro e non volevo guardarmi attorno. Ero arrabbiata con Te, perchè il Tuo aiuto non arrivava mai: io non Ti vedevo. Con tanta fatica, o Dio, voglio imparare a pregarTi in modo diverso.

Ti voglio ringraziare per avermi fatto incontrare persone meravigliose, che mi ascoltano, mi aiutano e mi incoraggiano. Ho bisogno di loro, però che fatica ammetterlo e che fatica imparare a chiedere aiuto! Sono contenta di averle cercate, di averle trovate e di avere trovato Te, o Dio.

Costanza Germena

Ora mi accorgo

Ci sono stati momenti in cui ero convinto di non aver bisogno di fare della vita di gruppo. Non avevo bisogno di confrontare le mie idee con nessuno: si sbagliavano gli altri che dicevano il contrario.

Invece ora mi accorgo che quello che si sbagliava ero io. Giovedì sera ho avuto una bellissima sensazione che non vivevo da molto tempo. Ripensando alle varie letture del capitolo di lunedì, ho sentito dentro di me una enorme gioia che mi ha dato una grandissima voglia di vivere.

Caro Dio, caro Amico, Ti ringrazio di tutta questa gioia che mi dà leggere insieme a tutta questa gente.

Ti ringrazio

O Dio, Ti ringrazio e Ti benedico per il dono della vita. Per molto tempo Ti ho pensato lontano dalla mia vita. Da qualche anno ho scoperto la capacità di lodarTi, la libertà di pregarTi e di mettere davanti a Te i miei dolori e le mie gioie.

Ti benedico e Ti ringrazio per i molti doni che ogni giorno ricevo: il dono della salute, del tempo, il dono dell'amicizia, dell'amore e della solidarietà.

Aiutami a non tenere solo per me tutte queste meraviglie. Voglio ricordarmi che ogni dono viene da Te, o Padre, e, se non viene condiviso, cade nel nulla.

Rendi concrete le mie scelte: che non siano solo parole ma fatti.

Fiorentina Charrier

Credo in Te, mio Dio

Credo in Te, mio Dio: sempre nella mia vita Ti ho cercato, nelle piccole gioie, nella disperazione e nella paura. Non so dove sarei finita senza fede e fiducia in Te.

Ti ringrazio per avermi sostenuta e amata e sai che accetterò quanto la vita mi riserva perchè ho fede in Te. Grazie per aver impedito che mi perdessi e, se qualche volta mi sono allontanata, perdonami.

Ti ringrazio per il coraggio che mi hai dato per affrontare le prove più dure e ora, con umiltà, Ti chiedo di starmi vicino e di accettare la mia preghiera.

Ti cercherò sempre e Ti vedrò in ogni fiore, in ogni uccello... Ti vedrò nell'alba e nel tramonto perchè tutto ciò che è bello mi parlerà di Te per sempre. Per noi che crediamo e confidiamo in Te la morte non vincerà.

Rosetta Chinnici

P. GIORGIO RAUZI - L. GANDINI, *La morte allo specchio. La morte secolarizzata nel cinema contemporaneo*, Ed. L'Invito, Trento 1997, pagg. 192, £. 25.000.

Non potrò mai sottolineare con sufficiente vigore questo volume per l'informazione che trasmette al lettore, per le ipotesi che avanza, per i percorsi che documenta, per gli interrogativi fecondi che solleva. Parecchie pagine illustrano le "ambiguità" e le ambivalenze del cinema, ma, là dove gli Autori entrano nel vivo dell'argomento-morte, le loro argomentazioni si fanno sempre più precise e dense di significato. Oggi sesso e morte sono le due componenti più richieste perchè, nella logica del mercato, un film garantisca il rientro dei capitali investiti nella produzione. E' fin troppo ovvio che la nostra "società capitalistica è in grado di trasformare in merce tutto quello che tocca, ivi compresa la morte" (pag. 18). Se da una parte è evidente e massiccia la rimozione sociale dell'evento morte, dall'altra si diffonde la spettacolarizzazione della morte. Così, dietro molti dibattiti sull'eutanasia, si nasconde l'impresentabilità della morte. Un libro prezioso. Da leggere; anzi, da studiare.

(F. B.)

C. FACCHIN - F. LA VALLE, *I cattolici al bivio*, Gabrielli Editori, Verona 1996, pagg. 160, £. 22.000.

Ancora un libro sul primato papale "tra libertà di coscienza e assolutismo religioso". Le argomentazioni sono evangelicamente fondate e il tono "conviviale" del volume esprime la volontà degli Autori di avanzare proposte per il superamento dell'assolutismo gerarchico romano. A pag. 127, riguardo al divieto di ordinazione delle donne, gli Autori dichiarano che "quando un papa si dimostra eretico, la Chiesa non è affatto tenuta a rimanere sottomessa a lui, ma anzi, al contrario, può e deve difendersi da lui". Questo era il pensiero che trent'anni fa leggemo nell'opera di Küng sulle "strutture della chiesa" (pagg. 291-292).

Infatti, a ben riflettere, la vera eresia cattolica è questo primato papale, contrario allo "stile di Gesù", totalmente allineato ai poteri di questo mondo. Le pagine sono percorse da un caldo affetto verso la chiesa, di cui si evidenziano le "piaghe", ma anche le possibilità di operare una svolta cancellando l'infamia del pontificato romano come apparato di potere, come intrusione nelle coscienze, come difformità sostanziale dallo spirito del Vangelo.

AA. VV., *Dalle valli all'Italia 1848-1998. I valdesi nel Risorgimento*, Claudiana, Torino 1998, pagg. 144, £. 23.000.

E' difficile trovare un "popolo" che conservi meglio dei valdesi il proprio patrimonio di esperienze, di storia, di idee. Questo volume raccoglie preziosi frammenti e importanti pagine di storia valdese: il tutto ricco di battaglie e di scelte.

"La data del 1848 ha significato per le chiese valdesi del Piemonte un momento di svolta radicale nella loro lunga vicenda storica, svolta non meno radicale del lontano 1532 allorché il movimento dei Poveri di Lione (così si definivano i valdesi del Medio Evo) aveva aderito alla Riforma protestante. Con le Lettere Patenti di Carlo Alberto si chiudeva infatti l'età della Controriforma. Malgrado tutti gli sforzi condotti sul terreno politico, militare e culturale, le minoranze calviniste insediate in Piemonte occidentale non avevano potuto essere sradicate" (dall'Introduzione di Giorgio Tourn).

FRANK ED. MANUEL, *Chiesa e Sinagoga. Il giudaismo visto dai cristiani*, EGIG, Genova 1998, pagg. 382, £. 48.000.

Questo volume non è nè una storia dell'ebraismo, nè una storia dell'antigiudaismo o della sua virulenta propaggine nota come antisemitismo.

Chiesa e Sinagoga si propone come una storia dell'ebraistica cristiana o, meglio, occidentale, ovvero una ricognizione dei molteplici atteggiamenti che hanno caratterizzato il rapporto tra la cultura occidentale e il giudaismo. L'autore passa in rassegna le successive percezioni e le mutevoli rappresentazioni dell'ebraismo e degli ebrei che si sono succedute in corrispondenza dei grandi movimenti culturali e delle più importanti correnti di pensiero.

Il volume è estremamente prezioso per la documentazione che offre e accuratissimo sotto ogni aspetto. Lo si legge con frutto e con piacere.

BRUNO CORSANI, *L'Apocalisse e l'apocalittica del Nuovo Testamento*, Ed. Dehoniane, Bologna 1997, pagg. 176, £. 24.000.

L'Autore, in queste dense e limpide pagine, percorre i numerosi sentieri della secolare ricerca esegetica sull'apocalittica e sull'Apocalisse in particolare. Più che contrapporre delle interpretazioni, egli cerca di far emergere delle "originalità" che non necessariamente si escludono, senza trascurare di segnalare quegli "eccesi limitanti cui sono giunte le raffigurazioni apocalittiche del passato" (pag. 167). "Forse è meglio che, dopo aver evocato l'influenza della visione escatologica della fede cristiana sull'impegno nell'oggi, concludiamo dicendo che più si è impegnati nell'oggi, tanto più si sente il bisogno dell'invocazione quotidiana: 'venga il tuo regno!' (Matteo 6,10)".

Rilevo con un certo stupore che l'Autore accenna appena al "metodo basato sulla storia comparata delle religioni" (pag. 156) senza nemmeno menzionare gli studi, oggi numerosi e fecondi, su escatologie e apocalissi lette alla luce della psicologia del profondo.

Il libro è prezioso e utile sia al principiante che all'esperto.

EUGEN DREWERMANN, *Il cielo aperto*, Queriniana, Brescia 1997, pagg. 392, £. 45.000.

Chi ha familiarità con il pensiero di Drewermann sa che nei suoi scritti occorre cercare le gemme in mezzo a praterie sconfinite. Qua e là compaiono dei pensieri e dei linguaggi davvero saettanti come raggi di luce nella notte. Sono pagine che svelano la loro profondità a chi sa leggerle e rileggerle, ascoltandone la musicalità e la poesia. Qui la teologia e la riflessione biblica svelano la loro funzione: nutrire i cuori. Il linguaggio è piano e persino tradizionale, forse per rispettare la "pluralità" di una assemblea liturgica.

GIORNI NONVIOLENTI 1999
lire 16.000

L'agenda va richiesta a:
QUALEVITA
67030 TORRE DEI NOLFI (AQ)

tel. 0864/46448.

HANS KUNG, *Cristianesimo*, Rizzoli, Milano 1997, pagg. 962, £. 55.000.

Così vede la luce il secondo volume, dopo *Ebraismo*, della trilogia dedicata alle tre grandi religioni monoteiste.

Il libro si presenta come un bilancio critico e storico di venti secoli di cristianesimo, ma, molto di più, esso rappresenta l'opportunità di addentrarci nei percorsi delle varie esperienze cristiane e delle molteplici teologie.

Risulta sempre più evidente quanto il cristianesimo sia plurale e quanto sia perversa l'operazione attualmente in corso di livellare tutto entro i perimetri teologici della romanità.

L'opera si raccomanda da sé. Lucidissime le pagine dedicate alle varie cristologie, all'ideologia trinitaria, al costruirsi del potere gerarchico.

GIACOMA LIMENTANI, *Scrivere dopo per scrivere prima*, Giuntina Editrice, Firenze 1997, pagg. 208, £. 24.000.

Esperta della Torah e del Midrash, l'Autrice ci regala una serie di racconti che raccolgono la produzione di alcuni decenni. La frequentazione di questi scritti è una strada maestra per entrare nel mondo dell'ebraismo dalle porte laterali. Certo, la grande porta è la Bibbia ebraica, ma questi racconti e commenti ci offrono una "sensibilità" che può essere acquisita solo lentamente. Non si entra nell'ebraismo di corsa: occorre percorrere i sentieri della narrazione. Poi subentra la gioia, la degustazione, il risveglio del cuore e anche i racconti più "estranei" diventano pane nutriente e dolci come il miele.

Non fate passare l'estate senza prendervi il piacere e il nutrimento di queste pagine.

MICHEL QUESNEL, *Gesù Cristo*, Il Saggiatore, Milano 1997, pagg. 128, £. 12.000.

Spiace dover annotare che, dietro un linguaggio moderno e aggiornato, si ripropongono i soliti luoghi comuni delle teologie cristiane ufficiali. Libri come questo, pur registrando alcune interessanti aperture, continuano una perversa tradizione di superficialità biblica e teologica, anche perchè lasciano l'illusione, a chi li legge, di essere... finalmente informato.

SCHALOM BEN-CHORIN, *La fede ebraica*, Il Melangolo, Genova 1997, pagg. 296, £. 28.000.

L'Autore, uno dei più noti teologi dell'ebraismo contemporaneo, offre in queste pagine un accuratissimo commento allo scritto di Mosè Maimonide sui tredici principi e fondamentali del giudaismo. Stupisce la vastità dello "sguardo" di queste pagine che offrono spunti particolarmente originali o, almeno, stimolanti sul tema del messia (pagg. 244-262), sia nella gamma delle prospettive ebraiche che in quella cristiana. Il "Nuovo Testamento opera

comprensibilmente il tentativo di concentrare tutte le attese messianiche nella figura di Gesù di Nazareth" (pag. 250), presentandole come incarnate e realizzate in lui. Nell'ebraismo, invece, oggi si può parlare di "depersonalizzazione del messianismo" (pag. 252) nel senso che il Messia può diventare una cifra per la speranza: "Dato che fin dall'origine l'accento era posto sul Regno di Dio e non sulla figura del Messia, una più recente concezione dell'ebraismo potrebbe addirittura rinunciare alla figura del messia" (pag. 253) senza per questo cessare di attendere il compimento delle promesse messianiche.

Da questi brevi accenni si può vedere quanto il presente studio possa giovare alla nostra comprensione dell'ebraismo di ieri e di oggi. Spiace dover annotare che un volume così prezioso sia presentato al pubblico con una rilegatura talmente scadente e sgangherata da suscitare una vera "indignazione" verso l'Editore.

SEBASTIANO MAGNANI, *Come un Giobbe*, Ed. Del Leone, Venezia 1996, pagg. 80, £. 15.000.

Poesie "impertinenti" che mettono in questione Dio davanti alla dura realtà del vivere quotidiano e della storia. "Un Giobbe non può essere gentile", si legge nell'introduzione. Giobbe nostro fratello, potremmo dire: "Nel momento in cui lo strazio pone le sue domande, in quel momento il silenzio di Dio si trasforma in un assordante e feroce ululato" (pag. 5).

Un'anziana ebrea pregava intensamente in un campo di sterminio. A chi le faceva notare l'inutilità del suo fervore disse: "Non prego per me, ma prego per Dio. Dopo quello che sta accadendo, chi si rivolgerà più a Lui?".

FRED LADENIUS, *C'è un angelo alla tua porta*, Edizioni PIEMME, Casale Monferrato 1998, pagg. 196, £. 16.000.

Un libro pericoloso, che incoraggia un entusiasmo privo di serietà biblica e incline al fanatismo.

MARTIN LUTERO, *Contro gli ebrei*, Asefi, Milano 1997, pagg. 234, £. 30.000.

Questo testo "rigurgitante di odio contro il popolo ebraico" suscita molti interrogativi sul percorso storico, esistenziale e teologico che portò Lutero a posizioni così violente. Si sa che Lutero scriveva spesso in preda a umorali impeti d'ira, ma la lettura diretta suscita emozioni incredibili tanto più che un certo Justus Jonas, che tradusse dal tedesco al latino, non attenuò per nulla i colori già vividi del testo originale.

La traduzione italiana, arricchita con note e appendici, risulta scorrevole ed efficace. Ognuno di noi ha le sue vergogne: questa è una delle vergogne di Martin Lutero.

SEGNALAZIONI E RECENSIONI

Il linguaggio, violento e sudicio, degno delle bocche più triviali e sporche, dimostra quanto la polemica possa coinvolgere e stravolgere cuore e mente anche in persone di altissima levatura culturale e morale.

Tutto il volume sarebbe da citare e gli insulti si ripetono ad ogni pagina. Chi legge non riesce a credere che questi pensieri e queste espressioni portino la firma di Martin Lutero.

LINA FRITSCHI, *Tutte le poesie*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio 1997, pagg. 428, £. 30.000.

Ho incontrato una sola volta Lina Fritschi, a casa sua, dove volle invitarmi per un incontro di conoscenza. Quasi cieca, volle prepararmi pranzo e parlarmi di sè. Abitava ancora a Pinerolo. Ora vive a Fucecchio. Solo il telefono e qualche lettera ci permettono ora di comunicare.

Se dovessi sottotitolare il volume scriverei: "Canto e dolore". Nel linguaggio "essenziale" che caratterizza la sua poesia, Lina sa cantare le gioie della vita "con misura" come chi conosce bene il limite delle cose, il loro fiorire e sfiorire. La retorica è lontana dai suoi sentimenti e dalle parole che essi distillano. Anche il dolore non è mai rimosso dalle poesie di questa cieca veggente, donna lucida e forte.

Sono convinto che la cecità le regalerà ancora altre visioni, poesie e racconti.

EUGEN DREWERMANN, *Vita che nasce dalla morte*, Queriniana, Brescia 1998, pagg. 532, £. 60.000.

Questo volume raccoglie "prediche per il tempo di quaresima e di pasqua" e ci restituisce il noto teologo e psicoterapeuta nelle vesti del predicatore, con le mediazioni linguistiche e culturali che l'esercizio di tale ministero esige.

Siamo anche qui in una selva di parole, di pensieri, di immagini che lentamente diventano familiari, ma non perdono mai alcuni accenti di novità, di provocazione. Il linguaggio poetico a volte è caldo e lieve, altre volte scende impetuoso a cascata.

Dunque, un ottimo libro di meditazione. Poche pagine, disseminate nella settimana, offrono olio alle nostre lampade.

DAVID FLUSSER, *Jesus*, Editrice Morcelliana, Brescia 1997, pagg. 200, £. 22.000.

L'Autore è decisamente interessato alla storia e vuole offrirci la sua ricerca ebraica su Gesù di Nazareth. Secondo Flusser noi possiamo sapere molto più di quanto comunemente si creda sul conto del maestro di Nazareth perchè gli scritti delle origini cristiane ci forniscono numerosi dati di estrema attendibilità, se "indagati" con occhio attento alla cultura ebraica.

Il libro, scritto esattamente trent'anni fa, conserva un vigore ed una validità non comuni.

Non può mancare nella biblioteca di un cristiano che lavori per superare i luoghi comuni che continuano a stemperare e deformare la storia, la fede, il messaggio dell'ebreo Gesù.

AA. VV., *La Bibbia delle donne. Volume II*, Editrice Claudiana, Torino 1998, pagg. 304, £. 36.000.

Finalmente è comparsa, tanto attesa, la seconda parte dell'opera che si estende da Ester a Malachia. Il terzo volume, di prossima pubblicazione, sarà dedicato alle scritture cristiane.

Anche questo secondo volume rappresenta un contributo di altissima qualità sul piano storico ed esegetico.

Di grande pregio anche le pagine conclusive sulla vita quotidiana delle donne nel periodo della Bibbia ebraica sia nei villaggi israelitici, sia nel contesto urbano.

Un appunto critico: la scarsa bibliografia che correda i singoli capitoli, specialmente per la lingua italiana. Si poteva agevolmente raddoppiare aggiornando ed arricchendo.

GIANFRANCO MONACA, *Attenzione immigrati*, Saviolo Editore, Vercelli 1998, pagg. 132, £. 10.000.

Un piccolo capolavoro in cui l'Autore abbina efficacemente il linguaggio catechistico-teologico con quello grafico-figurativo.

Messaggi intensi che, lasciando grande spazio all'immaginazione e all'umorismo, vanno dritti al cuore.

L'Autore (che abitualmente costruisce i suoi libri con l'apporto qualificato della moglie Isa) dispone di un ricco ventaglio di esperienze e di conoscenze sociologiche, culturali e teologiche.

Un libro da leggere e far leggere. Lascialo sul tavolo in cucina... e vedrai come ognuno lo cerca.

CARLO PAPINI, *Sindone. Una sfida alla scienza e alla fede*, Editrice Claudiana, Torino 1998, pagg. 176, £. 19.000.

Questo libro rende un utile servizio di controinformazione dando conto dei più recenti studi e scoperte, dimostrando la serietà e l'affidabilità della radiodating al ¹⁴C. Ritieni necessario distinguere nettamente tra la ricerca scientifica seria e la pseudo-scienza sindonologica che in realtà è solo una "apologetica" che pretende di assumere una "veste" scientifica.

Ancora una volta si inneggia alla religiosità popolare, alla fede dei semplici. No: qui siamo di fronte ad un falso e ad un travisamento. Non il popolo, ma le gerarchie cattoliche organizzano questa "operazione" molto redditizia sul piano devozionalistico ed economico.

L'Autore di queste pagine lascia poco spazio alle invenzioni fantasiose dell'apologetica sindonologica.

LA CREAZIONE CONTINUA...

Quella sera Dio si sedette su un raggio di sole al tramonto e, come faceva un tempo per cullarla, si mise ad accarezzare piano la terra. "Mamma!", disse lei, "allora non ti sei dimenticata di me, ora che sono vecchia...".

"Non sei vecchia, piccola Mia adorata; sei stanca e malata, ma non sei vecchia...", rispose la Dea sorridendo pensierosa. E in cuor Suo ricordava l'inizio, la nascita e la fanciullezza della Sua creatura. Quante canzoni aveva inventato per lei, a quante storie aveva dato forma e vita affinché la terra crescesse in buona compagnia. Così era stato e quel piccolo frutto del Suo ventre divino si era fortificato e colorato meravigliosamente, fino a dare l'impressione di poter ormai procedere autonomamente nel suo sviluppo. E la Dea, da Madre saggia, aveva lasciato che la terra si formasse in libertà; quella stessa libertà che dopo qualche tempo regalò al regno vegetale e a quello animale, che popolavano la Sua creatura; quella stessa libertà che dette anche, infine, all'umanità.

Non si allontanò mai da Sua figlia, anche se negli anni partorì nuovi mondi colorati e popolati. Soltanto la osservava, la incoraggiava nelle sue scelte, piangeva e rideva con lei nei momenti in cui si incontravano tranquillamente, come quella sera, quando la terra raccontava i suoi progressi, le sue difficoltà e le sue battaglie per tenere a bada gli esseri umani.

Ultimamente, però, aveva notato che il sorriso gioioso era scomparso dal volto della figlia e al suo posto si era formata una smorfia di dolore. La risata squillante che tanto divertiva Dio era stata sommersa da un pianto silenzioso e sulla sua fronte si erano disegnate profonde rughe di preoccupazione. Dio soffriva amaramente nell'assistere impotente alla tragica metamorfosi della Sua piccola creatura. Avrebbe voluto guarirla e vederla ridere e danzare come un tempo, ma non Gli era possibile. Poteva solo accarezzarla ed abbracciarla con amore, tentando di consolarla almeno un po'.

Come quella sera. Il sole al tramonto rendeva meno cupa la situazione e concedeva alla terra un certo sollievo: gli esseri umani andavano a dormire ed erano quindi meno pericolosi. Già, gli esseri umani... Dondolando i piedi, senza smettere di cullare la Sua creatura, la Dea rifletteva sulla perfezione con cui aveva creato uomini e donne. Talmente perfetti da diventare, senza poterlo prevedere, titolari di un potere grande quanto quello di Chi aveva loro dato la vita.

La terra era stata la prima ad accorgersene e, dopo di lei, lo avevano capito le piante e gli animali: gli uomini e le donne potevano decidere se la Vita sarebbe o meno continuata sulla terra. Dio aveva dato la vita al mondo e loro potevano togliergliela, semplicemente dando il via ad una guerra nucleare che non sarebbe durata più di un istante.

"Hanno un potere enorme, pari al Mio", rimuginava tra Sé Dio, cercando inutilmente di non preoccupare la figlia adorata; questa figlia che dalla disperazione arrivava a rimproverarGli di averla abbandonata a se stessa, piccola ed impotente.

Quella sera sembrava che il sole non volesse tramontare, per permettere alla Dea di stare a lungo seduta accanto alla Sua piccina.

"Hanno il potere della Morte, che una volta pensavano fosse solo Mio... e non capivano che io ho 'soltanto' il potere dell'Amore, che genera sempre nuova vita... Non ho mai pensato di procurarmi quello che ora è in mano loro... Non sono un essere umano, Io!".

Anche Dio era turbato, aveva il cuore pesante e, se la terra non fosse stata così triste e vicina, avrebbe sicuramente pianto di dolore. Nessuna madre può rimanere indifferente di fronte all'angoscia di una figlia minacciata dalla morte. E se anche esistesse una simile madre al mondo, di sicuro la Madre Celeste non abbandonerebbe la Sua creatura!

Una carezza dopo l'altra rilassarono la terra, che riuscì ad addormentarsi. Quella sera, come non accadeva da ormai troppo tempo, la terra sognò. Sognò che Dio spargeva sulla sua superficie una gran quantità di piccoli semi. Alcuni di essi riuscivano a penetrare nel cuore di qualche essere umano, donne e uomini, e lì germogliavano. Nel sogno riconobbe i semi della Vita e dell'Amore che la sua amata Mamma le aveva regalato quand'era ancora piccolina. Sapeva che quei semi si sarebbero diffusi; bisognava solo dare loro il tempo di germogliare e sbocciare.

Al risveglio, ancora cullata dalla tenerezza delle carezze della sera prima, la terra seppe che non si era trattato solo di un sogno, perché la sua buona Mamma l'aveva davvero cosparsa d'Amore e i segni di questo dono li percepiva vivi e attivi nella vita di certe donne e certi uomini, che si opponevano fermamente al potere della Morte.

E così poteva ancora sperare.

Caterina Pavan, 30/9/1998.